

NINO MALARA, ferroviere anarchico calabrese, fu attivo fin dal primo dopoguerra nel Sindacato Ferrovieri in Calabria. Per la sua attività sindacale fu licenziato dal servizio nel 1922; fra i primi condannati a Cosenza dal Tribunale Speciale come "comunista anarchico", subì il confino dal 1926 al '32 e la semiclandestinità fino al 1943. La sollevazione di Cosenza nel 1943 lo vide tra i fondatori del Comitato di Liberazione per il Fronte Unico. Dopo la liberazione riprese l'impegno nel Sindacato Ferrovieri e nel movimento anarchico.

ADRIANA DADÀ, che insegna Storia Contemporanea all'Università di Firenze, ricostruisce nell'introduzione le tappe dell'impegno militante antifascista di Malara, alla luce di una ricca documentazione di archivio e di testimonianze dei protagonisti. È autrice, fra l'altro di un volume su "Il movimento anarchico in Italia: fra movimento e partito", Milano 1984, e di vari saggi sull'anarchismo.

Malara ci descrive in maniera partecipata e scrupolosa la resistenza al fascismo costante e quotidiana di molti che non si arresero, di "quelli che rimasero" in Italia, come amava sottolineare, e svilupparono un'opposizione costante, quotidiana nei posti di lavoro e molto spesso, dopo il 1926, in carcere e al confino.

Il richiamo a nomi e fatti dà modo di rendersi conto che dalla resistenza al fascismo di migliaia di militanti oscuri o conosciuti, dalle loro battaglie quotidiane trasse alimento una rete di solidarietà che tenne viva la coscienza e rese possibile quel fenomeno di opposizione di massa che fu la Resistenza partigiana.

Malara mette in crisi un luogo comune della storiografia della Resistenza che presenta le popolazioni del Sud come assenti da questa lotta, ricostruendo l'opposizione al dilagare delle squadre fasciste e poi al regime fascista in Calabria, ed evidenzia i legami di solidarietà, gli scambi di esperienze che il confino permise a molte avanguardie politiche e in particolare a quelle anarchiche, presenti tra gli antifascisti in misura maggioritaria nei primi anni del confino, e comunque sempre molto numerosi.

In copertina:
Nino Malara

ISBN 978-88-7673-274-4



9 788876 732744

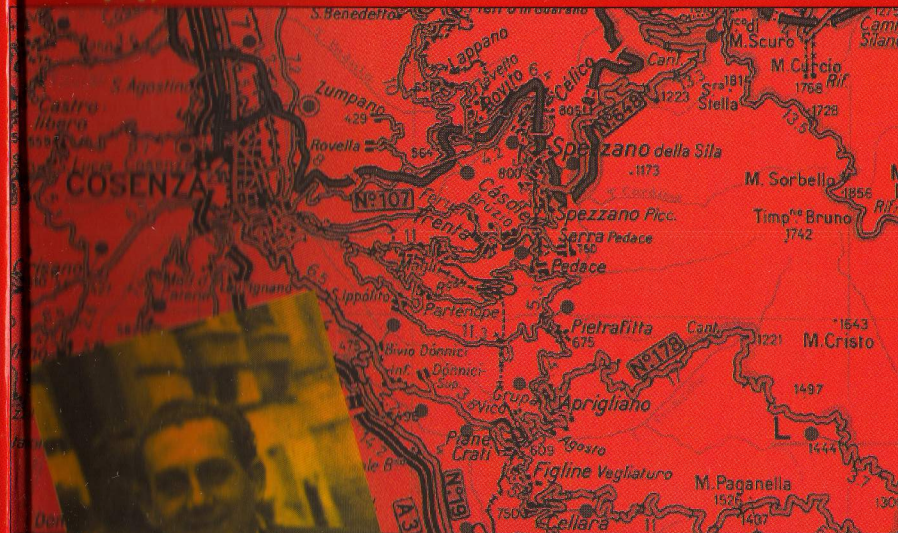
Euro 10,90



Nino Malara

Antifascismo anarchico

1919-1945



A quelli
che rimasero



sapere 2000

L'ITALIA $\diamond$ *libera*

6

"

Editor

Angelo Ruggieri

NINO MALARA

*Tutti i diritti sono riservati.
A norma della legge sul diritto di autore e del codice
civile, è vietata la riproduzione di questo volume
o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico
(CD-Rom, Internet, ecc.), meccanico, per mezzo
di fotocopie, microfilm, registrazioni od altro.*

**ANTIFASCISMO
ANARCHICO
1919-1945
A quelli che rimasero**

a cura di
Adriana Dadà

© Copyright 1995
© Copyright 2007
sapere 2000 edizioni multimediali srl
Roma
info@sapere2000.it
www.sapere2000.it

sapere 2000
edizioni multimediali
2007

INDICE

<i>Premessa</i>	7
Introduzione di <i>Adriana Dadà</i>	11
Quelli che rimasero	
La voglia di sapere	42
Le prime lotte	50
Contro i fascisti	62
La repressione	79
Favignana	90
Lipari	106
Tensione al confino	120
<i>Appendice</i>	
L'insurrezione del Nord	137

Premessa.

Nino affidò a noi molti anni fa questa sua storia di vita, che anche se scritta in prima persona non si può definire un'autobiografia perché chi racconta è un protagonista silenzioso che cerca in ogni momento di porsi in ombra, quasi a sottolineare il vero scopo di questi ricordi: una "storia corale", una testimonianza politica di antifascismo di un militante della lotta di classe, che in quanto comunista anarchico non può concepire la sua azione politica se non con e fra le massa.

Nino ci ha chiesto una sola cosa: che nel titolo del suo scritto restasse comunque un riferimento a "Quelli che rimasero", volendo così richiamare l'attenzione di chi legge su quei tanti militanti che scelsero di non emigrare, di non fuggire, accettando lucidamente di pagare il prezzo del carcere e della persecuzione politica pur di mantenere il contatto con le masse e per fungere da memoria storica delle lotte e degli ideali di libertà, di giustizia sociale, di azione rivoluzionaria per la realizzazione di una società di liberi ed eguali.

Malara lavorò duramente e seppe utilizzare al meglio la sua scelta di restare. Già al confino organizzò una via di fuga per gli "oscuri" militanti che non riuscivano a resistere in quella situazione di isolamento totale. Avere una diversa

strategia non gli impediva, anzi gli imponeva un rapporto di solidarietà con i compagni su posizioni diverse dalle sue. Tuttavia a quelle fughe non dette grande importanza, perché la scelta strategica era di restare per spargere il seme della riscossa, una volta ritornati dal confino.

Ebbe ragione, tanto che molti furono i volontari che partirono anche dalla Calabria per la guerra di Spagna, infiammati dal suo ragionare pacato e semplice, umile e schivo, ma di grande rigore morale.

Ebbe ragione, perché a Cosenza si costituì il primo Comitato di Liberazione Cittadino di Fronte Unico che riuniva tutte le forze antifasciste.

Ebbe ragione, perché da questo lavoro capillare partì la ricostruzione - che lo vide tra i più attivi protagonisti - di uno dei sindacati storici del movimento operaio italiano, il Sindacato Ferrovieri Italiani.

Né questo lavoro, questo modo di operare, si interruppe con la caduta del fascismo e il dopoguerra poiché nel 1968 ritroviamo Nino tra i fondatori ed animatori del Circolo Bakunin di Cosenza, certamente una delle realtà politiche più attive e interessanti del sud d'Italia.

Oggi, quando forte è il tentativo di far dimenticare, di stravolgere la storia, ritornare ai fatti attraverso queste pagine vissute di antifascismo militante, di una vita dedicata ad un ideale di emancipazione di tutti gli uomini, affinché possano essere distrutte le basi economiche che li rendono diversi, coinvolge e fa riflettere.

Il volume vede oggi la luce dopo vent'anni dalla morte di Nino, poiché i tempi richiedono che si riannodi la memoria con un passato doloroso, ma ricco anche di spunti e riflessioni per l'azione politica odierna.

Dobbiamo ringraziare la commissione del Premio Pier-

luca Pontrandolfo e l'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Lucca che ospita l'associazione che, nel premiare questo libro, " ha voluto sottolineare, contro ogni oblio, contro ogni smemoratezza, l'importanza dell'antifascismo, cemento, collante imprescindibile per la costruzione di qualsiasi società che intenda continuare a camminare sulla via della democrazia e di una sempre maggiore giustizia sociale".

Oggi che c'è chi crede sia superabile la pregiudiziale antifascista e sempre di più le forze della sinistra si avviano alla distruzione della coscienza di classe e delle forme organizzate dell'opposizione capitalistica, ci pare che il riconoscimento da parte della commissione di lettura del Premio sia importante: "per ricordare a tutti, e in modo particolare alle giovani generazioni, il ruolo svolto nella storia del nostro Paese da figure come quella di Nino Malara".

La ricostruzione di un fronte antifascista e di un movimento di classe, ci pare ancora oggi necessaria e per realizzarla, come diceva Nino, su queste tematiche, ci vuole " Unità, molta unità con tutte le forze rivoluzionarie fino a dove è possibile, come il confino e il carcere hanno insegnato. Fronte unico alla base contro il fascismo".

Da parte nostra, con l'intento di mantenere intatta l'autenticità e la genuinità del documento, abbiamo escluso ogni intervento sul testo, anche laddove la norma sintattica e lessicale è risultata elusa o alterata.

Consegniamo questo scritto ai lettori sicuri che chi ha conosciuto Nino avrà l'impressione di sentirlo parlare, col suo modo schivo, a scatti e per parole spezzate, quasi reticente, fiduciosi che saprà farsi apprezzare da tanti altri che non lo conobbero per la sua essenzialità e genuinità.

Adriana e Gianni

INTRODUZIONE

Nino Malara, un comunista anarchico, militante antifascista.

Antonio Malara, conosciuto da tutti come Nino, nacque a Reggio Calabria il 2 luglio 1898. Nel compilare la scheda destinata al Casellario Politico Centrale, il 15 ottobre 1925, il Prefetto ne annota l'appartenenza politica: "comunista anarchico" e ne traccia un breve profilo biografico,¹ precisando

¹ "Fin dal 1919 si fece notare per uno dei più accesi comunisti ed esercitò attiva propaganda tra i compagni ferrovieri. Fu uno dei principali organizzatori dello sciopero svoltosi dal 21 al 29 gennaio 1920.

Ha discreta coltura e discreta educazione - non è capace di tenere conferenze -. Partecipò agli scioperi ferroviari del 15 e 16 ottobre 1920, del 1° maggio 1921, del 13 e 14 novembre del 1921, del 1° maggio 1922 e del 2-3 e 4 agosto 1922. In seguito alla sua pessima condotta politica fu licenziato dalle ferrovie per scarso rendimento. Egli continuò la sua propaganda sovversiva e nel dicembre 1924, insieme al noto anarchico Misefari Bruno, fondò il periodico quindicinale anarchico *L'Amico del Popolo* che ebbe, però, poca vita per deficienza di fondi. Il Malara fu riconosciuto gerente responsabile di detto giornale.

Nell'aprile del 1925 egli si trasferì a Cosenza dove si impiegò quale operaio avventizio presso le Ferrovie Calabro-Lucane, ma dopo breve tempo fu licenziato per motivi disciplinari. Ritornerà a Reggio senza, però, riuscire a trovare lavoro e nel giugno u.s. ritornerà a Cosenza, occupandosi nello stabilimento "Industrie Cosentine" per la costruzione dei mobili, lavorando da tornitore. Informata la questura di Cosenza sui precedenti politici del Malara, questi fu rigorosamente sorvegliato. Colà si mantenne in rapporto con tutti gli altri comunisti più accesi ed il 20 settembre da quella Questura fu denunziato in istato di arresto all'Autorità Giudiziaria per complotto contro i poteri dello stato insieme al noto Fausto Gullo e ad altri comunisti. Il 24 dello stesso mese l'Autorità Giudiziaria lo rimise in libertà per insufficienza di indizi.

che trattasi di individuo pericoloso, "... essendo stato uno dei principali organizzatori di tutti gli scioperi ferroviari avvenuti nel Compartimento di Reggio Calabria".²

Malara ci descrive la sua attività in quegli anni nei primi tre capitoli delle sue memorie con uno stile tutto suo che fa emergere molto bene, anche a distanza di anni, l'entusiasmo che nutrì "della stessa passione ed anche delle stesse illusioni"³ lui e migliaia di lavoratori che come lui parteciparono alle lotte contro la guerra e a quelle del biennio rosso.⁴

La narrazione prende infatti le mosse dalle battaglie antimilitariste che per lui sedicenne non solo rappresentarono la prima esperienza di scioperi, manifestazioni, con relativi primi assaggi della "maniera forte"⁵ con la quale le forze dell'ordine repressero queste agitazioni, ma gli offrono anche la possibilità di incontro con Bruno Misefari, uno dei più attivi militanti del Sud, in collegamento con Malatesta, propagandista anarchico e attivista sindacale.⁶ Così, insieme ai primi elementi dell'anarchismo da Misefari Malara appre-

L' 8 ottobre 1925 fu rimpatriato in questa città [Reggio Calabria] con foglio di via obbligatorio ed è vigilato", Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Casellario Politico Centrale (CPC), busta 12837.

² *Relazione riservata del Prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno*, Direzione Generale di P. S. dell' 8 ottobre 1925, *ibidem*.

³ Le citazioni senza riferimento bibliografico si intendono tratte dal testo di Malara che segue.

⁴ Sull'attività degli anarchici di quel periodo vedi, più diffusamente, oltre a E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1973; A. DADA', *Gli anarchici italiani fra guerra di classe e reazione*, in *Storia della società italiana*, vol. 21: *La disgregazione dello stato liberale*, Milano, Teti, 1982 p. 375-406; ID., *L'anarchismo in Italia: tra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano*, Milano, Teti, 1984; più specificatamente, vedi G. CERRITO, *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, Pistoia, RL, 1968.

⁵ Il termine è ripreso da Malara da un volume che meriterebbe di essere citato e ripreso dagli studiosi di storia dell'anarchismo, D. TARANTINI, *La maniera forte. Elogio della polizia. Storia del potere politico in Italia. 1860-1975*, Verona, Bertani, 1975.

⁶ Su Misefari, vedi P. ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*, Milano, Lerici, 1967; E. MISEFARI, *Bruno, Biografia del fratello*, Milano, Ed. Zero in condotta, 1989.

se come muoversi nell'azione di massa; comprese, per esempio, che "la scuola e la lavagna, il pianterreno e le lezioni gratuite (che avevano la loro importanza) servivano, soprattutto ad eludere le forze di polizia che come sempre vanno alla ricerca di streghe".

Particolarmente nelle lotte contro la guerra che vedono attivi anarchici e ferrovieri calabresi matura l'unità fra lavoratori, in "un clima che mette tutti sullo stesso piano, bollati come nemici della guerra. Fu la parificazione di tutti i proletari a sovversivi": Con questa felice espressione Malara ci descrive quel processo di "spontanea collaborazione" fra le forze anticapitaliste che caratterizza quel periodo, un'unità rafforzata per alcuni anni come effetto della risposta in positivo alla vittoria della rivoluzione in Russia. Molti come Malara guardarono "alla rivoluzione russa, senza poter chiedere ai russi l'attestato di legittimità della loro rivoluzione, né, si potette chiedere, se la rivoluzione russa avesse bisogno di noi, o se eravamo noi che avevamo bisogno di essa. Esultammo alla sua audacia ai suoi rischi e ci buttammo nella lotta concretamente".⁷

Occorreva sempre più aiutare la rivoluzione con i fatti, come quando "nel piazzale merci della stazione ferroviaria di Reggio Calabria i compagni ferrovieri avvertono che carri trasporto sono carichi di armi pesanti dirette in Polonia, dichiarati carri agricoli. Siamo nel 1917, allo scoppio della rivoluzione Russa. Li abbiamo fermati e fatti scaricare. Non diciamo di più, il resto appartiene a noi, e a noi soli"; "molti carri non arriveranno mai a destinazione spesi ad aiutare la

⁷ Sull'atteggiamento degli anarchici italiani di fronte alla rivoluzione russa vedi P.C. MASINI, *Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa*, "Rivista Storica del socialismo", gen.-ago. 1962, p. 135-169.

causa dei lavoratori“.

In questo breve ricordo di una delle tante attività di sabotaggio che, come si sa, vide altri ferrovieri, altri lavoratori impegnati a boicottare l'invio di armi per le armate bianche che combattevano la rivoluzione in Russia, è condensato tutto il carattere e il modo di agire di Nino Malara: una capacità di decisione, una metodologia di lavoro politico che spiega poi la tenuta successiva sul piano personale e umano, oltre che su quello politico, anche quando il fascismo si accanirà con metodi brutali su militanti come lui. Rimanere, combattere, creare unità d'azione, sarà sempre il suo scopo, che vedremo confortato da una parte consistente del movimento anarchico.

Nell'immediato dopoguerra, l'unità creata dalle lotte contro la guerra e per la difesa della rivoluzione russa permette agitazioni senza precedenti come quelle per il caroviveri, l'occupazione delle terre e delle fabbriche tanto da far definire quel periodo “biennio rosso“. In parallelo il movimento anarchico vive nel periodo fra il '19 e il '22 il momento di maggiore espansione e di penetrazione fra le masse in Italia.⁸ Lo strumento operativo di questa azione dell'anarchismo è un'organizzazione che copre tutto il paese; rifondata dopo la dispersione del periodo bellico, l'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia, diverrà poi Unione Anarchica Italiana (U.A.I.). Dotatasi di un periodico, “Umanità Nova”, che sarà quotidiano dal febbraio del '20 all'agosto del '22, raggiungendo le 60 mila copie di tiratura, l'Unione Anarchica Italiana diviene un punto di riferimento per il proletariato ita-

⁸ “Lungo il biennio rosso gli anarchici possono partecipare in forze al movimento popolare e operaio, prima confondendosi con esso, poi mirando ad una più marcata distinzione”, E. SANTARELLI, *op. cit.*, p. 189.

liano⁹ e dimostra nel Congresso di Bologna del '20 la sua capacità di proposta politica con l'approvazione – fra l'altro – della strategia del Fronte Unico Rivoluzionario, già praticato da un ampio fronte di lavoratori e fortemente sentito dalla base di diversi sindacati, primi fra tutti i ferrovieri e i portuali.¹⁰

Trascurata dalla storiografia che, almeno fino agli anni '70, si occupò più di storia dei partiti del primo dopoguerra che di azioni di massa, questa strategia rimarrà viva in una parte consistente del movimento anarchico e uscirà rafforzata, dall'esperienza spagnola, anche se cadrà ogni illusione sulla possibilità di instaurare rapporti realmente unitari con i comunisti fedeli a Mosca. Non si spiega altrimenti la sopravvivenza dell'idea di unità antifascista che prevarrà, come vedremo, tra gli anarchici nei primi convegni clandestini al confino e nell'interno fin dal 1942.

Una parte dell'anarchismo di lingua italiana, la cui consistenza numerica è ancora irrilevante negli anni '20 e '30, criticò questa strategia, richiedendo il ritorno su posizioni di purismo ideologico, valorizzando invece l'azione individuale, senza possibilità di stipulare alleanze di alcun tipo. La sua influenza sul movimento anarchico dell'interno e al confino saranno fino al 1944-45 di poco conto, al contrario di

⁹ Testimone imparziale Anna Kuliscioff che nell'agosto del 1920 scriveva a Turati: “la classe operaia adesso passa un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai l'“Avanti!” è quasi boicottato e gli operai non leggono che “Umanità Nova”, F. TURATI-A. KULISCIOFF, *Carteggio*, IV, Torino, 1953, p. 386.

¹⁰ Al congresso di Bologna che si tiene dal 1 al 4 luglio 1920 uno dei punti centrali del dibattito fu quello dei “rapporti con gli altri movimenti proletari, rivoluzionari e sovversivi” che dette origine a un lungo documento poi pubblicato con il titolo UNIONE ANARCHICA ITALIANA, *Il fronte unico rivoluzionario. Relazione sui rapporti del movimento anarchico con le altre forze sovversive e rivoluzionarie, Il Congresso nazionale, Bologna, 1-2-3-4- luglio 1920*, Bologna, 1920, p. 22, in buona parte ripreso in A. DADA', *op. cit.*, p. 266-72.

quanto la pubblicistica anarchica ci ha abituato a credere. I recenti studi scientifici sull'attività degli anarchici nel lungo periodo del regime fascista e nell'immediato dopoguerra ce ne danno conto,¹¹ dimostrando come proprio il radicamento di questi comportamenti unitari fra le masse permetterà il mantenimento di legami organici fra avanguardie politiche e fra lavoratori in zone e settori nodali della struttura economica italiana.¹²

Intanto l'avanzare del fascismo, dopo la fine del movimento di occupazione delle fabbriche, crea problemi all'azione politica anche a Reggio Calabria. Malara che come abbiamo visto è stato uno degli organizzatori del Sindacato Ferrovieri e in quanto tale attivo negli scioperi ferroviari avvenuti nel Compartimento di Reggio Calabria, è

11 Se dalle ricostruzioni dei protagonisti interessati a giustificare comportamenti passati diffidando da quelli dichiarati, si passa ai documenti coevi al periodo di cui si parla, balza agli occhi una realtà molto più varia. Vedi in tal senso due recenti volumi: BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI, *Atti della giornata di studio su L'antifascismo rivoluzionario. Tra passato e presente*. Pisa, 25 aprile 1992, Pisa, BFS, 1993 (all'interno del quale si segnala il saggio di G. SACCHETTI, *Gli anarchici nella Resistenza*, p. 39-62); AA. VV., *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo. I giornali anarchici clandestini. 1943-45*, Milano, Edizione Zero in condotta, 1994, importante per la raccolta anastatica dei periodici del periodo 1943-45 che rendono ben conto delle posizioni degli anarchici rimasti in Italia, oltre al saggio di G. SACCHETTI, *Gli anarchici nell'Italia fascista attraverso le carte di polizia*, ivi, p. 209-235, che ci offre un'interessante spaccato della presenza organizzata anarchica durante il ventennio e della costante ricerca dell'unità fra le forze antifasciste, sia a livello politico che a livello sindacale, che caratterizza l'azione degli anarchici rimasti in Italia.

12 È quanto avviene a Torino, dove gli anarchici nel periodo prefascista avevano avuto un ruolo importante dalle lotte contro la guerra del '17 al movimento dei consigli che sfocia nell'occupazione delle fabbriche. È significativo come lo sforzo per riorganizzarsi all'interno dei più importanti settori produttivi non cessi mai; ad esempio, nel 1931 si procede all'arresto di 12 persone facenti parte di vari gruppi anarchici, 'coordinati da un comitato ed organizzati per quartiere' con una forte presenza nelle fabbriche per un totale di 120 militanti, e nel 1937 si assiste ad altri 21 arresti di anarchici operanti "fra gli operai della Fiat e delle Ferriere Piemontesi", G. SACCHETTI, *Gli anarchici nell'Italia fascista...*, cit, p. 223 e 227. Che non si tratta di un caso isolato lo dimostra un recente studio di M. ZANE, *Anarchici di quartiere. Antifascismo e vita quotidiana nel quartiere industriale Campo Fiera di Brescia*, "Rivista Storica dell'Anarchismo", a. 2, n. 1, gen.-giu. 1995, p. 29-56.

fra i ferrovieri licenziati per "rappresaglia" dal fascismo. Gli scontri fisici con i fascisti sono all'ordine del giorno, vere e proprie aggressioni, ma "le ferite vengono curate per conto proprio", con dignità.

Con Bruno Misefari Malara fonda nel 1924 un giornale, "L'Amico del Popolo", che permette almeno i collegamenti fra gli anarchici e l'area libertaria. "Non era una gran cosa, ma almeno era una speranza, era che non c'eravamo arresi": ecco cosa pensa Malara di un periodo nel quale sempre più bisogna rendersi conto che il fascismo si sta affermando; "Siamo stati vinti...!", ammette, e in quei puntini e punto esclamativo sta tutta la carica di rabbia, ma anche di ripensamento, l'ammissione di non aver calcolato tutto al meglio e il presagio di quello che aspetterà lui e molti altri come lui.

Di fronte a questa consapevolezza del momento politico che fu viva anche allora, di cui furono partecipi gli altri anarchici e tanti lavoratori perseguitati, anche fisicamente, maturò in Nino una chiara coscienza della necessità di non fuggire, di restare in mezzo alla gente. Ecco perché volle che dal suo scritto emergesse che molti furono "quelli che rimasero": "nell'isolamento completo non ci siamo chiesti se fuggire all'estero o rimanere. Eravamo animati dalla volontà di affrontare la tracotanza fascista in casa nostra a tu per tu con l'avversario. Se noi andiamo via chi ci sarebbe rimasto a portare avanti le lotte, a rincuorare le masse. Il fascismo avrebbe avuto più che mai campo libero. Scapparono solo quelli che non ce la facevano a resistere, quelli che credettero di fare fuori d'Italia più e meglio contro il fascismo. Scapparono soprattutto quelli che non potevano farne a meno, perché se no sarebbero morti. Ad Angelo Sbrana che mi proponeva l'espatrio io dissi che era bene che partisse lui, che sarebbe morto. Io rischiamo qualche bastonatura e il car-

cere, potevo restare, dovevo. Non ci fu scelta di lavoro legale o clandestino, questo era stato imposto e scelto dalla dittatura fascista che ci costringeva alla clandestinità”.

Questa lunga citazione permette di cogliere tutta l'importanza dell'azione di Nino nel periodo seguente e di riflettere sulla profonda maturità politica di un quadro militante intermedio, sul suo radicamento non solo ideologico, ma sulla capacità di azione di massa che ha sviluppato. Degno di nota è il linguaggio usato da Malara nel ripensare a quel periodo terribile, il suo esprimersi, da vecchio saggio che ricorda con la stessa lucidità di analisi, calma, determinazione e compostezza, con le quali prese decisioni ed agì in quei momenti difficili.

Da questa coscienza scaturisce la necessità di riorganizzarsi per la bisogna: “Alcuni di noi affrontarono il problema dei collegamenti; una specie di *corriere* fu creato per collegare i gruppi di compagni nella regione e con il resto d'Italia. I ferrovieri ci furono ancora una volta di aiuto. Altri si diedero ad organizzare nuclei di resistenza. Non era un'impresa facile tessere le fila con una milizia fascista alle costole, e con la polizia che manteneva spie pagate quali *confidenti*”.

Ecco delinearsi quella che sarà la modalità di azione politica di un ventennio: resistere, propagandare, collegarsi, difendersi dalla polizia, dalle spie; ma comunque sempre con la certezza che c'è intorno a lui una moltitudine di compagni, ferrovieri e non, che lavora nella stessa direzione. La verifica di tutto ciò si ha attraverso le notizie, le lettere, i pacchi, che arrivavano fino al confino, fino alla più buia cella di isolamento di un carcere, grazie alla solidarietà, alla rete di collegamento che permette di non essere mai isolato, di sapere che si lavora in una direzione comune con centinaia, migliaia di individui in Italia e fuori.

Malara, in difficoltà economiche dopo il licenziamento e per sfuggire alle rappresaglie fasciste dopo la soppressione del giornale,¹³ deve conciliare la sua attività politica con quella primaria del lavoro. Si sposta perciò da Reggio Calabria a Cosenza, dove trova lavoro dapprima nelle Ferrovie Calabro-Lucane, poi in altri stabilimenti, sempre in difficoltà per l'intervento della polizia. “Ci vollero tre rimpatri Cosenza-Reggio Calabria con foglio di via obbligatorio e tre ritorni clandestini, per venire a patti con il Prefetto di Cosenza”.

L'arrivo di Malara a Cosenza non è casuale e fa parte di un progetto di radicamento dell'organizzazione anarchica in tutto il Sud. La Puglia si segnala per la ricostruzione nel 1923 di una Federazione Anarchica Pugliese con ben 28 gruppi aderenti e un segretariato a Bisceglie.¹⁴ Per la Calabria tocca al gruppo anarchico di Reggio Calabria, nucleo forte dell'anarchismo calabrese con i suoi 14 militanti,¹⁵ in maggioranza ferrovieri, agire per operare una copertura di tutto il territorio regionale. I legami con la regione vicina esistono da tempo, testimoniati tra l'altro dalla chiamata di Bruno Misefari nel 1920 come Segretario della Camera del Lavoro di Taranto, “dove guidò uno sciopero di 3 mesi per ottenere la riapertura del cantiere navale”.¹⁶ Bisogna radicarsi in

13 “i due responsabili [Malara e Misefari] sono costretti a darsi alla macchia, almeno per un po' di tempo, per non essere arrestati con un qualsiasi pretesto”, P. ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria*, Milano, Lerici, 1967, p. 195.

14 G. SACCHETTI, *op.cit.*, p. 216.

15 Definiti “propagandisti” in una relazione del Prefetto di Torino, *ibidem*. Il ruolo dei ferrovieri come elementi di collegamento sia per l’“interno”, che con il fuoruscismo per approvvigionamenti di denaro e materiale di propaganda, si conosceva già dalle testimonianze dirette, ed è ora confermato dal materiale di polizia ancor più questo ruolo, *ibidem*, *passim*.

16 Vedi la voce: Misefari, Bruno, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, vol. III, 1976, *ad nomen*. Non va dimenticata la forte presenza di elementi anarchici collegati con lavoratori del porto e ferrovieri a Taranto, tanto che qui sbarcò nel settembre 1919 Malatesta, prendendo poi un treno per Genova e facendo credere di

modo organizzato nella provincia di Cosenza; l'esperienza di Malara e la sua capacità organizzativa risultano essere le più adatte alla realizzazione del progetto. Si tratta di un militante giovane, senza famiglia, per il quale la situazione a Reggio è divenuta difficile e quindi in grado di muoversi. E Nino Malara non delude le aspettative tanto che in breve tempo la sua presenza conferisce maggiore incisività al lavoro di un gruppo anarchico che ben presto potrà contare su un collegamento stabile fra i gruppi anarchici della città e della provincia; ma quello che è più importante è che ai legami fino ad allora occasionali si sostituisce uno stretto rapporto organizzativo. Il nucleo più forte dell'organizzazione è certamente quello contadino residente in contrada Surdo, nel comune di Rende, alla periferia della città, dove da tempo operavano alcuni militanti storici dell'anarchismo calabrese: Vincenzo e Sandro Turco.¹⁷

Altri validi apporti vengono dagli ambienti sindacali e soprattutto dal sindacato ferrovieri, nel quale Malara da tempo è attivo insieme ad un'altra figura che costituisce indiscutibilmente un punto di riferimento per la categoria: Andrea Croccia.¹⁸ Grande invalido per avere perso i piedi

essere là sbarcato, per depistare le forze dell'ordine, L. FABBRI, *Prefazione* a E. MALATESTA, *Scritti*, Ginevra - Bruxelles, 1934-36, I, p. 9-10.

¹⁷ Sul ruolo del gruppo anarchico di Surdo e dei fratelli Turco, oltre all'*Intervista ad Andrea Croccia e Alfredo Malara*, fratello di Nino, in mio possesso; vedi l'*Intervista a Michele Aversa*, "Bollettino dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea", 1988, n. 1, che testimonia del loro ruolo di nucleo portante nella lotta antifascista della zona e dei forti legami con la comunità anarchica di New York che promosse "una sottoscrizione il cui ricavato ci fece pervenire assieme ad una pistola (con la raccomandazione di servirsi contro i fascisti!) tramite uno dei fratelli Turco". Ancora nel 1925 il Prefetto di Cosenza segnala riunioni che si tengono a casa dei Turco, vedi *Lettera del Prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno del 2-3-1925*, in ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., Div. AA.GG.RR., 1925, Cat. K 1, busta 135.

¹⁸ Su Andrea Croccia, oltre alle carte di polizia in ACS, CPC, busta 1541, vedi G. RIZZO, *Andrea Croccia. La vita esemplare di un antifascista comunista calabrese*, "Bollettino..." cit., 1991, I, p. 21-7; oltre all'*Intervista ad Andrea Croccia* citata anche da Rizzo, fatta da

nella Grande guerra, Croccia, autodidatta, dopo i primi contatti con il socialismo, ha aderito alla fine del 1923¹⁹ al gruppo anarchico di Cosenza a motivo soprattutto dell'antifascismo militante che esso pratica. La presenza di alcuni militanti nei paesi della pre-Sila e in quelli albanesi come San Demetrio Corona e nella zona di Castrovillari garantiscono al gruppo un radicamento notevole sul territorio e fanno sì che intorno ad esso ruotino anche elementi comunisti e socialisti in un quadro di necessari contatti tra le forze sovversive che si stabiliscono in una fase di profondo attacco fascista. Le "squadre" dei fascisti che dalla città giornalmente si recano nei vari paesi, in un territorio dove le strade sono dissestate quando addirittura inesistenti, spesso utilizzando l'unico mezzo disponibile, il treno, vengono attentamente segnalate dal Croccia che presta servizio alla stazione di Cosenza, a volte come bigliettaio, a volte come addetto al deposito bagagli. È così possibile un'attività di attenta prevenzione o di aperto contrasto che riesce in alcuni casi, come a Malito, Paola, Corigliano Calabro, San Demetrio Corona, Santa Sofia d'Epiro, a contrastare anche fisicamente lo squadrismo fascista e ad impedire che l'attacco alle organizzazioni proletarie provochi distruzioni e morti tra coloro che ne fanno parte. Al loro arrivo i fascisti trovano la gente preparata e rinforzata della presenza di qualche militante del gruppo salito sul treno alla successiva stazione di Rende o di Casali a seconda della direzione presa dalla squadra fascista.

Ogni mattina poi, la vendita al mercato di Cosenza, di verdura e frutta da parte dei fratelli Turco è occasione di

G. Cimbalo e depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza di Firenze; e all'*Intervista ad Andrea Croccia e Alfredo Malara*, cit.

¹⁹ ACS, CPC, busta 1541.

distribuzione di propaganda, magari incartando quanto viene venduto con giornali "sovversivi", e comunque permette la facile comunicazione di notizie e di informazioni sui movimenti fascisti. Questi ultimi vigilano, cercano di penetrare nei quartieri popolari dove più forte è la resistenza della sinistra e non è un caso che l'omicidio di Paolo Cappello sia avvenuto quasi di fronte al vecchio mercato della frutta e verdura, sulla scala che dal Lungo Crati porta verso Corso Telesio.²⁰

In questa situazione estremamente delicata e tesa, quando ancora non si sono spenti gli echi del processo celebrato l'anno prima a Catanzaro agli assassini di Cappello, non vi sono dubbi sul fatto che l'arresto del Malara e il suo invio al confino il 18 novembre 1926 per 5 anni, deciso dalla Commissione Provinciale,²¹ infligga un duro colpo all'operatività del gruppo anarchico di Cosenza. Altrettanto avviene per i comunisti e i socialisti, i cui maggiori esponenti sono inviati al confino.

* * *

Dell'attività al confino ci dice Malara in una parte consistente delle sue memorie, permettendoci quasi di visualizzare quella dura realtà di vita quotidiana, nella quale però i lega-

²⁰ Sulla storia di quel periodo in Calabria, vedi G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982; oltre alla pubblicistica prodotta dai protagonisti, di vario valore, fra la quale si segnala per una maggiore attenzione ai fatti sociali, E. MISEFARI - A. MARZOTTI, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza, Pellegrini, 1981, F. SPEZZANO, *Fascismo ed antifascismo*, Manduria, Lacaita, 1975.

²¹ Malara è assegnato al confino in quanto "ferroviere licenziato per pessima condotta politica perché pericoloso comunista anarchico capace esaltarsi e poter compiere atti inconsulti. Senza lavoro stabile era in continuo contatto con ferrovieri licenziati e seminava in tutto l'ambiente ferroviario il malcontento in relazione con comunisti di Reggio Calabria e Messina egli diffondeva opuscoli e manifesti sovversivi", *Telegramma del Prefetto di Cosenza al Min. Int.*, 11-12-1926, in ACS, CPC, busta 12837.

mi di solidarietà, le discussioni fra anarchici o con esponenti di varie forze politiche permettono sia un buon aiuto per la sopravvivenza che il radicamento e la maturazione delle proprie convinzioni politiche.

Soprattutto nel primo periodo di confino, all'isola di Favignana, la solidarietà fra confinati di vari partiti e parti d'Italia è cemento potente e produce risultati, come nel caso del rifiuto del saluto fascista messo in atto dai confinati: "la sconfitta del direttore della colonia non fu certo opera di uomini induriti nella tattica degli accomodamenti. Un proselitismo spicciolo di antifascismo. Fronteggiare concretamente i sistemi perfezionati della repressione poliziesca fascista anche da prigionieri. Riaffermare il diritto di parlare, di pensare liberamente. Combattere quanto la tirannide pretendeva che fosse rispettato.

È stato un nostro impegno. Un impegno che voleva dire che dentro e fuori del nostro paese c'era gente in carcere e al confino che il governo fascista non riusciva a piegare".

Nel periodo successivo, con lo spostamento a Lipari,²² l'aspetto di lotta al sistema repressivo è mitigato dalla possibilità di studio, riflessione e dibattito, in particolare fra gli anarchici. Attraverso le testimonianze di militanti come Failla, Fedeli, Domaschi e Malara,²³ è possibile ricostruire come per tutto il periodo del confino anche gli anarchici abbiano avuto delle scuole di formazione quadri che hanno

²² Malara arriva a Lipari il 22 marzo 1927 e vi rimane fino al 18 novembre 1931.

²³ Su Failla vedi P. FINZI, *Insuscettibile di ravvedimento. L'anarchico Alfonso Failla (1906-1986), carte di polizia, scritti, testimonianze*, Ragusa, ed. La Fiaccola, 1993; di Fedeli, vedi in particolare, U. FEDELI, *Come si studiava al confino*, "L'Adunata dei Refrattari", New York, 1 e 15 aprile, 6, 13, 20, 27 maggio 1961; su Domaschi, oltre alle *Memorie* di prossima pubblicazione, vedi A. DADA', *L'archivio Ugo Fedeli, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam*, "Rivista Storica dell'anarchismo", a. 1, n. 2, lug-dic. 1994, p. 117-128.

permesso di ripensare la strategia del periodo precedente il fascismo, le cause della sconfitta, di aprire un dibattito fra quelli che molto acutamente Malara definisce i tre settori dell'anarchismo: "Il movimento anarchico è diviso come gli altri partiti in tre settori. Gli emigrati "fuoriusciti", quelli in carcere o al confino, "l'interno". È implicito che la linea per ogni settore non coincide con le scelte della lotta politica degli altri settori. I problemi che suscitano accurati dibattiti, accese polemiche fra i "fuoriusciti", spesso dividendoli su alcuni temi e su alcune vicende, sono in disaccordo con la vita politica che ferve al confino e al carcere e che richiede unione e solidarietà anche con quelli degli altri partiti e quindi soprattutto fra gli anarchici. Perché al confino e in carcere si lavora e si svolge una lotta politica semiclandestina, sotterranea, con serie difficoltà. E poi si cerca di capire, di ascoltare e di interpretare ogni più piccolo segnale che viene da 'l'interno'".

Animatore del dibattito in quel periodo a Lipari, attraverso la stesura di quaderni di studio sulla storia dell'anarchismo e del movimento operaio dell'ultimo periodo, è Pasquale Binazzi,²⁴ comunista anarchico, già Segretario della Camera del Lavoro di La Spezia nel 1903-4, direttore dal 1903 del giornale "Il Libertario" che, come vedremo, sarà l'artefice della ripresa delle strutture organizzative del movimento anarchico fin dal '42.

Malara si forma, come molti altri su quei quaderni che la moglie di Binazzi, la Zelmira,²⁵ ha avuto dalla bambina di una

²⁴ Su Pasquale Binazzi, oltre al materiale dell' Archivio Centrale dello Stato, del CPC e del Confino Politico (rispettivamente buste n. 652 e 117), vedi G. BIANCO - C. COSTANTINI, "Il Libertario" dalla fondazione alla I guerra mondiale, Il Movimento Operaio e socialista in Liguria", 1961, 2.

²⁵ Valga come veloce profilo di Peroni Zelmira, la compagna di Binazzi, quello "riservatissimo" tracciato dal Comandante della Divisione Carabinieri di Massa e spedito al Comando

famiglia alla quale faceva scuola, "Fitti della sua scrittura chiara circolarono tra i compagni. Altri li ricopiarono. (...) Il libro fece il giro di tutti noi e chi non sapeva leggere o non poteva se lo faceva raccontare...a puntate. Un poco per giorno perché la polizia vigilava, spiava, insultava, provocava. Ogni assembramento era proibito, ogni incontro che potesse dare l'idea di una riunione fra più persone impedita e spiata".

Per una serie di fortunate coincidenze quei quaderni sono sopravvissuti alle persecuzioni di molti militanti; il loro ritrovamento alcuni anni fa ha permesso di capire quanta vicinanza vi fosse fra il pensiero di Binazzi che traspare da quegli scritti e le discussioni politiche che Malara, con un dialogare pacato, ricostruisce nella sua narrazione.²⁶

Il tema centrale del ripensamento e del dibattito che si sviluppa fra gli anarchici al confino è senz'altro quello delle cause della sconfitta dell'azione rivoluzionaria in Italia e dell'avanzata del fascismo, in sintonia con il dibattito che le componenti più attente dell'anarchismo internazionale stanno svolgendo.²⁷

Nelle discussioni che si accendono al confino le posizioni

Generale dell'Arma in data 14 dic.1926, "fervente apostolo delle idee più avanzate, prese parte a tutte le manifestazioni rivoluzionarie del marito. Astuta ed intelligente fu in diretta corrispondenza con gli esponenti più in vista dei partiti estremi nazionali ed esteri.", in ACS, CPC, busta 117.

²⁶ I quaderni scritti da Binazzi si trovano nell'Archivio Ugo Fedeli dell'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam (IISGA), descritto ora da A. DADA', *op. cit.*

²⁷ Sui vari aspetti di tale dibattito, vedi almeno: *Atti del Convegno di studi: Armando Borghi nella storia del movimento operaio italiano ed internazionale*, "Bollettino del Museo del Risorgimento", XXXV, 190; G. CERRITO; *L'emigrazione libertaria in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, (a cura di B. BREZZA), Milano, Angeli, 1983, p. 831-914; A. DADA', *Ugo Fedeli dalla Russia alla Francia: un anarchico italiano nel dibattito dell'anarchismo internazionale*, "Annali dell'Istituto di Storia", 1982-84, III, p. 169-96; G. DI LEMBO, *L'Europa fra guerra di stato e guerra di classe (1919-1939)*, in BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI, *Atti della giornata di studi su L'antifascismo rivoluzionario...*, cit., p. 3-38.

degli individualisti sono minoritarie; la maggioranza non mette in discussione la necessità dell'azione fra le masse, degli accordi con le altre forze e partiti rivoluzionari, come deliberato al Congresso di Bologna dell'U.A.I.. Il pensiero di Binazzi si impone "per la tranquilla saggezza e per l'esperienza accumulata". La sua critica, che influenza molti compagni che hanno vissuto direttamente nel periodo precedente questo problema, è rivolta alla mancanza di chiarezza e di determinazione che gli anarchici avevano dimostrato negli anni passati. L'organizzazione anarchica nata nel 1919, fortemente voluta da Binazzi, si chiamava, come abbiamo visto, U.C.A.d'I., con un accento sul termine comunista e quindi sul bisogno di unità strategica fra gli anarchici. "L'Unione Anarchica Italiana – quale organizzazione di tutti gli anarchici – era stata per Binazzi troppo pluralista perché spesso 'i buoni sbagliano'. Malatesta – era a lui che si riferiva con affetto – aveva voluto tenere per forza tutti insieme, malgrado che le differenze fossero grandi e profonde. La libertà di sperimentazione non può significare che ognuno agisce come più ritiene opportuno. Invece era proprio questo che era avvenuto con l'effetto di disperdere le forze e neutralizzarsi a vicenda".

Uno spaccato del dibattito al confino a Lipari, che va in parallelo con quello di altri confinati in altre zone²⁸ e che ci permette di cogliere il rapporto di causa-effetto fra queste posizioni e la rinascita di una struttura organizzativa nel Nord del paese nel 1943 che si denominerà appunto Federazione dei Comunisti Anarchici. Sul versante dell'azione di

²⁸ Ad esempio, "a Ponza Bruno Misefari e Alfonso Failla promuovono fra 80 dei 400 confinati presenti la costituzione di una cassa comune di solidarietà, di una Federazione Anarchica Italiana con una biblioteca clandestina finalizzata ad assidue conversazioni teoriche", G. SACCHETTI, *La Resistenza anarchica (1943-45)*, cit., p. 223.

massa vedremo la ripresa fin dal '42 dell'esperienza unitaria del Fronte Unico dei lavoratori in molte zone d'Italia, dalla Sicilia a Genova, Firenze, Milano, e anche a Cosenza.

Per Malara restare in Italia a contrastare dall'interno il fascismo vuole anche dire operare per ricostruire l'organizzazione politica comunista anarchica, motore delle lotte sociali. Ritornato a Cosenza dal confino, il 18 febbraio del 1932, Nino Malara lentamente riprende i contatti con i vecchi compagni ed in particolare con Andrea Croccia, che, pur avendo aderito al Partito Comunista, conserverà sempre idee libertarie.²⁹ Tuttavia bisogna muoversi in modo circospetto; Malara viene costantemente vigilato ed è inserito nella lista numero "uno" delle persone pericolose.³⁰ L'occasione per girare per la provincia e ritessere le fila di una rete di collegamenti è offerta dall'attività che egli intraprende di imbottigliamento di gassose che occorre distribuire ai vari esercizi, disseminati nei paesi.

Trascorrono altri anni di lavoro tenace, a volte oscuro. Tra le attività si distingue l'opera di reclutamento di volontari che partono dalla Calabria per andare a combattere in Spagna.³¹ In occasione della visita di Mussolini a Cosenza il

²⁹ Nell'ottobre 1931 la Questura di Cosenza scrivendo al Prefetto, Presidente della Commissione Provinciale per il Confino, segnala che "Croccia milita nel partito comunista, manifestando anche idee anarchiche", ACS, CPC, busta 1541. Anche da molti comunisti Croccia sarà considerato un po' troppo anarchico; "trio anarcoide" vengono definiti Croccia-Burza-Rogato in I. SANGINETO, *Il PCI a Cosenza nella clandestinità. Una memoria di Edoardo Tommasini*, "Bollettino...", cit., 1992, n. 1.

³⁰ La vigilanza nei suoi confronti è continua tanto che il 30 aprile 1932 viene fermato perché sospetto autore di "iscrizione sediziose" e il 2 maggio rilasciato per mancanza di indizi, ma la vigilanza è attenta perché la polizia sa bene che "conferma immutate le sue idee". ACS, CPC, busta 12837.

³¹ A Malara ed altri spettava il compito di "reclutatore", mentre Croccia che viaggiava spesso per il suo lavoro di vendita di scope di saggina, aveva il compito di accompagnare i compagni alla frontiera. Sapeva di essere pedinato costantemente, faceva viaggiare il clandestino in un altro scompartimento. Arrivato a Genova o alla frontiera, bastava un cenno per passare il clandestino in buone mani, mentre lui si presentava candidamente alla frontie-

27 marzo 1939 Nino Malara viene arrestato come tutti i sovversivi per motivi cautelari e successivamente rilasciato.

La circostanza del richiamo alle armi il 18 giugno 1940 a Castel Maggiore nei pressi di Bologna e la permanenza in quella città fino al 3 agosto del 1940 permettono la ripresa di contatti diretti con altri compagni tra i quali sicuramente Augusto Boccone a Firenze e a Bologna Vindice Rabitti, conosciuto a Lipari, in contatto anch'egli con Binazzi e Boccone. Questi ultimi sono considerati unanimemente due fra gli elementi più attivi nel riallacciare i contatti fra confinati e "interno" per la rifondazione di un organismo comunista anarchico, definito dagli anarchici riuniti in assemblea nella colonia di confino di Ventotene³² fin dal 1942, "organismo omogeneo e coordinatore", che deve affiancare il lavoro fra le masse per il quale si "invita[no] tutti i compagni ad iscriversi nei sindacati di mestiere e di professione per avere il diretto contatto con le masse lavoratrici, indirizzando queste nella lotta veramente rivoluzionaria, per la conquista delle rivendicazioni proletarie, propagandando l'ordinamento libertario per la costituzione dei Consigli di Fabbrica, d'Azienda e d'Industria in campo produttivo, dei Consigli di Comune e di Provincia, che dovranno regolare e sostenere i bisogni della comunità".³³

ra chiedendo di espatriare, sicuro di una traduzione coatta. Certo la polizia sospettava di qualcosa, e prendendo a pretesto la denuncia di una contadina mossa da motivi di interessi assegnava al confino nel novembre 1937 il Crocchia per tre anni. Copia originale della sentenza di assegnazione al confino in data 4-12-1937 è in mio possesso, consegnatami dallo stesso Crocchia, ma è contenuta anche in ACS, CPC, busta 1541.

³² In una riunione che si tiene alla fine del 1942 fra gli anarchici, seconda per numero in quell'isola popolata di circa ottocento confinati, si decide "di rilanciare la lotta operaia, di riallacciarsi a quella pratica dell'unità proletaria già sperimentata fin dall'epoca dell'opposizione alla guerra 1914-18", G. SACCHETTI, *Gli anarchici nell'Italia fascista...*, cit., p. 229.

³³ Il testo dei deliberati di questo come della maggior parte dei convegni e congressi successivi in *Federazione Anarchica Italia. Congressi e convegni (1944-62)*, (a cura di U.

L'iniziativa parte dall'incontro fra Binazzi e gli anarchici di Genova che finanziano un giro di contatti e propaganda del settantaduenne compagno, dalla Liguria al Piemonte, alla Lombardia, al Veneto, alla Romagna, Toscana e Lazio con una valigia piena di manifesti della rinata Federazione Comunista Libertaria Ligure, che spronano alla "lotta di liberazione" e alla ripresa della politica del "fronte unico rivoluzionario". La ripresa dei contatti fra i vari gruppi si concretizza in riunioni interregionali a Firenze fra il maggio e il settembre 1943 che portano alla fondazione della Federazione Comunista Anarchica Italiana, all'uscita del giornale "Umanità Nova" e di un proclama della F.C.A.I.³⁴

Al suo ritorno a Cosenza Malara aveva infittito i suoi rapporti con i compagni della provincia e con i confinati politici che vi risiedevano e ciò lo porterà a disporre di una fittissima rete di contatti che rende possibile la diserzione e la latitanza del fratello Alfredo e consente tra l'altro di organizzare con Andrea Crocchia un gruppo di propaganda antifascista che agisce sui treni della linea Paola-Cosenza e Cosenza-Sibari-Taranto.³⁵

Contemporaneamente intesse rapporti con le altre forze

FEDELI), Genova, edizioni Libreria della FAI, 1963.

³⁴ Il volantino rintracciato nel Fondo U. Fedeli dell'IISGA (busta 143,4), è ora in A. DADA', *Il movimento anarchico...*, cit., p. 312-3. La collezione di "Umanità Nova" del periodo è stata ripubblicata, insieme agli altri giornali clandestini, in copia anastatica, in *La resistenza sconosciuta...*, cit.

³⁵ La carta necessaria a stampare un giornaleto ("Riscossa" o "Scintilla") viene sottratta dai gabinetti dei vagoni e sostituita con altra sulla quale "Tommaso u scieccu", il fratello Alfredo che si spaccia per un soldato che ha perso memoria e parola per effetto dei bombardamenti e vive pascolando le capre sulle montagne di Alessandria del Carretto, trascrive pazientemente, con un normografo, incitazioni contro il fascismo e la guerra. Ferrovieri in servizio provvedevano poi ad azioni di sabotaggio, come quella di iniettare acido solforico al posto dell'olio negli ingranaggi delle ruote delle locomotive, vedi N. DE ANDREIS, *La ribellione di Cosenza del 4 novembre 1943*, Cosenza, Edizione "La Campana", 1977, p. 26 e G. RIZZO, *op.cit.*, che confermano quanto dichiarato in *Intervista ad Andrea Crocchia e Alfredo Malara*, cit.,

politiche e l'andamento disastroso della guerra e la crisi del fascismo rinsaldano gli animi e Nino Malara nell'ottobre del 1942 è infatti tra i promotori a Cosenza della nascita di un organismo unitario antifascista "Nell'ottobre del 1942 un confinato politico dalmata, Nino Voditzka, che stava a Rende, prese contatti con Nino Malara, con Florindo De Luca, con Francesco Vaccaro, con Fausto Gullo, con Adolfo Dimizio per costituire il Comitato di Liberazione Nazionale. Si decise di invitare anche il prete Don Luigi Nicoletti per non destare sospetti della polizia".³⁶ In realtà il Comitato si chiamava "Fronte Unico per la Libertà" ed aveva come componente riconosciuta appunto anche quella anarchica che aveva assunto la denominazione di "Unità Proletaria".³⁷

Non è un caso che l'azionista Voditzka, risiedendo a Rende, trovi naturale il contatto con Nino Malara e con gli anarchici che hanno il loro punto di forza nella contrada Surdo di quello stesso comune; come non è casuale il primitivo nome del comitato, nel quale evidentemente il progetto politico prevalente è quello di Malara, prova ne sia la presenza del riferimento esplicito al Fronte Unico, che secondo i deliberati del Congresso della U.A.I. del 1922 e le successive discussioni al confino – contemporaneamente messe in pratica anche in altre parti d'Italia – avrebbe dovuto costituire lo strumento con il quale dovevano operare gli anarchici per attuare la loro strategia politica.

Notizie confortanti sui rapporti unitari con i partiti demo-

³⁶ Testimonianza scritta rilasciatami da Florindo De Luca nel novembre 1975, in mio possesso, confermata comunque da altre fonti: "La Riscossa", Organo politico-sindacale del fronte unico per la libertà, a. I, n. 1, 2 ottobre 1943; F. MAZZA, *Il Cln di Cosenza e la ricostruzione sindacale*, in (a cura di n. GALLERANO), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-45*, Napoli, 1985.

³⁷ F. MAZZA, *op. cit.*, p.393.

cratici e antifascisti giungevano attraverso sperimentati canali di comunicazione gestiti dai ferrovieri anche dalla Sicilia dove il progetto veniva portato avanti con altrettanta determinazione.³⁸

Un'impennata nell'attività del Comitato si ha con la ritirata dei tedeschi da Cosenza quando per iniziativa dei fratelli Malara, e in particolare di Alfredo, provetto autista, i maggiori dell'antifascismo cosentino, sfollati dalla città e tornati ai paesi d'origine, vennero portati a Cosenza.³⁹

Così il Comitato cambia nome e diviene Comitato Cittadino di Liberazione. Malgrado tanto generoso impegno l'azione dei libertari – superato il momento insurrezionale – tuttavia arretra. Ancora una volta operai e contadini "passarono la mano" ai maggiori, i vecchi *leaders* dell'antifascismo, quasi tutti illustri avvocati ! La lotta clandestina era stata di contadini e operai e non aveva consentito di preparare una classe politica di ricambio. E così la classe politica prefascista passò pressoché indenne a venti anni di regime e si ritrovò al vertice delle istituzioni. Successivamente, con il progressivo organizzarsi dei grandi partiti le cose in parte cambiarono, e qualche nuovo personaggio emerse, ma ormai il potere si era consolidato.

Rinasce frattanto la Camera del Lavoro e al suo interno la componente libertaria è presente in forze, soprattutto nella categoria dei ferrovieri;⁴⁰ vengono costituite mense popolari

³⁸ In Sicilia si stampano sette numeri del "Fronte unico della Liberazione", vedi la copia anastatica e la brevi notizia, in AA.VV., *La resistenza sconosciuta.*, cit.

³⁹ *Intervista ad Andrea Croccia ed Alfredo Malara*, cit.; Misefari ricostruisce l'insurrezione a Cosenza il 4 novembre, con la folla che acclama Sindaco e Prefetto Francesco Spezzano e Fausto Gullo, sostituiti, con l'intervento degli alleati, il giorno dopo dai più moderati Pietro Mancini e Francesco Vaccaro, E. MISEFARI, *La liberazione del Sud, con particolare riferimento alla Calabria*, Cosenza, Pellegrini, 1992, p. 36-8.

⁴⁰ Malara e i sindacalisti azionisti sono in contatto stretto con la CGL ricostituita a Napoli,

e sono i militanti libertari a requisire i locali, a contribuire ad organizzarne il funzionamento; beni e suppellettili del disciolto sindacato fascista vengono distribuiti ai rinati partiti e organizzazioni democratiche senza tenere nulla per sé.

Malara, frattanto, si impegna nella ricostruzione nazionale del sindacato ferrovieri ed è uno dei quattro dirigenti che lanciano per radio l'appello al Nord per l'insurrezione.⁴¹ Andrea Croccia e Malara si spostano nella ricostruita struttura sindacale dapprima a livello regionale,⁴² poi rispettivamente nel Consiglio Generale e nel Comitato Centrale, con Nino che lavora costantemente alla redazione de "La tribuna dei ferrovieri".

Per quanto riguarda invece il movimento anarchico a Cosenza e in genere nel Sud, con lo sbarco alleato si apre una nuova fase e prende piede un anarchismo aclassista e antiorganizzatore, che poco ha di endogeno, ma si basa su una politica di purismo ideologico e di condanna delle con-

definita "la CGL rossa", già dal febbraio del '44, E. MISEFARI, *op. cit.*, p. 103. Sulle origini del sindacato e lo scontro fra questa CGL e la CGL nata in contemporanea al congresso dei CLN di Bari, vedi P. BIANCONI, 1943: *la CGL sconosciuta*, Milano, Sapere, 1975.

⁴¹ "La parola socialista".

⁴² Insieme guidano l'azione sindacale per la ricostruzione delle ferrovie meridionali. In particolare si occupano del ripristino del ponte sul Petrace, fatto saltare dai tedeschi il cui crollo bloccava il traffico sulla linea ferroviaria tirrenica. L'intento è quello di impedire che le ferrovie vengano affidate a genieri dell'esercito britannico e di ricostruire la presenza sindacale con la riassunzione dei licenziati dal fascismo e di giovani disoccupati. Questo obiettivo viene pienamente raggiunto con una vertenza sindacale che si svolge avendo come controparte l'ingegner Nicotera, nominato capo dipartimento di Reggio Calabria dai ferrovieri insorti all'indomani della ritirata tedesca e riorganizzati da Nino Malara. Nell'ufficio di Nicotera si svolge un drammatico braccio di ferro tra sindacalisti ed ente che dura tre giorni e che termina con la riassunzione di tutti i licenziati antifascisti e di centinaia di giovani. Un mese dopo il nuovo ponte sul Petrace può essere inaugurato e il traffico può riprendere. Stesso impegno e stessi metodi vengono adottati più tardi nella ricostruzione della linea ferroviaria presso Villa Literno e l'impegno di Malara nel sindacato ferrovieri cresce. Notizie dettagliate rilasciate nell'*Intervista ad Andrea Croccia ed Alfredo Malara*, cit. Ma sul ruolo di Malara e Croccia nel sindacato, vedi anche E. MISEFARI, *op. cit.*, passim.

vergenze con altri partiti e forze politiche o sindacali e che, quindi chiaramente, ha più facilità di penetrazione e convivenza con la presenza alleata sul territorio.⁴³ Gli anarchici vengono impegnati in una campagna anticlericale e anticomunista, come unica forma di attività sociale possibile, promossa soprattutto dall'attivissimo Pio Turrone. La stessa sigla che verrà adottata da questa tendenza dell'anarchismo – Alleanza dei Gruppi Libertari – sta ad indicare la concezione volontaristica dell'organizzazione anarchica contro la tendenza ad organizzarsi in maniera più stabile e coordinata testimoniata dalla rinascita in molte altre zone di Federazioni comuniste anarchiche o libertarie.⁴⁴

Questa situazione deve essere divenuta ben presto oggetto di discussione nel gruppo cosentino, e non è certamente un caso che al convegno di Napoli del 10-11 settembre 1944, organizzato dall'ala aclassista dell'anarchismo italiano, i gruppi calabresi, arrivati solo al secondo giorno del convegno a causa delle difficoltà del viaggio, si devono essere trovati decisamente non d'accordo con la linea dei presenti.⁴⁵

⁴³ Alla riunione tenuta a Napoli il 10 e 11 settembre 1944, ad esempio, "I compagni dei Gruppi Libertari incaricano Pio Turrone, Giovanna Berneri e Armido Abbate di portare a conoscenza dei rappresentanti dei lavoratori inglesi e americani – ora in visita in Italia – i voti espressi sulla situazione sindacale, affinché venga ad essi confermato che la CGIL non rappresenta i lavoratori italiani, ma soltanto i Partiti politici che l'hanno creata, senza avere in proposito nessun mandato dalle masse operaie e contadine", *Federazione Anarchica Italiana...cit.*, p. 23-9. Se le osservazioni sono pertinenti, non è superfluo ricordare che "i rappresentanti" erano gli emissari dell'AFL-CIO e delle Trades Unions, poi rivelatisi agenti più o meno dichiarati dei rispettivi governi.

⁴⁴ Sull'anarchismo del dopoguerra vedi P. FERI, *Il movimento anarchico in Italia. 1944-50. Dalla Resistenza alla ricostruzione*, "Quaderni della Fiap", 1978, n. 29; I. ROSSI, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1953 al 1950*, Pistoia, RL, 1981; A. DADA', *L'anarchismo in Italia...*, cit., con una parte documentaria interessante; P.C. MASINI, *Il movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra*, in *Atti del Convegno di studi Armando Borghi...*, cit., p. 182-190.

⁴⁵ Tanto che di lì a poco partecipano ad una riunione della Federazione Comunista Libertaria Laziale tenutosi a Roma il 6 maggio 1945; oltre ai compagni di alcune regioni del Nord, erano infatti presenti Nino Malara, Stefano Vatteroni e Giacomo Bottino

Nel convegno, che darà vita all'Alleanza dei Gruppi Libertari, viene approvata una linea del tutto minoritaria fino a quel momento nel panorama delle forze anarchiche italiane, poiché si esclude "la possibilità di accordi permanenti dei Gruppi con qualsiasi partito ed associazione che non siano esplicitamente anarchici; [si] invitano quei compagni che si sono finora appoggiati ad altri raggruppamenti politici a staccarsene al più presto".⁴⁶

Non è un caso che "Unità proletaria" proprio in quel periodo perda di incisività, abbandoni il terreno della lotta politica e della presenza nelle battaglie per la ricostruzione della Camera del Lavoro,⁴⁷ e Nino rimanga abbastanza isolato nella sua battaglia nel sindacato.

Certo su questa evoluzione incide la situazione complessiva del movimento anarchico in Italia che si trova nettamente diviso fino al 1945 in due tronconi, quello appena descritto che prevale al Sud,⁴⁸ e quello che va maturando al Nord, dove la forte presenza degli anarchici nella Resistenza contro il nazifascismo, sia con la partecipazione a formazioni di altri partiti, sia, in alcune zone, con formazioni a tendenza libertaria,⁴⁹ ha sedimentato una forte presenza di gruppi e ha

dell'Italia meridionale", "Umanità Nova", 13 maggio 1945, p. 2.

⁴⁶ *Federazione Anarchica Italiana...*, cit., p. 23-9.

⁴⁷ Non di secondaria importanza nel determinare questo cambiamento l'azione di Pio Turoni, organizzatore del secondo Convegno anarchico nel Sud proprio a Cosenza; "I risultati di questo convegno dal punto di vista della chiarificazione furono ottimi, perché i compagni della Calabria, che dalla caduta del fascismo si erano presentati al popolo come gruppi di 'Unità Proletaria' e che come tali svolgevano opera di propaganda, ripresero la loro fisionomia ed ora continuano la loro battaglia come gruppi anarchici", P. TURONI, *Documento* presso l'Archivio Famiglia Berneri, in I. ROSSI, *op. cit.*, p. 49.

⁴⁸ Con ciò non si vuol dire che la situazione al Sud fosse così chiara come hanno fatto poi apparire Fedeli e Turoni; a dimostrazione di ciò due fatti, a mo' di esempio: il preconvegno della FCL laziale citato sopra; ugualmente al convegno di Firenze dell'agosto 1943 partecipa per la Sicilia Nino Catalano di Mazzara del Vallo (A. FAILLA, *Gli anarchici nella Resistenza*, "Umanità Nova", 15 sett. 1945, ora in ID., *op. cit.*, p. 73).

⁴⁹ Sugli anarchici e la Resistenza armata al fascismo, vedi i lavori più organici: P. BIAN-

permesso la formazione di consistenti Federazioni Comuniste Libertarie, che si richiamano alla tendenza comunista anarchica, ma usano nella sigla il riferimento al termine libertario derivato dall'esperienza rivoluzionaria spagnola.⁵⁰

Malara mantiene i contatti con queste Federazioni, partecipa nel maggio 1945 ai lavori del preconvegno della Federazione Comunista Libertaria Laziale e poi si reca a Milano, dove constata, accanto alle distruzioni materiali, tanto entusiasmo nell'azione dei comunisti libertari non solo nella partecipazione alla liberazione dai nazifascisti, ma nell'opera di costruzione di cooperative, mense popolari, espropriazione di beni ai fascisti.⁵¹ Partecipa insomma

CONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Pistoia, Edizioni Archivio Famiglia Berneri, 1988, G. CERRITO, *Gli anarchici nella Resistenza in Apuania* (a cura di A. DADA'), Lucca, Pacini Fazzi, 1984; G. SACCHETTI, *Gli anarchici nella Resistenza (1943-45)*, cit.

⁵⁰ La miglior spiegazione di questa scelta ce la fornisce Failla, "La specificazione 'Comunista' della Fed. com. libertaria vuol dire che gli aderenti sono d'accordo nel lavorare per la realizzazione di una società comunista. Ma siccome pensano che non può esservi comunismo fin tanto che sussistano gerarchie, indicando la soluzione 'libertaria' fanno opera di chiarificazione (la confusione si farebbe nel riaprire l'ombrellone, compagno Sacconi!)" [...] "Per quanto riguarda il movimento comunista libertario esso è stato creato da anarchici che hanno passato la loro vita in galera, al confino, in esilio durante i venti anni di fascismo e che sotto il nazismo hanno cospirato ed impugnato le armi (non quelle retoriche) per affrettare la fine dell'oppressione sotto le bandiere libertarie, quando alcuni che oggi vogliono fare i 'puri' dell'anarchia, se davano qualche attività, lo facevano rimorchiati dai vari partiti. Ed è appunto nelle galere, nei luoghi di confino, nell'esilio, nella cospirazione come nella lotta partigiana che hanno osservato bene i nostri meriti e le nostre deficienze alle quali cercano rimediare" [...] "È appunto nella mancanza e nella incapacità organizzativa che abbiamo individuata la causa principale di debolezza del nostro movimento in Italia. Dopo l'esperienza fascista non si può più pensare che piccoli gruppi slegati possano validamente opporsi a ritorni reazionari e fare opera proficua ai fini della liberazione del proletariato dall'oppressione capitalistica fortemente organizzata e meglio difesa"... A. FAILLA, *Una svolta decisiva*, "Umanità Nova", 11 ago. 1955, ora in ID. *op. cit.*, p. 63-5.

⁵¹ Il 6 maggio 1945 partecipa ad una riunione della Federazione Comunista Libertaria tenutosi a Roma, "oltre ai compagni di alcune regioni del Nord, erano infatti presenti Nino Malara, Stefano Vatteroni e Giacomo Bottino dell'Italia meridionale", "Umanità Nova", 13 maggio 1945. Sulla sua presenza al Nord e i contatti con Federazione CL lombarda, vedi: *L'insurrezione del Nord (nostra intervista con il compagno Nino Malara)*, "Umanità Nova", XXV, 23, 10 giugno 1945.

all'opera di ricostruzione dell'anarchismo classista e organizzatore che nel Sud ha difficoltà di esprimersi.

Il mese seguente – dal 23 al 25 giugno – si terrà infatti a Milano il convegno interregionale della Federazione Comunista Libertaria Alta Italia con la partecipazione di 50 delegati di Lombardia, Piemonte, Veneto, Liguria, Toscana, Emilia Romagna, Marche, in rappresentanza di grosse Federazioni Comuniste Libertarie e alcuni gruppi anarchici sparsi. Nelle risoluzioni emerge una strategia anarchica che si impegna nell'immediato in un programma di azione unitaria e di massa per la ripresa dell'iniziativa anticapitalistica, che si prepara all'azione insurrezionale e che si contrappone quindi nei fatti alla scelta isolazionista della maggioranza dei gruppi del Sud.⁵²

Nelle risoluzioni viene ribadito, contro le tendenze isolazionistiche degli anarchici dell'Alleanza come "la presenza dei Comunisti Libertari, sia nelle formazioni partigiane di montagna e di città, come nei CLN [avesse] impresso all'opera degli stessi un andamento più democratico e rivoluzionario", e che quindi andava ricercato un contatto con il CLN Alta Italia perché fosse "assicurato il diritto ai nostri compagni di entrare in tutti quei comitati ove il nostro ingresso sia ritenuto necessario ed utile ai fini del controllo e della preparazione rivoluzionaria"; "considerando che nonostante la caduta del fascismo, l'impalcatura capitalistica e monarchica – sostenuta dal comando militare alleato – non è stata neppure intaccata, e che perciò la lotta antiborghese deve continuare più intensa sfruttando tutte le possibilità che si presentano".⁵³ Fondamentale per la F.C.L. è l'azione per la

⁵² Gli atti in *Federazione Anarchica Italiana...*, cit., p. 33-40, ma molto materiale inedito si trova anche in IISGA, *Fondo U. Fedeli*, b. 143, 149.

⁵³ Presenti in diversi CLN locali (vedi la mappa della presenza, in G. SACCHETTI, *op.cit.*, p.

ricostruzione delle strutture di base del movimento operaio, come le commissioni interne, i consigli di fabbrica e ogni altra struttura di democrazia operaia, oltre a tutte quelle forme di supporto e aiuto all'azione quotidiana fra le masse come cooperative, mense popolari, ecc.

Il successivo Congresso anarchico, quello di fondazione della Federazione Anarchica Italiana che si tiene a Carrara dal 15 al 19 settembre del '45⁵⁴ non rappresenterà minimamente la reale capacità politica espressa dagli anarchici in quel periodo, anche per la scarsa rappresentatività dei delegati, sopraffatti dalla scelta dei Gruppi del Sud, che non accettando strutture formali dell'organizzazione anarchica, finiscono per imporre delle rappresentanze fittizie. Basti pensare che a fronte di gruppi anarchici con qualche decina di individui, stanno federazioni con centinaia di "militanti".⁵⁵ La difficoltà di conciliare queste due diverse concezioni della lotta politica e sindacale, questa diversa visione delle alleanze e delle prospettive dello scontro di classe si risolve nella mancanza di chiarezza e di scelte politiche attuabili, determinando la rinascita del "calderone ottocentesco giustificato allora dall'im maturità del movimento".⁵⁶ In effetti la FAI si caratterizza per escludere ogni possibilità di azione di

57-62), gli anarchici saranno anche invitati ripetutamente nelle persone di Failla e Domaschi, in contatto con esponenti dei partiti ciellenisti fin dal confino. La proposta porterà a un dibattito soprattutto fra le Federazioni più impegnate nella lotta antifascista e nei CLN provinciali, che però si concluderà con una scelta negativa (la ricostruzione di questo dibattito, in G. CERRITO, *op.cit.*, p. 40-1; ma soprattutto in P. BIANCONI, *op.cit.*, p. 169-81.

⁵⁴ *Federazione Anarchica Italiana...*, cit., p. 43-68.

⁵⁵ Per dare un'idea della forza delle Federazioni lombarda, piemontese e ligure per esempio, basta pensare che a Milano nel '45 risultano con certezza 28 sezioni con 1277 iscritti regolarmente tesserati, che presuppongono un'area di simpatizzanti di 4/5 volte, vedi elenco nominativo degli iscritti, IISGA, *Fondo U. Fedeli*, busta 149, 1 riportato da A. DADA', *L'anarchismo in Italia...*, cit., p. 111.

⁵⁶ G. CERRITO, *Gli anarchici oggi in Italia*, "L'Astrolabio", Roma, 1 e 15 luglio 1965, poi in "Volontà", 1965, 10.

massa degli anarchici, negando la partecipazione ai CLN, alle strutture sindacali unitarie, e invece promuovendo Comitati di Difesa Sindacali, ed escludendo ogni possibilità di accordo con i partiti politici e le organizzazioni da essi controllate. È la trasformazione dell'organizzazione anarchica sempre più da movimento politico in movimento di opinione, cosa che produrrà una diaspora notevole soprattutto da quelle federazioni del Nord che avevano visto un grande afflusso di giovani entusiasti.⁵⁷

Per Malara che ha partecipato al congresso l'amarezza è tanta; e sono questi forse gli anni più brutti per Nino che tuttavia continua una costante attività, sia quella sindacale che quella di militante anarchico; trasferitosi a Roma, rimane negli organi direttivi del sindacato nazionale ferrovieri fino alla fine degli anni cinquanta, per poi tornare a Cosenza. Quando nel 1965 inizia la rinascita dell'anarchismo su posizioni di classe, con l'estromissione al congresso di Livorno dell'ala antiorganizzatrice che aveva di fatto diretto la F.A.I. nel ventennio precedente,⁵⁸ Malara è ancora in prima fila a

⁵⁷ Elemento non secondario di questa "svolta" dell'anarchismo italiano che si realizza a Carrara e che condiziona per vent'anni la vita della Federazione e le sue possibilità di incidere nella vita politico-sociale del dopoguerra, è il ruolo "occulto di direzione del movimento anarchico in Italia" (P.C.MASINI, *op.cit.*, p.189) svolto dall'ala antiorganizzatrice legata ai gruppi che sostenevano il periodico "L'Adunata dei Refrattari" che si stampava a New York, del resto poi dimostrato dal materiale rintracciato e descritto in A. DADA', *L'Archivio Ugo Fedeli...*, cit.

⁵⁸ Gli avvenimenti di quell'anno all'interno della FAI sono la cartina di tornasole di quanto era avvenuto nei venti anni precedenti. Basta la semplice riproposizione da parte di alcuni militanti del Patto associativo del 1920, per supplire alla mancanza di democrazia interna e per rilanciare un *Programma* alla maniera malatestiana, per scatenare le ire del gruppo che occupa la maggior parte degli incarichi della Federazione, che di fronte all'idea di una minimo di strutture interne democratiche si scopre su posizioni "antiorganizzatrici" (??), e dà vita ai Gruppi di Iniziativa anarchica. Il giornale "L'Internazionale", a cui danno vita sarà largamente appoggiati dall'"L'Adunata dei Refrattari", che dagli Stati Uniti inizierà una campagna di denigrazione contro la FAI, affermando che le recenti deliberazioni da essa adottate in sede congressuale costituiscono una degenerazione dei principi dell'anarchia. Neanche il Patto del 1920 è riproponibile per costoro!; v.G. CERRITO, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, s.

dare il suo contributo con la solita modestia.

Nino Malara riprende in pieno l'attività con il '68 e la nascita del movimento studentesco; egli è tra gli animatori, col fratello Alfredo, del gruppo Bakunin di Cosenza che forse, non a caso, è il gruppo più numeroso della Calabria. Il gruppo Bakunin è attivissimo nelle lotte sociali, riprende i contatti con operai, con gli stagionali dell'ente Sila, con le fasce più deboli del proletariato calabrese ed è certamente uno dei gruppi anarchici la cui composizione non è esclusivamente studentesca.⁵⁹ Il gruppo Bakunin è attento a quel che avviene in Calabria, e in occasione dei fatti di Reggio riesce a coordinarsi con gli altri numerosi gruppi formati nella regione, ed estende i suoi collegamenti a livello nazionale.

Tanta attività suscita l'attenzione delle forze di polizia; in un incidente avvenuto sull'autostrada Salerno-Roma, la cui dinamica è rimasta a tutt'oggi oscura, perde la vita uno degli esponenti del gruppo, insieme ad altri compagni che stavano portando a Roma materiale per il volume *La strage di Stato*, documentante i rapporti fra mafia, servizi segreti deviati e le stragi del treno Roma-Reggio Calabria. I documenti andavano persi o forse sono finiti in qualche archivio dei servizi segreti che bloccavano la notizia dell'incidente per varie ore.⁶⁰

Per Nino Malara si tratta ancora una volta di ricominciare, di resistere alla crisi; lo fa' con particolare dedizione impegnandosi a scrivere queste sue memorie, spinto sia dalle

I. [Pistoia], RI., 1973, p. 386 sgg.

⁵⁹ Vedi in "Umanità Nova" di quegli anni i molti comunicati provenienti dall'area cosentina.

⁶⁰ Anche uno dei destinatari del materiale, Aldo Rossi, rimarrà vittima di lì a poco di uno strano incidente. Gli avvenimenti in oggetto sono stati richiamati dalla stampa nel corso del '95, vedi ad esempio "Il Manifesto", 20 luglio 1995; "Umanità Nova", 17 settembre 1995.

pressioni degli avvenimenti contemporanei, che dal bisogno di dare un modesto contributo al dibattito sull'antifascismo e sulla resistenza al fascismo, di cui era stato un protagonista.

Nino Malara si è spento a Roma il 17 marzo 1975 mentre stava ultimando questo lavoro.

Quelli che rimasero

LA VOGLIA DI SAPERE

Dopo le regolari lezioni che frequentavo all'Istituto Industriale di Reggio Calabria, mi incamminavo a raggiungere un locale a pianterreno adibito a lezioni gratuite. Col tempo seppi che il neo maestro era uno studente universitario, iscritto alla facoltà di Ingegneria.

Ho frequentato per più mesi in orari alternati alcune materie che mi facilitavano e mi permettevano di superare le difficoltà create dai vuoti della scuola di stato.

La mia adolescenza, (compiuti i 16 anni), si trovò a coincidere con la guerra prima e con il fascismo dopo. La guerra del 1914 trovò gli studenti in agitazione divisi tra loro; chi era contro, chi vagheggiava l'amor di patria. Uno sciopero si accavallava all'altro, inasprendo gli animi.

Come sempre mi successe di trovarmi nella mischia, in un tafferuglio fra studenti. Gli studenti del ginnasio peraltro stentano ad uscire fuori, mentre i soliti sassi sono lanciati contro l'edificio; si reclama la solidarietà per protestare contro la guerra. Salto una finestra e vengo a colluttazione con il maestro di lezioni gratuite, non certo per dissensi sullo sciopero, ma per il semplice motivo che gli passo davanti ostacolando i suoi piani.

Fu così che feci conoscenza con l'uomo di cui parlerò più

avanti. La scuola e la lavagna, il pianterreno e le lezioni gratuite, (che avevano la loro importanza) servivano, seppi poi, soprattutto ad eludere le forze di polizia che come sempre vanno alla ricerca di streghe. Quel pianterreno era anche il punto di incontro dove un nutrito gruppo di anarchici di Reggio Calabria e dei paesi vicini si ritrovava per discutere come affrontare i molteplici problemi e in specie quello dei tragici avvenimenti della guerra che oltre tutto minacciava la stessa esistenza della popolazione calabrese. "Il maestro del pianterreno" era l'anarchico Bruno Misefari, di lui voglio dare solo qualche impressione e ricordo che posso mettere in luce alcuni aspetti della sua persona. Egli esercitava con il suo talento un ascendente profondo verso la gente e in questo era principalmente il suo essere. I suoi scritti libertari, la sua poesia, il prestigio che gli veniva dalle sue ricerche minerarie per raggiungere nuovi progressi scientifici, l'azione continua di agitazione politica, lo impegnavano in una intensa attività giorno per giorno; la volontà di superare qualsiasi ostacolo, gli dettero tale impulso. Egli sembrò, e in gran parte lo fu, l'uomo del pensiero e dell'azione.

Per anni siamo stati legati dalla più fraterna amicizia. Ci amavamo perché eravamo animati dalla stessa passione ed anche dalle stesse illusioni.... Il nostro temperamento non lasciava spazio al dubbio sulle cose da fare. Bisogna anche dire però che su molte idee fondamentali e sul metodo di lotta da scegliere spesso non eravamo d'accordo; egli non sopportava con la calma necessaria di essere contraddetto e d'altra parte avevo molto rispetto del suo sapere e spesso si cambiava argomento per non irritarci troppo. Tutto ciò non nuoceva, non cambiava nulla dell'intimità dei nostri rapporti, qualunque fosse la differenza sul modo in cui venivano spiegati i fatti, esaminati gli argomenti. In pratica noi volevamo

le stesse cose spinti dallo stesso desiderio di libertà, di giustizia, di benessere per tutti. Di lui si farà cenno più avanti.

Mentre gli scioperi studenteschi rappresentavano un aspetto marginale della lotta pro e contro la guerra, ben altro è il malcontento del popolo calabrese che nel susseguirsi dei giorni assume un carattere pre-rivoluzionario a causa del rincaro dei prezzi, sia dei prodotti alimentari come degli altri generi di prima necessità, con l'aspettativa alquanto buia di una guerra che dava segni evidenti di durare a lungo provocando inquietudine in tutto il popolo per le sue inevitabili conseguenze di altri e più funesti disagi come la miseria e la fame.

Che fare ?

Più la guerra si prolunga più la situazione si fa insostenibile. Urgeva il dovere per i socialisti e specialmente per gli anarchici di adoperarsi con tutti mezzi, con la propaganda e con i fatti, con tutto quanto era possibile per indebolire lo stato, (cioè il re che vuole conservare la corona, i proprietari che vogliono conservare le loro terre, i mercanti che nascondono le mercanzie per poi venderle a prezzi più alti). Tutto ciò indicava che indebolire lo stato e la classe capitalista in quella fase calda di malcontento era l'unica condotta da tenere nell'interesse del socialismo. A surrogare questa nostra tesi erano le notizie che arrivavano da altri centri della penisola: Milano, Firenze, Genova, Carrara, Forlì, Catania e Palermo con scioperi, assalti ai negozi, repressioni con morti e feriti. Un fatto di portata eccezionale si riscontra a Reggio Calabria: la borghesia, le autorità sono disorientati, sono praticamente immobilizzati, non sanno cosa fare; un gruppo di noi prende l'iniziativa di occupare la Prefettura e togliere di mezzo ogni autorità e fare da noi. Siamo partiti in pochi, in piazza Italia siamo arrivati in molti; davanti al portone della

sede prefettizia trovammo socialisti e poliziotti. Siamo stati assaliti con frustate alla maniera forte, mentre i socialisti ci esortavano alla calma assicurando che "la pera era matura e cadeva da sé".

La stampa parla un linguaggio di sempre contro il popolo che si solleva contro il caro vita; per essa sono saccheggi e rapine e la lotta continua. A Siderno a Bovalino gli scontri sono violenti con arresti e feriti. Più di mille facinorosi acclamano alla patria, l'anarchico Sergio Saveno e Annunziato Fraia, quest'ultimo segretario della Lega dei Lavoratori, sorsero a parlare, anche se soverchiati dal numero degli interventisti patriottardi: tentano di linciarli con la complicità delle autorità locali e con molta fatica riescono a sottrarsi alla furia dei guerraioli. A Palizzi, a Mammola e in tutta la fascia Ionica dove la lotta è maggiormente accesa spesso si vedono deputati e capi confederali accorrere come pacificatori, accolti dal popolo con il grido "pompieri!"

La nostra speranza fondamentale ed elementare per noi e per tutti i socialisti e altri non era solamente il rifiuto della guerra; ma alla guerra imposta dalla classe del privilegio e del militarismo, opporre la nostra guerra. La guerra popolare con tutte le conseguenze inevitabili, sarebbe stata sempre un male minore di quello che costò in perdite di vite umane la sciagurata guerra del 1915-1918.

Tener un distacco con il governo e con tutto l'apparato che lo sostiene evitando compromessi e raggiri era un dovere da compiere in prima persona. Capire che la casta dominante, disorientata dagli avvenimenti, aveva perduto ogni controllo e ogni fiducia in se stessa e che i movimenti popolari indicavano che il nostro paese aveva bisogno di una svolta concreta nel suo sistema politico non era difficile da capire. Non erano tempi di riforme che servivano per addol-

cire i capitalisti, latifondisti, agrari, che per loro vocazione covavano lo spirito di conservazione. Senza una rivoluzione, la reazione era inevitabile.

Piuttosto che capire si è preferito scivolare sul piano inclinato dell'opportunismo, del neutralismo, dell'interventismo, "non aderire alla guerra e non sabotare". Tutto quel blaterare è evidente che non ha nulla che fare col socialismo; rendendosi partecipe a trascinare con la propaganda altri ed essi stessi alla frontiera ed adoperare la mitraglia contro l'austriaco, è semplicemente folle, oltre che essere antisocialista ed inumano.

Questi atteggiamenti in termini politici hanno seriamente compromesso e soffocato quel movimento insurrezionale così vivo nel popolo italiano, così come crearono e generarono della confusione negli aderenti al partito Socialista. Il risultato fu che anziché aiutare a far saltare con la rivoluzione l'apparato della casta dominante, i socialisti si resero responsabili, come partito della sinistra allora più numeroso, della sconfitta del proletariato ingolfandosi nell'immobilismo.

Fra i lavoratori, contadini, braccianti, intellettuali, fossero socialisti o senza partito, c'era più o meno vagamente la speranza che il socialismo prima o poi sarebbe arrivato. Era veramente un segno di grande ingenuità e di grande ottimismo. Era insito nella mente dei più che fosse sufficiente scrivere dei nomi giusti nella scheda elettorale per liberarsi dallo sfruttamento, da quel parlamento e da quel governo per arrivare al Socialismo. Questa consistente maggioranza poneva tutta la fiducia nella socialdemocrazia, nei partiti che la componevano destri o sinistri che fossero, nei suoi dirigenti. I socialisti facevano di tutto da parte loro per convincere i proletari italiani che fosse nell'interesse dei lavoratori temere ed avversare una sommossa spontanea del popolo. Puntellare il

normale ordine borghese ed in primo luogo il parlamentarismo. Dare a intendere ai propri iscritti che il dirigismo del partito attraverso nuove leggi e misure, fosse sufficiente ad introdurre il socialismo. Che le riforme attuate all'interno del sistema borghese non potevano andare mai al di là di ciò che la borghesia stessa giudica utile e tollerabile. È evidente che per queste vie impedivano che un'azione di massa si ponesse contro un governo che mirava a difendere la casta dominante e l'istituzione monarchica. Anche con queste prospettive deludenti gli anarchici, i lavoratori socialisti e tutti quelli che davano segni di scontento per le ambiguità dei loro dirigenti, marciavano diritti contro la guerra operando a ostacolare, a propagandare il rifiuto a indossare la divisa militare. In Calabria "i disertori" furono numerosi. Le montagne d'Aspromonte e della Sila pullulavano di giovani che non si volevano sporcare le mani di sangue fraterno e proletario.

Gli anarchici, i socialisti rivoluzionari alla maniera anarchica, nell'Italia settentrionale, a Torino, a Milano dove le officine trasformate in luoghi di produzione bellica sfornavano obici, mitraglie e cannoni per la guerra e dove gli operai godevano del privilegio dell'esonero militare, i nostri compagni anarchici: Benetti Aladino, Giovanni Rossi, Gabriele Monti, De Pasquale Mario, Vincenzo Perrone (quest'ultimo morto in Spagna volontario contro la dittatura di Franco) e molti altri si rifiutano di fabbricare armi, abbandonano le officine e subiscono l'internamento.

L'anarchico Bruno Misefari (il maestro della scuola gratuita) raggiunta l'età del servizio militare, viene assegnato al 40° reggimento fanteria a Benevento, si rifiuta di indossare la divisa militare, il che gli procura prigione e carcere. Giunge ad Acireale per essere processato, e dopo sette mesi di detenzione, ritorna al carcere di Benevento da dove evade

e abbandona la divisa militare per tentare l'espatrio in Svizzera, ma al passo è sorpreso dalle guardie confinarie e ritorna nel carcere di Benevento. Nell'attesa del processo trova ancora una volta la possibilità di evadere e per lunghi mesi vive tra i boschi del Vitulese.

Il 19 giugno 1917 alcuni compagni ferrovieri si adoperano con la loro furbizia per portarlo al confine svizzero. A Zurigo conosce la famiglia Zanolli, nota per l'ospitalità a tutti i perseguitati politici, la compagna Ada Negri e altri disertori. Il dialogo con loro completa la convinzione della bontà delle idee anarchiche e gli fa definitivamente superare quella sua iniziativa del 1911 quale fondatore del gruppo socialista giovanile di Reggio Calabria. Bruno Misefari durante la sua permanenza nella Svizzera democratica, non tralascia occasione per attivizzarsi e manifestare la sua avversità alla guerra, che ormai era sconfinata in guerra mondiale.

Siamo nel 1917, nella fase della guerra civile generata dalla guerra di classe. Un clima che mette tutti sullo stesso piano, bollati come nemici della guerra. Fu la parificazione di tutti i proletari a sovversivi. Minacciati ogni giorno sotto il marchio della stessa infamia. Fu anche inevitabilmente necessario fraternizzare tra anarchici e socialisti. Il ripensamento, la presa di coscienza, il senso critico di molti lavoratori italiani si raffina. La rissa, la polemica coi socialisti di guerra obbliga ciascuno a guardare con molta avvedutezza in fondo alle cose. Si credè così una corrente spontanea di collaborazione, di grande simpatia tra anarchici e socialisti, Sindacato Ferrovieri, Unione Sindacale Italiana nella comune lotta contro la reazione militarista. Tutte le idee che erano rimaste salde e che non subirono tentennamenti, contro la guerra marciavano avanti.

Il Partito Socialista si era liberato di Mussolini e il giornale "Avanti" rappresentò in quel tempo il giornale più amato del proletariato. Più volte a Milano il quotidiano socialista subì attacchi dei guerraioli e fu difeso anche dagli anarchici. L'odio contro la guerra aumenta e cementa questa amicizia. La democrazia va a rotoli e si avverte un'atmosfera rivoluzionaria.

La fulminea notizia della Rivoluzione Russa, suscita in tutti un immenso entusiasmo. Le immagini che i rivoluzionari russi ci trasmettevano erano semplici e concrete. Ogni notizia che perveniva sugli sviluppi della rivoluzione era volta a diffondere la rivoluzione nel mondo. I lavoratori russi chiedevano la solidarietà di tutti i rivoluzionari per aiutarli e difenderli dal pericolo che veniva dalla borghesia europea. Era sconosciuta fino al 1920 una parvenza di dittatura.

Ci sentivamo trasformati, ed è sembrato che i ferrovieri e la classe operaia si fossero risvegliati per una concreta azione unendo tutte le forze rivoluzionarie del nostro paese. Dai bagliori dell'incendio russo era scoccata l'alba della giustizia nel mondo.

Noi guardammo alla rivoluzione russa, senza poter chiedere ai russi l'attestato di legittimità della loro rivoluzione, né, si potette chiedere, se la rivoluzione russa aveva bisogno di noi, o se eravamo noi che avevamo bisogno di essa. Esultammo alla sua audacia, ai suoi rischi, e ci buttammo nella lotta concretamente.

LE PRIME LOTTE

Nel piazzale merci della stazione ferroviaria di Reggio Calabria i compagni ferrovieri avvertono che carri trasporto sono carichi di armi pesanti diretti in Polonia, dichiarati carri agricoli. Siamo nel 1917, allo scoppio della rivoluzione Russa. Li abbiamo fermati e fatti scaricare. Non diciamo di più, il resto appartiene a noi, e a noi soli. La polizia non intervenne, nessuna rappresaglia da parte degli organi superiori del compartimento ferroviario. Abbiamo impedito che materiale da guerra diretto in Polonia fosse adoperato per abbattere la Russia e la sua rivoluzione. Altri dirottamenti sempre di armi belliche che la borghesia imperialista escogitava con la compiacenza e la complicità dei mercanti di cannoni, sono stati fermati e accantonati nei binari terminali, sotto il nostro controllo.

La nostra attività scorreva su due direttive. Il controllo clandestino delle armi dirette in Polonia contro la Russia. Il sabotaggio alla guerra di casa nostra che continuava a mietere vittime e procurava sempre più lutti alle famiglie di lavoratori.

Il crumiraggio, lo spionaggio di pochi ferrovieri che non capivano che noi sposavamo anche la loro causa di sfruttati, rendeva più difficile il nostro lavoro. Li abbiamo fatti andare

in braccio alle proprie madri o alle proprie mogli con sistemi che ripugnavano ai nostri sentimenti. Non c'era altra scelta.

Ci fu anche il tentativo di togliere di mezzo alcuni di noi con l'espatrio garantito verso la Germania per far vivere in pace il socialismo e il suo re. Avevamo il modulo 5. Potevamo goderci l'imboscamento, invece ci siamo volti al sabotaggio in grande stile: tradotte di reclute dirette al fronte ferme alla stazione di Villa San Giovanni per giorni e giorni, locomotive seriamente danneggiate, binari divelti, immobilizzate le locomotive nei depositi per avarie ai forni e così via. Questa tattica ha dato risultati positivi da indurre altri ferrovieri a farla propria per l'intera rete ferroviaria.

Molti di noi perdettero il posto, successivamente, fra gli anni 1922-23, altri sono stati processati e condannati dal tribunale Speciale, altri deportati nelle isole di confino politico.

Tuttavia ci siamo adoperati mettendo a repentaglio le nostre persone, uniti dai socialisti ai sindacalisti agli anarchici, per la solidarietà che era in noi contro la guerra, per la giustizia della causa e perché animati dalla grande speranza che, grazie ad un'azione popolare, l'Italia sarebbe sfuggita al barbaro massacro. Come i fatti e gli avvenimenti abbiano preso una strada diversa è a tutti noto, come sono tutte note le difficoltà del governo in quel periodo, continuamente combattuto fra le necessità di mantenere alcune libertà formali e il bisogno di sopprimere ogni libertà e mettere in prigione un gran numero di sovversivi e di anarchici, innanzitutto. Così abbiamo registrato un'altra esperienza, una terribile esperienza alla quale successivamente se ne aggiunse un'altra più terribile, quella del nascente fascismo.

Il fenomeno tipico del dopoguerra fu il ritorno dalle trincee dei combattenti. Esso produsse tumulti contro chi aveva voluto la guerra, contro i mercanti che avevano goduto enor-

mi profitti; i contadini che erano la maggior parte dei combattenti reclamavano la terra non tanto perché era stata loro promessa a guerra finita, ma soprattutto perché averla era una inderogabile necessità.

Il mondo del lavoro storpiato, mutilato, rovinato, chiedeva la resa dei conti ai responsabili delle sue sofferenze.

Si ricostituiscono Camere del Lavoro, sindacati, stampa. Conferenze, scioperi hanno luogo; tutta un'attività che dava segni di ripresa di una dura lotta.

Il governo Nitti, preoccupato della traballante situazione, istituisce la Guardia Regia per l'ordine pubblico, ma soprattutto per puntellare la paura e gli interessi degli agrari. Si succedono scontri e incontri a rotazione con eccidi e massacri. Tutto il paese è di nuovo in subbuglio. Ci domandiamo dove va l'Italia. I patti colonici sono fermi nei palazzi degli agrari, le riforme dormono nel parlamento, la terra bisogna prendersela; il rincaro dei generi alimentari, la disoccupazione, le agitazioni bianche e rosse, tutto indicava un possibile sbocco rivoluzionario. Intanto l'economia del paese si aggrava ed il Governo rincarà il pane con un decreto. Le Puglie insorgono trascinando i lavoratori di altre parti d'Italia, morti e feriti, e una repressione dura, ma Nitti è costretto ad annullare il decreto.

Gli albanesi minacciano di cacciare via da casa loro le truppe italiane e passano alle vie di fatto. L'esercito italiano si rifiuta di partire per l'Albania, si verificano ammutinamenti e i soldati ad Ancona consegnano le armi ai cittadini per la difesa comune contro lo Stato. La lotta si fa accanita e sanguinosa. Nitti e il suo governo non hanno altra scelta se non quella della resa incondizionata e a Tirana il 3 agosto del 1920 firmano l'accordo per l'autonomia dell'Albania.

Dovunque scioperi, insurrezioni piccole e grandi, occu-

pazioni di terre, lotte per miglioramenti economici, scioperi politici di solidarietà per la Russia e l'Ungheria rivoluzionarie. Carichi di armi vengono bloccati per portare solidarietà attiva al popolo russo, vagoni ferroviari che trasportano armi sono sorvegliati e seguiti con attenzione dai ferrovieri che segnalano ai giornali proletari gli spostamenti e chiamano i lavoratori alla vigilanza. Molti carri non arriveranno mai a destinazione spesi ad aiutare la causa dei lavoratori. I Lavoratori del Mare si impossessano delle navi, confiscano quelle lasciate ferme dagli armatori o bloccate nei porti italiani dalla guerra, gli impiegati dello Stato conducono una lunga battaglia per il contratto di lavoro in un campo che fino ad allora li aveva visti silenziosi.

Gli anarchici propongono e propagandano il Fronte Unico Rivoluzionario, l'unione di tutte le forze per la rivoluzione. Propongono un convegno al quale aderiscono solo alcune forze sindacali e qualche sezione repubblicana e socialista. L'Unione Sindacale riprende la proposta ma sono ancora poche le forze che aderiscono. Il Fronte Unico, sentito alla base, trova l'incomprensione dei socialisti, dei confederali e dei repubblicani. Bisogna superare le diffidenze.

I ferrovieri propongono un convegno da tenersi fra tutti gli organismi sindacali e politici. Intervengono Portuali, Partito Socialista, Unione Anarchica, Unione Sindacale Italiana, Confederazione Generale Lavoratori rappresentanti dei giornali *Avanti* e *Umanità Nova*; ci sono Serrati, Malatesta, Castrucci, Giulietti e molti altri. La loro presenza, le proposte avanzate e accettate, fanno pensare che è possibile dare uno sbocco rivoluzionario alla crisi. Sembra prevalere l'ottimismo. Ci si era illusi che tutto si fosse svolto con una partecipazione che poteva esserci solo in preparazione di una rivolta aperta contro il perdurare di governi ondegianti

ed una monarchia debole, anche se esaltata dalla guerra. Eravamo convinti che i lavoratori non chiedevano che di passare dalla teoria alla pratica, dal pensiero all'azione. Pensavamo che i socialisti riformisti avevano assunto un impegno coraggioso vincolando all'azione in quel convegno anche la Confederazione del Lavoro da loro controllata. Siamo convinti che il Fronte Unico raccoglie ormai i lavoratori repubblicani alla base come al vertice.

Ma gli impegni presi non convincono tutti e non danno ai socialisti la garanzia di vincere e di dirigere la rivoluzione. Da qui il ripensamento, le riunioni all'interno del partito, gli accordi sotto banco col governo, la convinzione che prima o poi la borghesia chiamerà i socialisti al governo. Queste discussioni si svolgono all'interno del partito socialista, separatamente dagli altri movimenti politici e sindacali, senza la partecipazione delle masse. I socialisti riformisti recitano la commedia del "socialismo monarchico", dimentichi del loro sovversivismo e con la loro azione passiva affiancano di fatto padronato e governo. Il Fronte Unico proposto dai ferrovieri, dall'U.S.I. e dagli anarchici si spegne nella calunnia e nei risentimenti.

Ma un nuovo fuoco brucia sotto. Le agitazioni, le rivolte scoppiano nei maggiori centri della penisola, la disoccupazione, l'incertezza del domani, l'incapacità dei governanti, l'attesa dei dirigenti, la responsabilità di uomini politici propensi alla pacificazione e disponibili alla calunnia contro i rivoluzionari inasprisce gli animi e la situazione va sempre peggiorando.

Il popolo non ha dimenticato la propaganda rivoluzionaria che gli stessi socialisti hanno fatto e che verso la rivoluzione bisogna andare lavorando per rendere utilizzabili le rivolte, gli scoppi di rabbia del popolo come punti di parten-

za per indebolire l'avversario nella prospettiva di una strategia più generale verso la rivoluzione sociale.

È in questo clima che arriva la notizia dell'occupazione delle fabbriche. Gli operai cercano da soli una nuova strategia, quella di un non limitare la loro azione ad un solo sciopero, ma di indicare una via diversa dalla lotta con la parola d'ordine di "restiamo nella fabbrica e gestiamola". Così le commissioni interne da organi di conciliazione divengono strumenti di autorganizzazione nella fabbrica; si discutono i nuovi compiti di consigli di fabbrica, di reparto, pronti per l'espropriazione e la gestione operaia. All'occupazione delle fabbriche segue di pari passo l'occupazione delle terre da parte dei contadini i quali abbandonano i semplici moti sediziosi, come nel 1918, e i comportamenti remissivi fino allora tenuti, impegnando una lotta per una soluzione immediata, per realizzare le loro conquiste.

Il governo Giolitti, succeduto a Nitti, e l'apparato militare decidono, non potendo adoperare il braccio di ferro e la Guardia Regia, di ripiegare senza combattere. Preferiscono prendere tempo ed aspettare che le cose si calmino. Sperano nell'aiuto dei socialisti riformisti e dei confederali.

Il momento si presentava favorevole. Ma la lotta intrapresa dai metallurgici e dalle altre categorie, la resistenza dentro la fabbrica, esigeva una decisione estrema, anche perché capivamo che quella resistenza non poteva protrarsi a lungo se non toccava lo Stato, se i lavoratori non uscivano dalla fabbrica costituendo i Soviet. Capivamo che i consigli di fabbrica non bastavano e che una vittoria doveva necessariamente passare per l'insurrezione popolare e la generalizzazione delle occupazioni in tutti i settori della vita produttiva.

Noi ferrovieri ci preparavamo allo scontro frontale con programmi ben definiti e azioni concordate, assumendo una

parte determinante nella lotta. Uscivamo da una grossa battaglia sostenuta dal 10 al 20 gennaio del 1920 per la conquista delle otto ore di lavoro; dieci giorni di aspre lotte condotte unitariamente con i marittimi, i postelegrafonici, con la solidarietà dei contadini, degli operai delle fabbriche, di tutta la popolazione, senza alcuna defezione. C'era stata la minaccia di militarizzare la categoria, erano arrivate le prime avvisaglie di retrocessione nel grado, si era cercato di usare il sindacato cattolico e i fascisti contro di noi, ma i treni erano rimasti fermi per tutto il tracciato ferroviario, i convogli in sosta nelle stazioni, le locomotive, spente e mancanti gli attrezzi indispensabili, erano immobilizzate nei depositi e sorvegliati giorno e notte dal personale in agitazione. Il governo si era arreso e aveva chiesto di trattare con il sindacato ferrovieri. Il nuovo contratto che sanciva la giornata di otto ore cancellava dalla faccia della terra il vecchio sistema di memoria feudale, e creava le basi di una nuova vita per un lavoro più umano. Se teniamo conto di queste cose si capisce come il sindacato ferrovieri accorse subito a dare tutto il suo appoggio agli operai che occupavano le fabbriche. L'esercito vuole usare la ferrovia per accorrere a difendere Torino. I treni con i militari non circolano sulla rete ferroviaria. I ferrovieri non lo permettono.

Imbarcano i soldati a Civitavecchia su navi militari e li portano a Genova. I portuali non ci stanno a farli sbarcare. Restano in mare due o tre giorni poi attraccano. E da Genova a Torino a piedi. I ferrovieri non ci stanno. C'è bisogno di ferro alla Fiat, alle officine di Torino, i treni funzionano, i ferrovieri lavorano, permettono la gestione operaia.

Il tradimento confederale doveva far fallire questi sforzi generosi e allontanare il momento dell'emancipazione del proletariato, che allora a tutti noi sembrava ormai prossimo.

L'occupazione delle fabbriche parve agli anarchici l'inizio di un periodo di lotte che si inseriva in una spinta più generale verso la realizzazione dei loro ideali. La nascita e lo sviluppo di un movimento di lotta esteso a tutto il paese sembrava dimostrare che era giunto il momento di liquidare la monarchia e innescare la rivoluzione sociale.

Non fu l'impegno e la forza del governo quanto la mancanza di coerenza e il tradimento dei socialisti riformisti e dei confederali a ridare fiato al padronato e a permettergli di riportare l'ordine borghese. Dopo un breve periodo di esitazione la confederazione riformista diretta da D'Aragona, ottiene attraverso il voto la direzione del movimento escludendo che si tratti di una "vertenza politica".

Gli anarchici tentano una loro riunione a Sampierdarena, progettano di rapire i confederali e sequestrarli su una nave fino a quando sarà necessario; ma poi, in nome dell'unità del proletariato, accettano di partecipare alla riunione degli stati generali del sindacato confederale. In violazione agli impegni presi ai sindacalisti dell'U.S.I., ai Lavoratori del Mare, viene impedito di far sentire la loro voce. Metallurgici e chimici si astengono perché... parte in causa. La confederazione può così lanciare un appello e ordinare di ritornare al lavoro, di abbandonare le fabbriche. Gradualmente la grande insurrezione si spegne. La rivoluzione messa ai voti dai socialisti, perse. Il 16 settembre 1920 i socialisti riformisti hanno il loro contentino. Si tiene una riunione fra industriali e confederali, convocati da Giolitti per l'accordo: che gli operai uscissero fuori dalle fabbriche e il Governo avrebbe presentato un progetto di legge per dare agli operai il diritto di controllo delle fabbriche (si badi bene il controllo non la gestione) limitando la possibilità di conoscere e controllare la gestione finanziaria e riducendo il "controllo" alle sole

richieste di stabilire più alti o più bassi salari. Le inchieste demagogiche sulle spese e i profitti di guerra vennero insabbiate e successivamente l'avvento del governo fascista cancellò definitivamente ogni residuo di tattiche politiche di governi ibridi social-monarchici.

Fu la grande occasione sfumata per calcoli politici e parlamentari dei nostri "amici" socialisti e della loro confederazione, sfumata in un momento in cui la lotta era viva e il proletariato all'attacco, tanto che gli stessi operai non distinguevano da chi e come erano stati sconfitti. Pochi riuscirono a capire che il progetto dei socialisti era di fare il socialismo per decreto legge del governo monarchico capitalista.

L'Unione Sindacale Italiana che contava più di 200.000 iscritti fra gli operai di Milano e della Liguria, soprattutto, metallurgici, e chimici, contadini nella Padana e nelle Puglie, il Sindacato Lavoratori del Mare, il Sindacato Ferrovieri, rappresentavano ormai una minoranza ancora combattiva ma sempre più dubbiosa su come affrontare una situazione che diveniva sempre più minacciosa. Consapevoli di essere soli capivano che con le loro forze non potevano vincere. Spinti dalla disillusione, amareggiati dal ripetersi di quanto era accaduto nel 1914 al tempo della settimana rossa, constatando che di fronte alla necessità dell'azione prevaleva sempre la prudenza e l'attesa dignitosa, proposta dai socialisti e dai confederali, capimmo che ormai si poteva restare uniti solo a condizione di non far niente.

Gli anarchici, il proletariato contadino e operaio del nord e del sud, noi ferrovieri, capimmo ben presto che avremmo dovuto pagare con lacrime di sangue la paura instillata nella borghesia. Una volta fallito ogni tentativo di trasformare il sistema sociale rimase e si scatenò la reazione di tutte le forze retrive del paese. Nel giro di poche settimane segui-

rono arresti di massa di anarchici, di sindacalisti, di operai, di contadini, di quanti si erano esposti nella battaglia con slancio generoso e fiducia nelle masse.

Da una parte la sfiducia nelle azioni di massa dette spazio a chi da sempre puntava sull'azione individuale e dall'altra, nel clima di sfiducia e di sconfitta, fu facile per il potere operare a fianco del fascismo colpendo ciò che le squadracce non riuscivano a colpire. Malatesta e Borghi vengono incriminati, la disperazione e la sfiducia prende i compagni di fronte agli appelli alla lotta rimasti inascoltati, l'unità di azione più volte giurata e sottoscritta è raramente messa in pratica. L'Italia è già avviata sulla china della dittatura, le violenze fasciste si scatenano in Emilia, in Romagna, nelle Puglie. Le sedi sociali vengono assaltate dai fascisti, i morti lasciati sul terreno, gli scampati costretti a scappare, a nascondersi. La caccia all'anarchico era tale che molti si diedero alla macchia o presero la via dell'espatrio. Sono episodi ancora limitati ad ambienti particolari e locali, il terrore fascista non è ancora diffuso. Per ora i fascisti sono pochi e molto organizzati e capaci di spostarsi da una parte all'altra. Dispongono di armi, di camion, di benzina, di soldi. Non hanno sedi da difendere in cui stare chiusi ma colpiscono e distruggono. Da soli comunque non rappresentano una minaccia ma possono portare a termine qualche bravata, spillare oro agli agrari e agli industriali, mai affrontare il proletariato in campo aperto. Il vero fascismo avanza dalla campagna, dai baroni della terra, dagli agrari che non vogliono cedere ai contadini. Con loro, alleati di cordata, i burocrati, la magistratura, i borghesi e tutti quelli che hanno da difendere privilegi, da salvare la poltrona di potere, da mantenere il dominio. In questi ambienti trovava origine il fascismo più triste a cui quello politico fornì solo i quadri dirigenti per la

controrivoluzione.

La risposta che ognuno di noi è capace di dare la dà sul posto di lavoro. L'ottobre del 1920 è un mese di lotte e continui scioperi e agitazioni. Non volevamo rassegnarci e il 15 e 16 mettiamo in atto uno sciopero durissimo che anche nel compartimento di Reggio Calabria ebbe pieno successo. Il boicottaggio, il sabotaggio, aiutano dove lo sciopero non può arrivare. Il proletariato ha ormai in mano un'arma spezzata e lo sa. Agli scioperi di solidarietà e per le vittime politiche sempre più numerose si aggiungono quelli del primo maggio che riusciamo a fare sia nel 1921 che nel 1922. Servono a ricordare una speranza di emancipazione. Ci sono poi quelli contro la reazione, come quello di appoggio alla vittoriosa resistenza dei lavoratori romani del rione San Lorenzo all'attacco fascista. Ma non scacciano l'amarezza per le Camere del Lavoro bruciate, per i compagni uccisi.

Una risposta sul piano dell'azione militare la tentano gli Arditi del Popolo. All'inizio la risposta è efficace, ma la divisione fra le forze di sinistra è grande e la politica antiunitaria del partito comunista appena nato che vuole tutto controllare e dirigere bloccano sul nascere un tentativo giunto troppo tardi.

Siamo ormai alla svolta decisiva e non si comprende con chiarezza se sia iniziata la rivoluzione o se la controrivoluzione è ormai vittoriosa. Corre voce di una possibile crisi ministeriale a cui i socialisti anelano per formare poi il sospirato ministero Giolitti-Turati. Agrari e fascisti avversano una tale soluzione. Il re, preso dalla paura, non sa decidersi. Lo sciopero generale sembra ancora una volta l'unica arma per spingere verso una soluzione della crisi ministeriale. Il gioco era scoperto, ma questa volta la Confederazione Generale del Lavoro assume l'iniziativa e le sue responsabilità e noi non

potevamo metterci contro. Siamo di fronte a un caso di forza maggiore in cui l'Alleanza del Lavoro viene messa alla prova. Siamo in sciopero il 2-3 e 4 agosto del 1922. Sappiamo di agire più come spauracchio che in base ad una forza e una volontà reale di lotta. L'Alleanza del Lavoro era nata più per disperazione che per convinzione unitaria, boicottata com'era dai comunisti e dagli stessi socialisti. Ci buttammo come sempre nella mischia, consapevoli di rimanere soli contro i fascisti i quali, imbaldanziti a causa di un governo indeciso, aiutati dalle forze dell'ordine, sicuri dell'inesistenza dell'opposizione socialista messa alle corde dal terrore fascista, erano sicuri di vincere.

In definitiva si trattava di convogliare i settori sindacalisti, i meglio intenzionati fra i promotori per una azione contro il fascismo che ridesse fiducia a noi stessi. C'era disagio anche nel movimento anarchico, provato dagli arresti, dalle distruzioni, dalla disgregazione organizzativa.

Abbiamo perso.

I fascisti mirano ad attribuirsi il merito di aver domato lo sciopero, ma dimenticano il grave danno arrecato dai riformisti e dai nemici dell'unità dei lavoratori. Il ministero di cui i socialisti speravano di far parte con Turati non si fece e loro che potevano essere i beneficiati furono fra le vittime designate dal fascismo prima e dopo la marcia su Roma.

Se fossero state utilizzate con fermezza e decisione e con volontà di lotta tutte le consistenti forze antifasciste, se il Fronte Unico Rivoluzionario si fosse tradotto in realtà, il corso degli eventi sarebbe forse stato diverso.

CONTRO I FASCISTI

A Reggio Calabria l'insorgenza fascista nei primi momenti cammina al passo del rallentatore, poi si manifesta con sfoggio di divise e qualche schiamazzo. Gli "squadristi" locali sono inebriati dalle notizie che arrivano dall'Italia del nord, dove la bestia fascista si scatena a devastare le sedi dei movimenti proletari, Camere del Lavoro, sedi dei partiti, abitazioni di esponenti politici.

Un discorso a parte va fatto per la "mafia" che citiamo non a caso, ma perché non è la sola ma la prima a subire la rappresaglia delle autorità locali fasciste.

Essa per la natura del lavoro che deve svolgere e per tradizione è quasi sempre distaccata da tutti i governi, odia soprattutto la polizia, "la guasta feste del mestiere" che ne ostacola non sempre, ma spesso, i piani, i traffici clandestini, nel clima e nell'aria della media borghesia. La libera entrata e uscita dei primi militi fascisti nelle sedi di pubblica sicurezza, l'ibrido connubio polizia-milizia obbliga tutta una parte eletta dell' "onorata società" ad una scelta politica per togliersi di dosso il nuovo e fastidioso interlocutore; non certo per fare o tentare rivoluzioni. Si intendono con la massoneria locale, loro vecchia conoscenza, tentano di allargare la loro sfera d'influenza anche fra quelli che per fini diversi

lottano contro il fascismo, ma lo fanno con molta sottigliezza, nel chiuso della loro fitta omertà. Per come si sono svolti gli avvenimenti, escluse le debite eccezioni, almeno per quanto riguarda il capoluogo Reggio Calabria, l'apparato poliziesco non teme i partiti politici, i quali avevano ormai abbandonato ogni volontà di battersi contro il consolidamento del governo fascista, mentre intravedeva il maggiore pericolo nei capi mafiosi, i quali per la loro influenza e capacità, sfuggivano alla polizia con movimenti non sempre individuabili, costituendo uno "stato nello stato". Nel tardo 1926, in pieno governo fascista, la commissione proposta per il confino, riunitasi per i primi provvedimenti da emanare per il confino politico, imprigionerà, infatti, i capi mafiosi, distribuendo anni di confino ai capi della mafia nelle persone di Michele Campolo di Reggio Calabria, D'Ascola Domenico e D'Ascola Giuseppe di San Gregorio (frazione di Reggio), Giuseppe Morabito di Sbarre di Reggio Calabria; i primi tre sono stati destinati all'isola di Lipari, il Morabito all'isola di Favignana. Di loro parleremo più avanti. In questa atmosfera ingarbugliata e senza costrutto, bisognava togliersi da dosso ogni speranza che potesse scaturire dal comportamento della mafia e dalla viltà dei partiti. Siamo rimasti soli, pochi o molti non li abbiamo mai contati, si sapeva che gli animosi c'erano.

Nel 1923 si accende la lotta con le prime schermaglie fra noi e i fascisti. Ci sono feriti anche gravi, ma ancora solo schermaglie e le ferite vengono curate per conto proprio. Viene dato l'olio di ricino, la purga fascista, al più pacifico dei borghesi di Reggio Calabria. Qualche bravata di incendi di giornali, devastazioni, azioni senza seguito, perché spente nel segno dell'amicizia personale fra alcuni socialisti e fascisti. Le aggressioni sono le azioni preferite dai fascisti. (Dieci

contro uno). Ne abbiamo subite parecchie.

Intanto Bruno Misefari completa i suoi studi a Napoli, conseguendo la laurea di ingegneria. Ritorna in Calabria pieno di entusiasmo per le cose da fare inerenti al suo lavoro. Quanti progetti gli frullavano in testa per realizzare la sua sete di amore a beneficio dei paesi da secoli abbandonati alle privazioni e alla incuria dei governi.

Il momento non era certo tranquillo per opere di beneficenza. Il fascismo, dopo la passeggiata su Roma non lasciava dubbi sulla conquista del potere. I gerarchi fascisti gareggiavano nell'incitamento alla violenza e negli insulti agli avversari. La parte moderata, dopo le elezioni truffa, varate dal ministero fascista il 21 luglio 1923, parve intravedere una possibile distensione degli animi. Errore di valutazione quello di credere ad un fascismo che ripiega sullo Statuto, *carta costituzionale* ! L'aggressione di Amendola, i fatti di Torino e di La Spezia, i morti e i feriti, danno la netta sensazione che il fascismo non disarma. Eravamo di fronte solo a una pausa tattica dei fascisti che avevano deciso di rimandare al momento giusto la definitiva presa del potere per conto proprio.

Premea in quel momento operare energicamente e concretamente contro l'invasione dei fascisti che si stava rafforzando. L'arretratezza del sud è comunque una componente di realtà viva. La confusione e il disorientamento prodotti dagli avvenimenti richiede con urgenza di portare la nostra stampa in specie fra i contadini per snebbiare le loro credenze nello Stato. In quello Stato che molti credono possa fare qualcosa di utile, di benefico, di provvidenziale. Ancora di più in quel momento occorreva dire invece che lo Stato come i fascisti lo intendevano è l'ostacolo primo, a cui non si può né si deve pensare come uno strumento positivo da utilizzare, e che è

impossibile che possa fare qualcosa per i proletari. Occorreva dire con più forza che non può essere lo Stato a risolvere la questione meridionale per il semplice motivo che quello che i borghesi chiamano problema meridionale è né più né meno il problema dello Stato. Dire che lo statalismo fascista, lo statalismo liberale, lo statalismo socialista e altre future forme di statalismo che cercheranno di sorgere in un paese piccolo borghese come l'Italia non potranno che aggravare le condizioni delle classi sfruttate. Perciò è inevitabile l'antistatalismo dei contadini. Occorreva dire che non si può risolvere con le sole forze del mezzogiorno e dei contadini della Calabria un radicale rinnovamento verso una nuova forma di sistema sociale. Occorreva l'aiuto degli operai delle fabbriche e di tutti i proletari; il capovolgimento di rapporti fra individui e individui è l'unica strada, la sola per cui tutti possono partecipare alla vita collettiva. Bisognava cercare la strada per realizzare l'autogestione della propria vita, creare il comune rurale autonomo che consentisse nei limiti del possibile la realizzazione delle condizioni migliori per liberarsi dalla miseria. E che infine solo attraverso l'abolizione di ogni potere e funzione, sia dei grandi proprietari che della piccola borghesia, si può dare attuazione al bisogno di tutto il popolo di vivere per sé e per tutti. Occorreva dire che l'autogestione del comune rurale non potrà esistere senza l'autogestione delle fabbriche, delle scuole, delle campagne e della città e di ogni altra forma di vita sociale.

E in questo tragico momento di turbolenta vita politica, in cui di ogni cosa non si capiva che cosa fosse, che viene alla luce quasi clandestino a Reggio Calabria, il foglio anarchico "L'Amico del Popolo". L'autorizzazione alla pubblicazione del giornale non presenta serie difficoltà da parte dell'autorità di pubblica sicurezza. Il Questore di allora,

Gregori Cavatore, preferiva svolgere le sue attività di repressione e di controllo contro la vasta rete mafiosa; dei politici si occupava marginalmente. A surrogare questa nostra supposizione giungono i provvedimenti dell'invio al confino dei capi mafiosi. Per tirare il primo numero del "L'Amico del Popolo" le difficoltà finanziarie ostacolano il nostro lavoro. Il gruppo anarchico calabrese da numeroso, si assottiglia. Alcuni, entusiasti dalla rivoluzione russa, preferiscono lavorare con la nuova corrente comunista, altri mancano alla solidarietà nell'iniziativa del giornale. La forte lotta sociale impegna solo i più audaci. I finanziatori sono solo e sempre fra gli anarchici e simpatizzanti. Bruno Misefari è irrequieto per le difficoltà che non presentano soluzioni immediate. Bisogna reperire il denaro occorrente almeno per il primo numero. Tutto il materiale è già in tipografia per la composizione.

Si continua a dialogare fra noi due, lui quale direttore del giornale ed io responsabile, eravamo i soli impegnati verso gli operai a fronteggiare le spese che il lavoro comporta. Siamo stati costretti a prendere i quattrini dove c'erano, adoperando prima un linguaggio persuasivo, poi quello non persuasivo, sempre nell'ambito del nostro movimento. Il contributo che avrebbe dovuto essere volontario fu stimolato dalla nostra azione diretta. Al primo numero sono invitato a duello alla sciabola da un meticcio, professore, che insegna italiano alle tecniche, tale Prof. Lanza. Ha confuso gli anarchici con la nobiltà. Lo invitai in contrada Modena, una pianura vicina alla città, a fare a pietrate. Non venne. All'uscita del secondo numero sono ricercato dalla locale questura; acciuffato in tipografia, vengo portato dal Questore. Mi contesta un articolo scritto da Bruno per denuncia di vilipendio. Sono solo minacciato, ma non denunziato.

Malgrado contenesse articoli molto generali, la distribuzione di due numeri del *L'Amico del Popolo*, il fatto stesso che il giornale esistesse, parve riportare la fiducia nel popolo lavoratore diviso, stanco e scoraggiato, sul quale ricominciava a esercitarsi l'incontrastato sfruttamento del padronato. Il giornale non era tutto, la stampa svolge la sua parte di attività, ma essa, per essere efficace, ha bisogno di essere affiancata da una partecipazione attiva alle lotte in mezzo al popolo. Decidemmo di tenere contatti frequenti nei paesi, nei quartieri, nelle borgate, con conferenze, dibattiti spesso al chiuso, con quanti dividevano la nostra lotta al fascismo.

L'iniziativa del giornale, il volantaggio di manifestini, le conferenze pubbliche e clandestine era quanto si poteva fare per non accettare passivamente la dittatura di Mussolini. La nostra attività apparve con particolare evidenza ai fascisti una sfida risoluta che veniva dal nostro cuore pieno di dolore, di collera, di odio contro di loro. Nel dramma di quel momento quella è stata una scelta che per noi volle significare la non accettazione della sconfitta.

Agli operai della tipografia i fascisti armati di manganelli impongono di sospendere la tiratura del giornale, diversamente sfasciano e distruggono ogni cosa. Il giorno dopo due poliziotti ci raggiungono all'entrata della tipografia, si spingono dentro e dopo una perquisizione accurata della mia persona mi portano in Questura. Da quel momento il giornale *L'Amico del Popolo* riceve la diffida e la sospensione. Il giornale anarchico è dichiarato illegale. Travestiti da frati portiamo via le copie già stampate del quinto numero che distribuimmo come sempre nei modi più strani. I compagni contadini, a Reggio come a Cosenza, lo portano al mercato e lo usano per avvolgerci la frutta e la verdura che vendono. I compagni ferrovieri fanno da postini lasciandolo nelle sta-

zioni e sui treni, se lo passano di mano in mano. Non era gran cosa ma almeno era una speranza, era che non c'eravamo arresi. Poi venne il trionfo della reazione e tutto il paese fu sommerso da una ondata di terrore. Incominciava una nuova fase di patimento. Le retate delle questure rastrellavano un materiale umano che se anche avverso al regime non era sempre qualificato. L'arbitrio dei caporioni, dei federali, appaiato al servilismo e all'ignoranza del corpo della pubblica sicurezza, dava giudizi sui singoli fermati sulla base di informazioni prive di fondamento e comunque raramente aderenti alla ideologia del rastrellato.

Isolati, privi di lavoro, insultati, spiati, ci siamo separati. Bruno Misefari per una strada, io per un'altra. Ci rivedemmo in carcere a Cosenza dopo il delitto Matteotti e quello è stato l'ultimo abbraccio; dopo non ci siamo mai più rivisti. Mentre ero in carcere lui moriva a Roma ricoverato nella clinica Bastianelli, colpito da un male incurabile.

Intanto, un delitto dopo l'altro, brutale e malvagio, il fascismo diviene sempre più forte. Mussolini, tracotante, tratta i deputati al Parlamento come dei servi inutili e pigri. Quel Parlamento che voleva essere l'espressione genuina della libertà, si tramuta in luogo di feroci schermaglie fra briganti e bricconi. Era evidente che si andava verso un clima arroventato di cui il fenomeno fascismo costituiva un primo passo avanti. Sapevamo che continuando la nostra battaglia avremmo incontrato lungo la via tempi tristi, ma la scegliemmo coscientemente e volontariamente, preparati a tutti i disinganni, a tutti i dolori, a tutti i sacrifici. È incredibile lo scempio che si è fatto della libertà della vita, del rispetto degli esseri umani. È con brutalità inaudita che i fascisti riescono a imporre a tutto il paese la propria tirannia. La riscossa a cui anelavamo non era solo un fatto politico ed econo-

mico era divenuta soprattutto un fatto di distruzione del fascismo come fenomeno di "criminalità".

Siamo stati vinti !

Ma non sarà una sconfitta o altre sconfitte che possano persuaderci a rinunciare alla lotta. Restiamo anarchici perché abbiamo fiducia nei progressi umani e sappiamo che le persecuzioni contro le idee, quasi sempre finiscono a vantaggio dell'idea e a danno dei persecutori. Il delitto Matteotti, anche se credè fra fascisti e non fascisti lo scompiglio, produsse solo un momentaneo abbaglio. Esso dette vita ad un ribellismo a livello nazionale, ma non andò oltre. Legati come erano gli uni e gli altri al militarismo, al nazionalismo, alla monarchia, alla massoneria – quest'ultima era predominante nell'Aventino, "aveva fratelli" in tutte le correnti politiche – i "politici" nulla fecero e vollero fare. Fu un ribellismo alimentato solamente ed esclusivamente da una speranza di volontarie dimissioni di Mussolini e quindi di un possibile cambiamento di governo. A Reggio Calabria la falsa notizia pubblicata dal "Corriere di Calabria" delle dimissioni di Mussolini, poi rientrate con una smentita dello stesso foglio, ha generato nel popolo reggino una semplice dimostrazione di giubilo e non di lotta contro il fascismo. La lotta, se mai fosse stata possibile, è mancata per le attività di esponenti politici di opposizione, come il socialista Priolo, che si scalmanava nell'invitare i dimostranti alla calma e nel persuadere i riluttanti ad attendere lo sviluppo degli avvenimenti. Eravamo nella mischia, solo riflettendo.

Era chiaro lo stato d'animo di quelli che consideravano come il bisogno più urgente del momento la distruzione del fascismo ed il ritorno alla normalità ... L'uccisione di Matteotti e le ripercussioni suscitate dal truce delitto erano una leva valida per forzare la situazione. Non siamo stati mai

indulgenti con il fascismo, ma noi non volevamo abbattere il fascismo per ricreare un Stato ancora più consolidato. La nostra intenzione era di uccidere il fascismo, ma ucciderlo direttamente, per forza del popolo, senza invocare l'aiuto dello Stato, in modo che lo Stato perdesse una sua gran parte di guida, e non uscisse dalla prova rafforzato, ma maggiormente discredito e indebolito. Desiderare o peggio voler sopprimere il fascismo per mezzo del governo è come voler dare salute a un malato. Perciò ricercavamo un accordo con le altre forze per un'azione comune avendo ben presente ciò che Malatesta aveva scritto nelle colonne di *Umanità Nova* sul "Fronte Unico". *"La situazione è grave e minacciosa ... Da soli non possiamo abbattere il fascismo e anche meno abbattere le istituzioni. Dunque o unirsi a coloro che, pur non essendo anarchici, hanno comuni con noi gli scopi immediati o lasciare che i fascisti continuino con la complicità del governo a tiranneggiare l'Italia e che la monarchia regni indisturbata. Ma (si dice) nelle alleanze rivoluzionarie si è sempre traditi. È possibile; ma noi preferiamo rischiare di essere traditi dagli altri, anziché tradirci da noi spegnendoci nell'inazione."*

Nelle discussioni facevamo spesso riferimento ad un suo altro articolo: "Per domani". Malatesta scriveva: *"Lasciamo che ciascuno faccia quello che può e vuole. Chi crede nei fatti individuali (vi crediamo anche noi se sono fatti con giudizio) li faccia e sarà più utile che se si limita alle apologie ed alle commemorazioni. Ma chi è persuaso che i fatti individuali anche se fatti bene e non a parole soltanto non bastano e che ci vuole l'azione concertata, persino a concertarsi davvero. In ciascuna località dove ci sono dei compagni si costituiscano dei gruppi che agiscano costantemente e discretamente. Ogni località stabilisca rapporti regolari*

colle località vicine, e così da vicino a vicino si arrivi ad un'intesa permanente nella provincia, nella regione, nella nazione. Si stabiliscano mezzi di collegamento, indirizzi sicuri, fiduciari sconosciuti al governo; si faccia insomma tutto ciò che è necessario per utilizzare tutte le nostre forze. Chi condivide queste nostre opinioni si metta all'opera Non vale all'indomani di una sconfitta dire che avremmo dovuto fare questo o quell'altro se non si approfitta della lezione ..."

Le ultime opposizioni parlamentari, dai socialisti ai comunisti alle altre correnti di ispirazioni democratiche, si concentrano e si sviluppano sul piano costituzionale, cioè fare rientrare il fascismo, e per esso Mussolini, nel rispetto della legalità di un governo che tenga fede e riconosca le libertà parlamentari. Sono resistenze che danno la netta sensazione dei limiti in cui gli oppositori tentano una soluzione. Si spera ancora in definitiva nell'intervento del re che salvi il salvabile. Il re fa il sordo, attende impassibile allo sviluppo degli avvenimenti. Mussolini abbandona ogni tergiversazione e instaura il governo totalitario e da quel momento è segnata la fine del Parlamento e della copertura legalitaria. La libertà di stampa è totalmente soppressa, le spedizioni punitive si estendono in tutto il territorio, anche a Reggio Calabria si assiste ad episodi di bastonature; manganellate che colpiscono anche pacifici cittadini. La violenza genera altra violenza e l'aria si fa irrespirabile. Nel dramma di quei giorni parve ormai tutto calpestato e perduto. Le famiglie temono le rappresaglie e vogliono evitarle respingendo noi. Gli amici non ti salutano per paura di essere compromessi. Un esercito di invasori, una banda di briganti in camicia nera e il teschio della morte nel petto insanguina le terre d'Italia. Sono spostati che un po' di denaro ubriaca, privi di costumi

morali e politici, nessuna esigenza intellettuale, traditori delle più nere epoche della nostra storia. Nell'isolamento completo non ci siamo chiesti se fuggire all'estero o rimanere. Eravamo animati dalla volontà di affrontare la tracotanza fascista in casa nostra a tu per tu con l'avversario. Se noi andavamo via chi ci sarebbe rimasto a portare avanti le lotte, a rincuorare le masse. Il fascismo avrebbe avuto più che mai campo libero. Scapparono solo quelli che non ce la facevano a resistere, quelli che credettero di fare fuori d'Italia più e meglio contro il fascismo. Scapparono soprattutto quelli che non potevano farne a meno, perché se no sarebbero morti. Ad Angelo Sbrana che mi proponeva l'espatrio io dissi che era bene che partisse lui, che sarebbe morto. Io rischiavo qualche bastonatura e il carcere, potevo restare, dovevo. Non ci fu scelta di lavoro legale o clandestino, questo era stato imposto e scelto dalla dittatura fascista che ci costringeva alla clandestinità.

Alcuni di noi affrontarono il problema dei collegamenti; una specie di "corriere" fu creato per collegare i gruppi di compagni nella regione e con il resto d'Italia. I ferrovieri ci furono ancora una volta di aiuto. Altri si diedero a organizzare nuclei di resistenza. Non era una impresa facile tessere le fila con una milizia fascista alle costole, e con la polizia che manteneva spie pagate quali "confidenti".

Era necessaria la nostra presenza a Cosenza dove un gruppo di compagni era residente, ma slegato da noi. La scelta cadde su di me, e fu una scelta non di certo ottimale. Ma alla fine del 1922 come altre migliaia di ferrovieri ero stato licenziato e dovevo comunque cercarmi un lavoro. Tuttavia ero persona conosciuta e dunque la mia presenza era stata segnalata. Ci vollero tre rimpatri Cosenza-Reggio Calabria con foglio di via obbligatorio e tre ritorni clandesti-

ni, per venire a patti con il Prefetto di Cosenza. L'intesa era che dovevo trovarmi un lavoro e niente politica. Era come dire mettere un gallo in un gallinaio aperto. Un episodio caratterizza la circospezione adottata per evitare di cadere nella rete della sorveglianza poliziesca. Uno dei corrieri arriva a Cosenza nelle prime ore del mattino il 20 febbraio del 1924, Paolo Surace di Reggio Calabria. A quell'ora Corso Telesio, la via principale nella città vecchia di Cosenza, è un via vai di gente che sbriga gli acquisti: soprattutto fornire le borse di generi alimentari, e anche qualche questurino fa in fretta tagliuzzando i costi presso i rivenditori di quanto gli abbisogna.

Paolo Surace è avanti, io dietro. Si osservano le vetrine dei negozi di Corso Telesio, lui arriva prima, io dopo, come due occasionali curiosi. Sono attimi per la conoscenza delle notizie. Da vetrina a vetrina e da negozio a negozio si conclude una delle nostre attività.

A Cosenza gli incontri con Andrea Croccia, con Vincenzo Turco ed altri offriranno le possibilità di stabilire e organizzare una notevole attività. I luoghi di incontro sono la biglietteria della Stazione, dove Croccia presta servizio, la sala d'attesa, come luogo occasionale di incontro e poi la casa di Turco a Surdo per le riunioni. Allestire volantini, diffondere opuscoli era ben modesta cosa; ma lo stamparli e farli passare di mano in mano a centinaia di persone erano imprese che si potevano pagare care. Non mancò la difesa armata nell'occasione di un primo maggio. In contrada Surdo fra quelle colline è stata ingaggiata una difesa contro dei poliziotti che intendevano procedere al nostro fermo. Per questa ed altre azioni, che diremo più avanti, contrada Surdo di Rende negli anni '50 diverrà nota fra il popolo come "la Corea del Nord.

C'erano punte acute di repressione in momenti difficili che sconvolgevano i nostri piani. L'anarchico Ernesto Bonomini la sera del 28 febbraio 1924 in un ristorante di Francia uccide l'uomo di fiducia di Mussolini, Nicola Bonservizi. Il fatto ebbe notevoli ripercussioni in Francia e in Italia. È un atto di forza d'ispirazione anarchica. Al processo, Bonomini mette sotto gli occhi dei giurati i delitti del regime, le mostruosità commesse e che continuavano con maggiore intensità e violenza. Era passibile di ghigliottina ma in quel lontano 20-24 ottobre 1924 alla Corte d'Assise della Senna tirava vento di fronda. L'assassinio di Matteotti compiuto il 10 giugno 1924 da sicari fascisti è ancora vivo. Al processo assistevano giornalisti di tutta Europa. Uomini come Miguel de Unamuno. Chiamato a deporre dall'avvocato difensore del Bonomini, Torres, de Unamuno espone i motivi morali e sociali per cui il Bonomini intese levare la sua protesta. Lo stesso Léon Blum, scrittori francesi e stranieri alzarono viva voce per spiegare i motivi che spinsero e condussero alla ribellione il Bonomini. La sentenza fu di otto anni ai lavori forzati.

La furia fascista si scatena ancora più violenta. La repressione si caratterizza per la particolare ferocia. Perquisizioni da parte della polizia con fermi frequenti, prolungati ed arbitrari, sono all'ordine del giorno. Vigeva allora una legge in base alla quale chiunque poteva essere fermato e tenuto in carcere "per motivi di pubblica sicurezza", senza mai sapere come e perché e quanto durava la detenzione. In quello scorcio di anno del 1924, una scritta appare sui muri del Palazzo della Provincia di Cosenza: VIVA IL SOCIALISMO. Furono giovani sconsiderati, irresponsabili, non si è mai saputo il loro nome. Siamo stati trascinati in Questura per prove calligrafiche, poi le minacce e le frustate di ordinaria consuetudi-

ne, ora di un poliziotto ora di un altro, nella sala di custodia. A sera tardi, ferri ai polsi e traduzione in carcere. Questo per dare un'idea degli espedienti ricorrenti in quel tempo per poter agire contro di noi. Entrare e uscire dal carcere con frequenza, procura una serie di difficoltà nel trovare un posto di lavoro. L'ospitalità provvisoria offertami dal compagno Andrea Croccia, ospitalità fraterna, cordiale con tutta naturalezza, comportava rischi per me e per lui. Ci dividemmo. Trovai un lavoro presso le Calabro Lucane come avventizio, con qualifica di manovale, tacendo volutamente le mie specifiche qualifiche per facilitare l'assunzione e assicurarmi un posto di lavoro. Qualsiasi libertà di lavorare senza sorveglianza è durata pochi giorni. Un questurino in borghese seguiva me a distanza di qualche metro, sia alla mattina sia la sera, all'uscita dello stabilimento.

Dopo pochi giorni fui licenziato e nello stesso mese di maggio fui costretto a ritornare a Reggio Calabria. Ma non mi detti per vinto. Il lavoro iniziato prometteva bene e le prime riunioni fatte a casa di Andrea Croccia con i fratelli Turco e alcuni ferrovieri avevano dimostrato l'utilità della mia presenza, soprattutto per mantenere i collegamenti. Ritornai a Cosenza, anche per questioni mie, e incominciai a girare per la provincia a vendere cappelli. Un diverbio, una lite scoppiata a causa di un fascista insolente e di nuovo dentro.

Da Castrovillari, dove venni arrestato, fui trasferito alle carceri di Cosenza dove fui testimone di un episodio che è degno di menzione. In quel periodo nello stesso carcere erano detenuti anche dei fascisti cosentini imputati dell'uccisione dell'operaio Paolo Cappello, socialista.

Vi fu tra i detenuti comuni chi trovò particolarmente odioso l'omicidio di un onesto lavoratore, di un padre di

famiglia, di un sincero figlio del popolo e inaccettabile la tracotanza dell'assassino e dei suoi complici, vile la compiacenza delle autorità carcerarie. Per nulla intimorito dal carcere, ma scaltro conoscitore delle sue regole e delle sue abitudini, pensò di ricordare ai fascisti che il popolo non dimentica. Durante "l'aria" un lungo segno fu lasciato sulla pelle dell'assassino a perenne monito, quasi un marchio di riconoscimento a futura memoria. Lo smacco fu così grande che da parte fascista, dopo una iniziale protesta, si preferì ignorare e tacere.

Era il tempo in cui entrare o uscire dal carcere era un fatto quotidiano: questo andirivieni, per lo più per futili motivi, che la libidine fascista e poliziesca sapeva inventare, temprava alla lotta sorda, tenace, difficile, dura, sconsolata; una situazione in cui tutto è meglio della vita che si vive, una situazione in cui bisogna osare.

I contatti con i ferrovieri licenziati dal fascismo erano rimasti, il collegamento fra i compagni anarchici esisteva e funzionava. Pensammo che 50 erano meglio di uno, che cinquanta pistole di uomini che avevano sofferto e soffrivano potessero riuscire dove l'azione individuale non poteva. Qualcuno spese così i soldi che gli erano rimasti dopo il licenziamento, ognuno di noi pensò a sé e da Cosenza per la prima volta partì l'iniziativa per agire contro i poteri dello stato e per abbattere la persona del Re e di Mussolini. La soppressione delle ultime parvenze di libertà dava la sensazione che soltanto un'azione diretta contro chi impersonava il fascismo potesse comunque capovolgere la situazione. Era un momento particolare in cui la violenza doveva segnare la fine del male che il fascismo aveva fatto o faceva. Era il momento in cui esisteva questo dilemma: o far fuori il tiranno o cedere sotto il suo giogo. L'antifascismo cosentino, i

compagni ferrovieri, senza distinzione di partito, i compagni ferrovieri di Reggio, decisero di seguire la strada dell'azione diretta.

Purtroppo questo complotto venne sventato ed io ne fui inconsapevolmente la causa. Un'improvvisa irruzione della polizia nella casa di Luigi De Sanctis che mi aveva ospitato a Cosenza durante il primo periodo della mia permanenza, portò alla scoperta di una mia lettera rimasta dimenticata, nella quale dopo aver ringraziato per l'ospitalità avuta salutavo "... tutti i compagni cosentini che lottano per la rivoluzione proletaria, di questa insurrezione che darà fine alla borghesia ingorda e tiranna, darà fine a tutti gli arnesi della giustizia e della polizia che ha concessa la più spudorata impunità ai teschiani cannibali di Mussolini, (di questo rinnegato affamato di ieri) oggi sbalzato di un colpo così in alto per la complicità del rachitico rampollo dei Savoia, dare fine a questo brutto perché è lì che bisogna menare, senza dimenticare il vilissimo sgorbio che gli si nasconde dietro annusandone le scuregge, prostituto che offre il suo corpo deforme e le grazie a tutti i magnaccia della malavita politica. Non un solo deve essere risparmiato, tutti valgono un Dumini. Questo sanguinoso mantello della vendetta lo sollevaremo noi figli del popolo sul primo atto del fosco dramma e se il velario si alzerà, il secondo atto, quest'atto, saremo noi a giuocarlo.

Parole esasperate, generiche, ma gravi per il clima in cui si viveva, parole che fecero pensare ad oscure macchinazioni e che porteranno all'immediato arresto di molti antifascisti. Oltre a me e a Luigi De Santis furono arrestati Fausto Gullo, Emilio Guido, Ernesto Parise, Maggiorino Gargano, Angelo De Maddis, Carlo La Cava, Bruno Misefari, Vincenzo Surace, Antonio Battaglia, Francesco La Face. La gran parte

degli arrestati erano estranei all'iniziativa, ma avevano il solo torto di aver più volte espresso e di continuare ad esprimere la loro condanna del fascismo. Quelli realmente coinvolti nel progetto si videro scoperti e si ritirarono. L'attività di coordinamento e di organizzazione si affievolì per forza di cose e a causa della continua sorveglianza della polizia e il progetto rientrò. Quanto sarebbe potuto accadere se non fosse stato sventato quel complotto non è dato sapere perché la storia non si fa con i "se" e i "ma". Un fatto è certo: si era intenzionati a portare a termine questa azione di forza contro la tirannide fascista. Fummo tenuti in galera per quattro giorni poi rilasciati. Mi ritrovai con un foglio di via per Reggio e licenziato dal lavoro che avevo trovato presso le Industrie Cosentine.

LA REPRESSIONE

Le leggi eccezionali non erano ancora promulgate che già le forze di polizia incominciarono a rastrellare le case degli antifascisti più in vista, mettendo sottosopra mobili, masserizie, incutendo paura a familiari e parenti e tenendo lontani quanti, curiosi o solidali, cercavano di sapere il motivo delle persecuzioni, dei fermi e degli arresti. A Cosenza e provincia furono colpiti da questi provvedimenti Federico Adamo, Aladino Burza, Antonio Caruso, Antonio Cerzoso, Andrea Croccia, Cesarino Curcio, Marco De Simone, De Sordone, Fausto Gullo, Carlo Jorio, Natino La Camera, Lorenzo Lupia, Costanzo Martino, Pietro Mancini, Salvatore Martire, Ubaldo Montalto, Giovanni Montera, Alessandro Policastro, Masaniello Pettinato, Giovanni Rinaldi, Luigi Saraceno, Domenico Scaramuzzino, Antonio Sicoli, Giovanni Spina, Salvatore Tancredi, Edoardo Zumpano ed altri che non ricordo. Furono eliminati quelli che chiameremo i passaggi obbligati dalla questura al carcere. Consegnare al capo guardia tutti i rastrellati era il solo compito della sbirraglia fascista. Quando si apre e si chiude quel portone del carcere di Cosenza, le cerniere di ferro costruite nell'ottocento da mani incallite di fabbro ferraio producono un mugolio caratteristico, un suono che rimane indelebile all'ospite che capita. Poi

la perquisizione: levano le giacche, le scarpe, bretelle, cravatte. Stato civile, deposito di denaro. Perquisizione fra i capelli, fra le gambe scendendo con quelle mani fredde dalle spalle ai piedi. È quel che accadde anche a me in quel novembre del 1926. Più tardi appare la figura di Pietro Mancini. È spinto nel corridoio del carcere dai poliziotti con modi villani. È per niente intimorito, anzi, piuttosto irritato, esclama: "Che modi sono questi". Viene assegnato al numero 27, una stanza a fianco al 26 dove sono io. Con Pietro Mancini, con Fausto Gullo e con molti altri erano frequenti gli incontri. Naturalmente le controversie erano inevitabili. La scelta dei metodi di lotta ci divideva. Tutto questo dissenso non cambiava l'intimità dei nostri rapporti fraterni e amichevoli. Ci sono momenti nella storia di un paese in cui il sistema borghese chiede al proletariato degli ostaggi per soddisfare la sua crudeltà e, incapace di farlo da se stessa, accetta anche un despota, non importa chi sia purché feroce e crudele, pur di conservare i suoi privilegi. Pietro Mancini mi chiese di Fausto Gullo, di La Camera, Ubaldo Montalto e di altri. Risposi: "Professore (lo chiamavano così), sono arrivato ora, un momento prima di voi". Si sente una voce da comando. Fausto Gullo, Natino La Camera, Lorenzo Lupia portano con loro coperte e stoviglie, attraversano le nostre celle. Ci salutano e una voce di loro raccolta da noi dice. "Ci rivedremo sul vapore". Siamo 19 i fermati. Da una cella all'altra le notizie corrono. Scopini e spesini sono organi di trasmissioni. Sappiamo che Cerzoso, Caruso Antonio, Martino Costanzo, Salvatore Martire, Montera Giovanni, Scaramuzzino, sono nell'altro braccio del carcere. Federico Adamo si trova a piano terra, solo, in una cella separata. Ci guardammo intorno nell'attesa di altre novità. Allungammo il sacco di paglia e ci mettemmo a sedere su di esso. Ognuno

vigilava perché lo struggimento dell'animo non salisse alla bocca. Pietro Mancini si avanzò alla porta di ferro chiedendo il paio di lenti per leggere che aveva lasciato a casa; il poliziotto fu felice, gonfiandosi di boria, per sputare: "Noi non siamo i vostri servitori. Noi serviamo un solo padrone, il governo". Questo andare indietro verso forme di villania rese Pietro Mancini così alto di voce e di gesto da mostrarsi scosso dalla rabbia. Egli nel silenzio si sente stretto dalla violenza repressiva, si agita, dorme poco, chiama spesso me per dialogare, naturalmente con molta circospezione. Trascorriamo alcune settimane isolati nel chiuso del carcere di Cosenza. Niente trapela neanche fuori delle mura, rafforzate dalla vigilanza anche dei carabinieri. Erano avvenimenti di portata tale da richiedere fermezza e coraggio. Pietro Mancini il professore degli avvocati del foro cosentino, un valente professionista, un maggiorenne della giurisprudenza, un uomo colto e ascoltato per la sua eloquenza durante i processi più ingarbugliati. Un socialista massimalista a volte violento nei comizi contro gli uomini tutelatori delle istituzioni. A volte calmo e profondo ragionatore. Antiaventino per coerenza alle sue idee di socialista rivoluzionario. Contrastato da molti socialisti, del suo partito e dallo stesso Pietro Nenni. Questo uomo trascinato in questura e poi in carcere ne sentì il dolore e il peso in tutta la sua pienezza. Ebbe completa coscienza del sacrificio che imponeva ad altri. Agli esseri che più gli erano cari. Non lottava soltanto per sé e per l'umanità, lottava anche per la sua famiglia, per i suoi figli, per gli esseri che più gli erano cari al mondo. In carcere rivelò pienamente la sua tempra di rivoluzionario. Qualunque dolore avesse nel cuore, anche se chiuso tra le mura di una cella testimoniava l'amore della libertà. In carcere non si abbandonò in nessun momento ad accettare supi-

namente quanto di lì a poco si tramava contro di noi. La sua tesi sull'incostituzionalità del fermo operato della sua e delle nostre persone lo consigliò a stilare un ricorso circostanziato contro il nostro invio al confino. Le leggi eccezionali per il confino e l'istituzione del tribunale speciale furono varate il giorno 5 novembre 1926. Il 25 novembre un'altra legge comminava la pena di morte per attentati al Re, al capo del governo e altri sommi personaggi. Tutte queste leggi furono emanate mentre noi da mesi eravamo in carcere. Il ricorso presentato dall'onorevole Pietro Mancini non faceva una grinza giuridicamente. Ricordo che quando mi rifiutai di sottoscrivere il ricorso ebbe parole amare nei miei riguardi. "Sì professore – dissi – io non conosco le leggi; ritengo giuste le vostre proteste. Ma a me pare che se bene ho capito hanno istituito delle leggi eccezionali: confino, tribunali speciali, pene di morte. Che tutto corre verso l'accumularsi di sopraffazioni, di arbitri e di insulti e che ormai il regime fascista vive nella prepotenza e nella criminalità. Per cui penso che la prepotenza e la criminalità sarà messa in atto. Alla nostra insaputa ci legheranno come leoni o come pecore e ciò dipenderà dal nostro comportamento, se sapremo mostrarci leoni o pecore". Non rispose. Soffrì immensamente, profondamente forse per la lontananza per la sorte dei suoi, della moglie dei figli. Iniziò lo sciopero della fame e digiunò quel giorno. Come gli altri giorni passò a me buona parte della colazione avuta dalla famiglia. Una parte la tratteneva per darla ai detenuti comuni della sua stanza. Fausto Gullo, Lupia, La Camera e gli altri erano isolati da noi. Anche se nel medesimo carcere, c'era un vuoto che ci separava. Una lite con un carabiniere, di servizio dall'esterno del luogo di pena mi procura intanto la cella di rigore. Passai davanti al mio amico Pietro Mancini e lo salutai affettuosamente.

Egli voleva nascondere di essere commosso. La cella di rigore è una orribile tana a forma di triangolo. Una cella di ombra e di muffa, priva di aria, buia di lumi, incolore di segni, solo un pagliericcio per terra. Solo un inferriata aperta nel cortile, una tana piccola e profonda come un pozzo. Un luogo comodo per allevamento di topi. Entrano ed escono fra gli estremi inferiori del mal capitato. Un uomo con un piz-zetto molto serio e ben vestito venne nel fondo di questa tomba, in compagnia di un cancelliere e di poliziotti. "Lei è Malara Antonino di Francesco?". "Sì". "Allora questo foglio è per lei". Il lei proveniva dalla sua Toscana. Mi diede una penna per firmare. Lessi lo scritto dattilografato. La motivazione a 5 anni di confino. Motivo: Anarchico pericoloso, sovvertitore degli ordinamenti dello stato. Firme: un procuratore del re, un colonnello dei carabinieri, un questore di polizia, un colonnello della milizia fascista, un segretario del Partito Fascista, un cancelliere. Ho domandato: "Questa condanna mi viene inflitta senza interrogarmi". L'uomo del piz-zetto apparentemente serio, alzò la testa e guardandomi disse: "Le isole sono aperte per lei e i suoi amici. Firmi questa condanna e torni in cella".

La burrasca politica si abbatteva sulle nostre teste, e noi udivamo i rumori acuti e sottili, le resistenze, le rabbie. Le giornate erano piene di emozioni, e le notti erano agitate solamente dal tumulto della battaglia. Senza avere la possibilità di difesa, neppure giuridica, e ciò perché il fascismo sapeva che le aule del tribunale o della corte d'Assise si potevano tramutare in tribune per eliminare il regime instaurato. Un mattino del lontano Dicembre 1926 alle ore tre fummo svegliati dai secondini e da una scorta di carabinieri per cinque volte superiore alle nostre persone. Sprovvisi di ogni minimo necessario di cose e di mezzi finanziari, trascinati

nati nel cortile del carcere, fummo ammanettati con catene in gruppi di tre o quattro. Le pesanti catene, nel tira e molla rovinavano i polsi. Natalino La Camera a torto o a ragione tardava a uscire fuori dalla camerata. Il cortile rischiarato dalle lanterne delle guardie, vigilato dai moschetti delle sentinelle, parve l'ultimo atto della Tosca ... Nulla è trapelato per la nostra partenza e tutti noi sotto buona scorta non vedemmo che solamente agenti della questura e carabinieri. Tutto si svolse al solo rumore di catene e catenelle. Quando la traduzione completata si mise in marcia tutti fummo presenti meno l'onorevole Fausto Gullo e Pietro Mancini. Sapemmo dopo che loro avevano chiesto la traduzione straordinaria a pagamento destinati a Nuoro in Sardegna..

Due episodi si succedono ad evidenziare la malvagità dei tutori dell'ordine. Il primo l'arresto e l'invio al confino del compagno Cerzoso, reo di aver consegnato alla porta del carcere per uno di noi un sapone e un asciugamano. L'altro l'aggressione al compagno Andrea Crocchia verificatosi dentro la stazione ferroviaria di Cosenza. È stato oggetto di una spinta da un carabiniere, cade a terra, generando metallici rumori degli apparecchi ortopedici applicati ai due monconi delle gambe, perse a 19 anni nella guerra dove l'avevano mandato e che non aveva voluto.

Quella mattina di servizio alla gestione merci protestò per il trattamento incivile e inumano usato nei nostri riguardi. Fu licenziato dall'impiego e successivamente proposto per il confino. Di lui parleremo più avanti.

Uno scompartimento riservato di terza classe si riempì di noi e di carabinieri di scorta. "Pronti? – domandò un maresciallo – Ciascuno ha la sua roba? Rispondete col nome di battesimo all'appello. Tutto in ordine? Andiamo..."

Pochi viaggiatori in quel treno di prima ora, ma tutti sol-

leciti di domande, di sguardi, di commenti. Tutto sta a distinguere chi va in galera per aver rubato una pecora al vicino e chi per aver dato allo stesso vicino un pezzo di carta stampato con parole ... "Con parole che gli aprono il cervello". La rivoluzione. Il sole dell'avvenire ... Il socialismo non potevano arrivare vestiti a festa con in mano un ramoscello di ulivo. Bere parole ai comizi, succhiare alcool al circolo, merendare il primo maggio o scioperare qualche volta. L'allegria intesa come mezzo rivoluzionario. In Italia è cominciata dalla Camera dei Deputati del 1919 e finì con la protesta dell'Aventino. Ora soffiava vento di spavento e chi vuole salvarsi dalla burrasca non deve aver paura di bagnarsi. Giunti a Messina ci guardammo in viso, qualcuno di noi tentennava, altri facevano fatica a trascinare le pesanti catene. Intonammo tutti l'Internazionale, consapevoli del rischio, che di lì a poco poteva svilupparsi, nelle menti e nella paura della scorta dei reali carabinieri. Salimmo in treno spinti come delle bestie, prendemmo posto ancora eccitati dalle speranze del canto di quell'inno rivoluzionario. I nostri occhi vedono altri uomini, altre manette, altri confinati politici, altri antifascisti. L'emozione è stata grande. Al solo sguardo comprendemmo che eravamo fratelli, nella lotta. Venivano da Milano, Venezia e Roma. Ci salutammo senza conoscerci. Non cercammo le ideologie di ciascuno di noi. Ancora e sempre primeggiò l'idea suprema della solidarietà di classe. L'avventura fascista ci accomunava. Essa appariva alle nostre menti in tutta la sua spaventosa immensità. Alternativa di speranze e di rovine. Sterminio dei vivi. Profanazione dei morti. Flagello della dignità. Tutte tristezze che potevano spezzare in noi ogni possibilità di resistenza. Palermo era la prossima sosta. Il primo smistamento. La scorta della polizia teneva segreto per ogni confinato il luogo

da destinare. Da Milano c'è Luigi Repossi, deputato comunista, già scomunicato dal suo partito. Non era in linea con le direttive di Mosca. Due giornalisti Tomba e Germiniani, socialisti di Verona. Giovanni Domaschi, anarchico, condannato a 15 anni di reclusione dal tribunale speciale sotto l'accusa di complotto contro lo stato. Di lui parleremo più avanti. Ettore Romagnoli repubblicano di Terni. Avv. Giulio Volpi deputato comunista di Roma. Tanto per citarne alcuni.

Il maresciallo dei carabinieri, capo scorta, ha invitato i due parlamentari a prendere posto in seconda classe. I deputati rifiutarono. Qui siamo tutti fra noi. Le manette soprattutto ci affratellano come una grande famiglia umana. Nessuno di noi possedeva un soldino, solo Lorenzo Lupia sindaco socialista di Parenti porta con sé poche lire. Nella terza classe della stazione di Palermo, chiusa all'ingresso dei viaggiatori, occupata da noi, è stata l'attesa più lunga e più noiosa. Solo sul tardi della sera montammo su vetture chiuse, tirate da cavalli. Attraversammo la città di notte senza osservare né vie né altro. I lumi si avvicinavano e si allontanavano dai finestrini della carrozza cellulare. Le carceri di Palermo sono zeppe di mafiosi. Il prefetto Mori ripulisce la Sicilia. Il governo fascista come i passati governi adopera i metodi repressivi per sterminare la mala pianta della mafia. E in questo errore si continua ancora. Un gruppo dei più giovani "mafiosi" ci sollecita notizie e idee.

- "Vedete, con la propaganda e con la stampa e la lotta si cerca di redimere le vostre campagne dalla schiavitù, principalmente da quella del latifondo e dal mal costume, perché i vostri paesi soffrissero di minore sfruttamento, voi per mandato del padrone uccidevate noi. L'esecuzione che l'alta mafia ordina alla vostra piccola mafia contro i lavoratori è un'opera pazza. Cercate di essere intelligenti. Quando ritor-

nerete ai vostri paesi, ricordatevi che gli interessi dei lavoratori sono in contrasto con quelli dei capitalisti. Voi considerate "galantuomini" solo i padroni non perché sapete che sono uomini onesti, o persone segnate nel libro della fondiaria, ma per il semplice fatto che la classe che domina l'economia dei vostri paesi vi ha insegnato a considerare "galantuomini" solo i padroni, mentre voi stessi e gli altri lavoratori siete come gente di una razza inferiore. Voi, anziché imparare e dotarvi di sapere quali sono i vostri diritti, riconoscete senza discutere i diritti solo e solamente a coloro che chiamate "possidenti". Che vuol dire "possidente"? Avere un campo, una casa, cinquecento pecore, fanno una moralità? Siete voi che lavorate e sostenete loro. Quando chiedete pane per sfamare i vostri di famiglia loro vi raggirano e mangiano anche la vostra razione...".

Quando il discorso stava per finire una battuta di ferri nel carcere di Palermo ci riportò al ricordo di noi e a quanto da lì a poco si poteva sapere. Radunati nel cortile di quelle prigioni sapemmo la destinazione: all'isola di Ustica Natino La Camera, Bordiga, l'anarchico Stagnetti, Angeloni, Romita ed altri. Lupia Lorenzo, Ubaldo Montalto, Federico Adamo, Scaramuzzino, Caruso Antonio, Salvatore Tancredi, Ferdinando Cerzoso, Martino Costanzo ed io fummo destinati all'isola di Favignana. Partimmo anche noi in treno per Trapani. Certi ormai di vedere quest'isola che fino a quel momento rimaneva una meta sconosciuta. Trapani segnava la fine dell'entrare e uscire dal carcere. La fine dei cellulari, delle catene. Di spidocchiarsi soprattutto dalle bestie che di noi si nutrivano come ladri del nostro corpo. Con i polsi bene stretti dai ferri scendemmo dal treno... Tirava vento ed era freddo, quella "bora" che pizzica le orecchie nella città in prossimità del mare. Chiediamo ai carabinieri se il carcere è

lontano. State zitti, rispondono. Arriviamo quando si fermano i cavalli. Allentateci almeno i ferri. In camera di sicurezza al carcere ve li toglieremo, poi ve li rimetteremo domani mattina.

Al carcere di Trapani, trovammo una scorta di agenti di quel commissariato. Misura dell'altezza. Il più alto fra noi era Ubaldo Montalto. Deposito del denaro (nessuno di noi possedeva un soldino). Firma e accanto alla firma le impronte di tre dita. Vi sbattano, spingendo la mano con le dita oleose dell'inchiostro nero. Rituale perquisizione. Ora spogliatevi, e fate presto. Ci togliemmo le giacche e i calzoni, le scarpe, credendo che bastasse. Invece "no". Giù le mutande e le calze, via quella panciera, dissero al socialista Germinal, corrispondente de *L'Avanti*, dalla sua Verona: soffriva di dolori artritici. Ci tastarono con quelle dita di gelo, fra i capelli, sotto le ascelle fino ai piedi. Chinatevi voi ... disse un brigadiere a Tito Oro Nobile, un massimalista della ciociaria, obeso, più grosso che alto. Lo vedemmo farsi di fuoco, appoggiare la mano sulla pancia per piegare. Era necessario anche presentare il buco del culo all'investigazione. Frugarono i nostri vestiti fra gli orli, le scarpe le pigiavano, le menavano per terra. "Vestitevi e lasciate le bretelle, legacci di scarpe, cravatte. Domani mattina ognuno prende la sua roba. Ci fu indicata la cella tutta nuda, con pagliericcio e coperte a terra. Ci mettemmo a sedere stretti per scaldarci, come spesso usano fare le bestie l'uno al calore dell'altro. Ci saranno i pidocchi, disse Lorenzo Lupia: un italo-americano nativo di Parenti, un paese fra le alture della Sila. Sindaco socialista che vantava un singolare primato, era praticamente l'unico Sindaco sincero e valido, amato e stimato dai popolani di Parenti. Ininterrottamente venne eletto alla gestione di quel comune. Le parole che si incrociano fra quelle mura

sono interrogazioni brevi, esclamazioni tronche, senza lungaggine di periodi.

Quella notte trascorsa nel carcere di Trapani rimane nella mia memoria come un punto fermo. Altri verranno trascinati in carcere; o fuggiranno inseguiti dalla polizia, vivranno ancora nascosti, oppure transiteranno per le isole di Lampedusa, di Lipari, in Sardegna, a Pantelleria, o fuggiranno all'estero. Una grande famiglia è in prigione, oppressa e soffocata da una repressione della peggiore barbarie. La mattina, all'alba, partimmo, il cielo era coperto. Ancora l'appello. Eravamo oltre una sessantina. Marciammo a marcia forzata. Le poche cose portate a mani legate, rendevano pietoso il transito. Pochi minuti ancora, poi la colorita confusione del piroscalo. Ci trovammo di lì a poco sott'acqua. Mulinava nelle nostre orecchie l'elica e le pulsazioni delle macchine. In mare slegano solo il braccio destro. Il piroscalo lascia il porto di Trapani. Dai finestrini sottocoperta scorgemmo il carcere di Palombaia. Si allontanava sempre più da noi. Ci venne incontro un mare agitato di colore azzurro e profondo.

FAVIGNANA

Gli antichi la chiamavano l'isola delle capre. A noi pareva di navigare verso l'infinito con il fiato in gola. Le catene dondolavano sospinti dagli sbalzi del vapore che affrontava il mare aperto. Fuggì da noi ogni altro pensiero, rimanendo solo quello della vita, di resistere e di frenare le boccate di rovescio. Finalmente, un monte, un faro, degli scogli. I fischi del vapore. Il vapore si ferma lontano dalla riva, i passeggeri sono presi a bordo, da barche di pescatori, che rotano attorno al vapore. È frequente la perdita di vite umane durante le mareggiate. Il capovolgimento dell'imbarcazione causato da forte vento, spesso provoca vittime fra i passeggeri. La popolazione non sopportava l'invio in quella terra spoglia e priva di ogni cultura di altri confinati. I troppi coatti comuni rastrellati dal prefetto Mori di Palermo creavano seri disagi agli isolani. Quando le imbarcazioni ci presero a bordo ai nostri occhi è apparso uno spettacolo inatteso. Il popolo armato di pali e di rastrelli protesta e minaccia contro il nostro sbarco. I poliziotti dell'isola lasciavano fare. Vi fu uno scompiglio. Noi legati non più al solo braccio destro, ma a tutti e due i polsi ci sentimmo stretti al nostro cuore. Scendemmo fra gli urli e le minacce. Affioravano alla nostra mente perplessità per quella strana accoglienza. Più tardi

conoscemmo i veri motivi. Ristabilita una relativa calma, riprendemmo la marcia. Notammo la curiosità di altri popolani solo uomini, diversamente vestiti dai primi. Erano il farmacista, il sindaco, il direttore delle poste, impiegati della tonnaia di Florio. Federico Adamo sempre con me legato, con Lorenzo Lupia e Ubaldo Montalto, mi davano il cambio nel reggere i nostri fagotti sgangherati. Di tanto in tanto un sant'Antonio per quei ferri ai polsi. Seguiva l'anarchico Caruso, un uomo con pizzetto grigio quasi sessantenne. Non aveva mai fatto male nemmeno a una gallina. Un vegetariano che viveva al suo paesello di Pietrafitta sognando la città del sole di Tommaso Campanella. Anche lui lasciava correre moccoli. L'onorevole Fiore Innamorati di Foligno. Santucci Mario un comunista di Perugia, "sellaio". Un artigiano che credeva con molta convinzione al suo partito. Una obbedienza cieca alla "dittatura del proletariato" come un comando supremo. Era ingabbiato dalla propaganda dei partiti comunisti dopo la rivoluzione russa. Non capiva che lo scopo della propaganda del suo partito non era quello di fare degli operai degli uomini capaci di pensare con autonomia, di costruire il loro nuovo mondo sulla base delle loro conoscenze, ma di farne invece dei seguaci pronti a portare al potere i dirigenti del partito. L'avv. Starnuti, un repubblicano, passato al partito socialista dopo il confino. Gli anarchici Rubbiati e Meniconi, l'onorevole Roveda, l'onorevole Repossi Luigino, Giuseppe Pianezza di Alessandria e molti altri. Giungemmo davanti a un camerone. Lasciammo cadere fra i piedi le poche cose che portavamo. Il vento incalzava contro i nostri stomaci vuoti. Siamo o no arrivati al confino? Toglieranno questi ferri? Ore su ore di attesa snervante. Nell'ufficio del direttore della colonia tardavano a registrare i nostri connotati. Era l'ora di ricominciare. Non poteva fini-

re lì la lotta fra noi e il fascismo. Era ritornata la voglia di affilare le nuove armi, anche se la cinta di un mare ci teneva prigionieri. Trovarci insieme ad altri ci faceva ritornare la voglia di discutere, di capirci. In quinta fila due barbe lunghe. Chi sono quei due? Risponde Ettore Romagnoli un farmacista di Terni, repubblicano, alto, secco, con un mantello nero di buona stoffa. Parlano milanese, sono a fianco di Repossi. Fra paesani. Risponde uno di noi. L'anarchico Meniconi. Non vogliamo atterrare un nemico per occuparne il posto. Dobbiamo invece rendere impossibile il privilegio di un monopolio, lo sfruttamento per sostituire l'universale diritto di vivere per lavorare, di lavorare per essere liberi, per divenire tutti uguali. L'anarchico Rubbiati incalza – *“Sono evaso tre volte da San Vittore sempre fermato per motivi politici. Il carcere fa bene. Tempra la nostra resistenza alla lotta. La nostra è una lotta dura. Non dobbiamo farci vincere dalla disperazione e dalle sofferenze. Anche se le nostre famiglie a casa piangono o peggio ancora muoiono”*. Con un seguito di guardie, compresa quella della finanza e della custodia del reclusorio, arriva il direttore della colonia. Ancora appello, nomi. Entriamo in un grande camerone. Muri umidi, ciottoli per pavimento, vecchio sterco di animali, sporcizia e mosche primeggiano. Ci tolgono i ferri dai polsi; lasciammo le nostre cose e uscimmo in cerca di acqua e di minestra. Con due lire al giorno si poteva comprare un'aringa e un panino. Avemmo in quell'isola di Favignana una libertà vincolata, ridotta, circoscritta. Una libertà di vedere le nuvole, il marciapiede e non la strada; gli scogli e non i campi. Proibito oltrepassare l'abitato oltre i duecento metri. Proibito recarsi al palazzo delle poste. Vietato fermarsi in piazza. Vietato camminare in un gruppo di quattro; tutti i divieti permanenti. Tornammo nel camerone. Coatti, comuni,

politici, ebrei, cattolici protestanti, laici, uno vicino all'altro. Lorenzo Lupia ricorda la madre lasciata seriamente ammalata al momento del suo fermo e poi tradotto a Favignana, senza più notizie. Il dolore è forte in lui tanto da rompere tutti i divieti permanenti. Varca la porta dell'ufficio postale ed è acciuffato dalla polizia. Lui voleva solo trasmettere un telegramma. Viene portato a spintoni nelle celle di rigore. Celle scavate nel tufo fuori paese. Muri umidi di due metri per uno e mezzo, solo una porta arrugginita con un quadretto di ferro che fa da spia. L'acqua, il pane viene calato attraverso un lucernaio dal soffitto. Per letto una serie di tufi. La coperta la danno la sera successiva. Luce solo quella del giorno. Nel buio, volendo fare alcuni passi, si cammina con le mani in avanti per tenere la distanza dal muro. Quando le guardie vi entrano con la coperta sono muniti di nervo di bue per fare un santantonio. Le grida arrivano agli abitanti dell'isola.

Il problema del saluto fascista assume al confino dell'isola di Favignana un significato di dura e sanguinosa lotta, quando una mattina, nel distribuire la mazzetta (il sussidio giornaliero) previo appello, gli agenti dissero:

Da domani si saluta fascisticamente.

Fu un coro di sdegno e di commenti. Più tardi arriva al confino Iole Cantini, una ragazza ... non avrà vent'anni. Le guardie la portano nella direzione dal cavalier Toscano. Il direttore della colonia. Un criminale al servizio della milizia fascista. Ordina di picchiare a sangue i confinati che non piegano alle sue prepotenze. Il rifiuto della Iole al saluto romano è fiero. Come fiero è stato il comportamento tenuto nel chiuso di quelle celle. La solidarietà fra noi si è fatta più incisiva. La lotta più aperta. Per sfidare l'arroganza di quell'uomo era necessario esprimere in termini chiari le idee

che avevamo nel cuore. Venne il domani per la sfida. L'appello ebbe inizio dalla lettera P; anche questa scelta voleva dire creare confusione. Non uno alzò il braccio: Rientrammo nel camerone sorpresi da quel successo. Fuori fra i poliziotti, covava la reazione. Dentro, nel camerone, i commenti. Chiedere il saluto fascista è una provocazione.

A me le braccia servono per lavorare, per abbracciare gli amici, i famigliari. Per darle sul muso. Non le presto al fascio. La mattina dopo la reazione si fa più sottile. Siamo chiamati in direzione con motivi di chiaro sospetto repressivo.

Vedemmo sfrattati dai muri la foto del re e quella del papa. Al loro posto cartelli. "Qui si saluta romanamente".

Avete letto, dissero al Citer: un triestino, duro e silenzioso per un certo senso di cocciuta fermezza tedesca. *Allora alzate il braccio!*

Non posso, rispose il Citer.

Impedimento fisico o perché non volete?

Non posso.

Le celle ebbero una frotta di puniti. Con l'on. Roveda e con me il dialogo è stato breve.

Noi siamo qui per le nostre idee avverse al regime fascista. Non abbiamo altri reati di cui rispondere al magistrato, disse.

Dopo di lui fu la mia volta.

Fare la scimmia fascista è accademia di viltà, dissi.

Accompagnati dai militi giù nelle celle, le tane della paura. Siamo nella fossa, c'è sembrato di morire. Una fossa da supplizi. L'anarchico Salvatore Taormina, il più giovane dei confinati, nativo di Palermo, è frustato a sangue dai militi. L'ordine era di ... "Dare una lezione". Una brocca d'acqua e la pagnotta del carcere. Niente paglione e buio. Giovedì e

domenica broccoli bolliti. Alla superficie moscerini verdi bolliti anche loro. Di tanto in tanto il disgraziato che subiva la lezione, si sa, urla. "Assassini, carogne, vigliacchi!!". Fu una lunga agonia di insulti e di minacce. Sono trascorse settimane e settimane a vivere di pane e acqua e frustate. Tormentare il punito così fisicamente da svuotarlo della vita. Le notizie intanto giungevano in Francia e in altri paesi, clandestinamente, grazie ad altri coraggiosi confinati che rischiavano la loro libertà già condizionata. Le torture praticate nelle celle, l'arbitrio pazzesco voluto dal direttore della colonia, la violenza selvaggia usata dalla milizia fascista, prese corpo sulla stampa dei giornali di molti paesi europei come sulle colonne dell' *Umanité*, in Francia. Venne fuori una protesta a livello internazionale. Arrivano all'isola di Favignana ispettori superiori del confuso regime fascista. Inchieste sopra inchieste. Il cavalier Toscano, direttore della colonia, l'uomo forte, è travolto.

Uscimmo, con barbe cresciute, avvolti nelle coperte. Lorenzo Lupia era rimasto in quelle celle dimenticato. Senza mai sapere del suo reato. È stato liberato insieme a noi. Bisogna anche evidenziare alcuni atteggiamenti accomodanti. Serpeggia fra i condannati la tesi di alcuni socialisti, sostenitori d'un compromesso. Fuori salutare togliendo il cappello, nell'ufficio alla romana. L'Onorevole Volpi, comunista avvertiva: "*La disobbedienza porta all'isolamento, se di pochi, ed a un processo, se collettivo.*" "*Io non mi sento* – dichiarava l'Onorevole Tito Oro Nobile, segretario del partito socialista di quell'epoca – *di dare un altro dispiacere alla mia signora. Quando l'ordine sarà sulla carta, io saluto*". Noi risponдемmo: "*Il compromesso è da vili*".

C'era anche lo scarto. Tre sciagurati, un veronese e due di Cosenza facevano i fascisti per guadagnarsi la grazia di

Mussolini. Un paio di ubriachi sudicioni “porci e basta”, gli facevano da coro. La sconfitta del direttore della colonia non fu certo opera di uomini induriti nella tattica degli accomodamenti. Un proselitismo spicciolo di antifascismo. Fronteggiare concretamente i sistemi perfezionati della repressione poliziesca, fascista, anche da prigionieri. Riaffermare il diritto di parlare, di pensare liberamente. Combattere quanto la tirannide pretendeva che fosse rispettato.

È stato un nostro impegno. Un impegno che voleva dire che dentro e fuori del nostro paese c’era gente in carcere e al confino che il governo fascista non riusciva a piegare.

* * *

Favignana ha l’aspetto di una pianura senza vita. Un centinaio di case da abitare concentrati in una piccola area di pochi metri quadrati. Case tirate su con tufi ricavati dalle viscere del sottosuolo. Una cisterna situata sotto il piano terra raccoglie l’acqua piovana. Quando non arriva niente né dal cielo né da nessuna parte, si riempiono le botti di acqua salata da un pozzo a sessanta metri dal mare per distribuirle agli abitanti. Una superficie di 20-25 Km. ... completamente priva di qualsiasi vita animale. Non vi allignano alberi di frutta o vigneti. La mancanza dell’acqua dà il segno tangibile al visitatore di una terra senza anima e senza colore. Alcuni sostengono che la causa della miseria dell’isola ha origine dalla mancanza delle piogge. Che rende il suolo infertile. La mancanza dei prodotti della terra rende nulla la produzione e crea un grosso problema sociale. Possedere della terra in quest’isola è come non averla. Altri sostengono: nell’isola di Favignana, come in tanti altri lembi del nostro paese, la miseria è un prodotto dell’organizzazione economica e politica

del sistema sociale e non della sterilità del suolo. Il sistema capitalistico pianta le sue radici dove trova maggiore tornaconto senza curarsi dei bisogni della popolazione. Installando pozzi artesiani, creando culture adatte al suolo, al clima, come si è fatto per gli scogli più infertili, si otterrebbe pane e companatico per tutti. Qui c’è solo supersfruttamento rappresentato dallo stabilimento della tonnaia del signor Florio. La mattina, sotto buona scorta, i reclusi, i recidivi, senza più il colore umano, perduta ogni fisionomia di se stessi, vengono introdotti al posto di lavoro. Essi sono doppiamente sfruttati soprattutto perché li considerano dei privilegiati, poiché hanno la possibilità di un minimo d’aria meno malsana delle celle del reclusorio. Il regime fascista pretendeva tutto mercé la sua forza bruta. Il sistema repressivo violento e barbaro, svuotava fisicamente i più deboli causando un crollo irreparabile. Era un aspetto negativo anche se si vuole considerare come uno dei tanti fattori umani, ma sempre negativo. Alcuni si rassegnano adoperando ogni e qualsiasi atto per sfuggire alla morsa della dittatura fascista. Ci fu la tentazione da parte di un provato combattente antifascista nella persona di Federico Adamo, un uomo degno di stima, amato dalla gente del suo paese. Era in possesso di una foto del sindacalista Michele Bianchi, divenuto gerarca fascista, con questa dedica: “Al compagno Federico Adamo. Oggi domani e sempre VIVA IL SOCIALISMO!” È stata spedita a Roma clandestinamente. Dopo pochi giorni fu rispedito alla sua residenza. Ancor peggio avvenne di Pietro Mancini e il fascismo non trascurò di informarci e di gloriarsene. Altri alla loro insaputa fecero la stessa fine. Pressioni di famiglia e di personaggi influenti verso il gerarchismo fascista si prestavano a mortificare la debolezza umana del condannato. Altri si rassegnano si stringono attorno al governo fascista. Persino il

grande maestro dell'antifascismo, Benedetto Croce, consegna la sua medaglietta di senatore ai fascisti che fanno raccolta d'oro per salvare la patria dei padroni "o dei ladroni". È difficile capire come uomini di sicura fede e di costante lavoro per il trionfo delle proprie idee crollano al cospetto di una necessaria resistenza. La percentuale delle vere adesioni al fascismo fu assai superficiale e il loro numero assai scarso. I veri fascisti furono i gerarchi e gerarchetti cui il fascismo aprì una prospettiva di vita agiata con le opere di colonizzazione in Libia e in Africa orientale. Le notizie clandestine che a noi giungono ci dicono che la situazione del popolo italiano è grandemente peggiorata con la dittatura fascista. Oltre a perdere ogni minimo di libertà, diminuisce la porzione di pane. La casta burocratica dei gerarchi fascisti difende i suoi interessi prima ancora di quelli dei grossi capitalisti. Si costituisce in seno al regime una banda di mercenari. Questa banda finisce per imporsi su coloro che li avevano inizialmente finanziati. I lavoratori sono intruppati nel sindacato fascista. Si mettono insieme datori di lavoro e lavoratori. Si creano sindacati corporativi sotto l'ombrellone del "sindacalismo" fascista. Si costituisce un esercito di burocrati sindacali per disciplinare militarmente l'organizzazione del lavoro. Emanano leggi come quella del 3 aprile 1926: accordo con i datori di lavoro di aumentare la giornata di lavoro da otto a nove ore. I segretari del sindacato propongono una riduzione del 10% dei salari: si accetta senza un voto contrario. Si ottiene invece la riduzione "spontanea" dei salari e si arriva al 40% in meno. Alla crisi monetaria, al rincaro dei prezzi di generi di prima necessità si rimedia con una nuova riduzione dei salari. Questi pochi esempi danno la precisa sensazione della natura estremamente reazionaria del fascismo, contro la classe lavoratrice, ormai asservita alle classi

economicamente più forti. Così, brutalmente, viene demolita, giorno per giorno, con consapevole tenacia, un'organizzazione operaia che in poche decine d'anni aveva portato i lavoratori a sostanziali conquiste nel campo economico e in quello politico. Notizie incerte e confuse serpeggiano fra alcune guardie addette alla sorveglianza di noi. Non dicono tutto, come di consuetudine. Si vocifera lo sgombero dei politici dall'isola di Favignana. Il vapore proveniente da Trapani carica e scarica civili e confinati. Segue il suo normale tragitto di arrivo e partenze. Dalla strada che dalla marina giunge al casermone vedemmo un uomo solo, curvo su se stesso, con fitta barba, avanzare verso di noi. Era fra due poliziotti ben legato con manette e catene. Un uomo dalla apparente età di sessanta anni. Rimpatriato dall'America. Espulso dalle leggi della democrazia degli Stati Uniti, come indesiderabile. Si seppe dopo che la sua esistenza fu una dura lotta di lavoro come minatore e come animatore delle lotte operaie:

"Perché non sei rimasto in America?" Fu la prima domanda.

Rispose... *"Se al giudice che mi domandò se sono anarchico, rispondevo, no, oppure sono stato ma ora non più, la legge americana non mi rimpatriava. Vedete – egli aggiunge – le leggi americane sono a doppio taglio. Ma come potevo affermare che non ero anarchico? Io sono l'unico, sostengo che io sia Giovanni Russo. Non ho mai conosciuto i miei genitori. Non ho parenti in nessun luogo della terra. La società americana pretende di sapere le mie generalità. Si dice che sono nato a bordo di una nave. Di questa vicenda posso solo dire che ho subito le più atroci sevizie per costringermi a dire un nome che non potrò mai conoscere. La caparbieta e la rappresaglia non era tanto perché mi diedi il nome di 'Unico' che non sapevo definirmi diversamente.*

Qualche dotto poliziotto, o magistrato, leggendo l'unico di Stirner credette scoprire in me una matrice ideologica. Ho trascorso anni e mesi di carcere nelle prigioni americane. Mi è stato messo il fuoco sulla lingua. Nelle parti genitali. Il vitto saltato e l'acqua a distanza dalla inferriata".

Abbiamo domandato..."Ma come possono verificarsi simili mostruosità in America, la madre della democrazia?"

"La democrazia è governo di maggioranza ed esercita la dittatura sotto il manto democratico contro la minoranza. Lo stato di qualunque colore esso sia e in qualunque forma, è per sua natura tiranno. Vedete, a me spesso mi apostrofano di visionario, ed io non mi sdegno. Dico solamente che noi auspichiamo una società diversa nel domani di quella che è oggi. Cioè un sistema sociale, dissimile dell'attuale, in cui ci sia più pane, più libertà. L'anarchia non è solo un credo di violenza di classe e di distruzione indiscriminata, ma una teoria seria e idealistica volta alla trasformazione della società. Costruire queste cose significa radicare nel pensiero e nelle volontà degli uomini un nuovo modo di intendere, prima ancora che possa divenire un'azione creativa. Resistenze gigantesche debbono essere superate. Il potere del nemico è enorme. Il popolo, i lavoratori, gli sfruttati, non vinceranno spiegando al vento i pugni più forti. I pugni si lasceranno guidare da altri pugni. I pugni più intelligenti e più furbi finiscono di dirigersi contro i pugni degli sfruttati. Una rivoluzione è una ricostruzione, basata su nuove forme di organizzazione e su nuovi pensieri. Ci sono dei partiti e dei gruppi convinti che loro e loro soli posseggano in maniera esclusiva la verità. Essi pretendono di imporre le loro concezioni alle masse proletarie e di allontanarle da quelle che giudicano diverse con l'appellativo divenuto odioso di ... Reazionari, anarchici, piccoli borghesi ecc. ecc.. Ciò può ser-

vire soltanto a formare dei seguaci ubbidienti. A preparare una nuova forma di schiavitù. Limitare questa libertà e reprimerla significa impedire ai lavoratori di acquisire quelle conoscenze di cui necessitano per la loro liberazione. Ogni dispotismo, ogni dittatura, è cominciata con la limitazione della libertà e con la repressione. I lavoratori devono rifiutare di apprendere supinamente da coloro che già sanno. Ciò sarebbe troppo comodo. Un gruppo di insegnanti che trasmettono quello che sanno possono solo plasmare uomini ignoranti e passivi. Le forme di lotta e i fini da raggiungere, essi li devono trovare da soli dentro di sé. La costruzione di un nuovo mondo esige l'autoeducazione, l'attività personale. La sola che stimolerà l'intelligenza verso l'istruzione" L'anarchico "l'Unico" continua ..."Noi pensiamo che l'anarchismo può svolgere durante la rivoluzione o la trasformazione pacifica, un compito prezioso, essenziale. Lo spirito anarchico è un elemento vitale che completa lo spirito rivoluzionario, garantisce la vigoria, e la continuità. L'anarchismo non è un sistema opposto al socialismo, esso al contrario rappresenta un quadro morale nel quale deve essere contenuta l'azione. L'anarchismo è una dottrina che si prefigge l'integrale riorganizzazione della società attuale. Di questa società capitalistica tremendamente ingiusta. Creare, produrre, costruire una vita nuova da liberi artefici. Liberi dall'autorità e dal padrone. Queste definizioni e aspirazioni libertarie, sollevarono, ne sono certo, non poche obiezioni. Si dirà che tutto ciò è utopistico, irrealizzabile, o del tutto impossibile. Noi non crediamo nei miracoli. Sappiamo che all'inizio difetti ed errori sono inevitabili. Dai propri errori è facile imparare. La società anarchica non verrà giù dal cielo. Verrà fuori da tutto un processo di lotte. Diverrà più salda via via che gli sforzi costanti del popolo

lavoratore creeranno il nuovo mondo sulle immense rovine del vecchio”.

Così parlò l'Unico, l'apolide, l'uomo dai mille mestieri. Si diceva che avesse fatto perfino il cercatore d'oro, che l'avesse trovato e con esso finanziato giornali e gruppi anarchici, nulla tenendo per sé. Altri dicevano che l'oro lo trovava introducendosi nei campi auriferi di altri. Certo era che nulla aveva tenuto per sé, vivendo nella più totale indigenza.

Le notizie, che prima erano solo previsioni, circa lo sgombero dei confinati politici da Favignana, divengono realtà. Le scorte per la traduzione sono in arrivo. In fretta con l'improvvisazione adoperata dalla sbirraglia fascista e dai carabinieri, siamo accumulati nel reclusorio insieme ai condannati all'ergastolo. Uno di noi per ogni due reclusi. Trascorriamo giorni e ore a causa del fatto che il vapore non arriva e non parte per le pessime condizioni del tempo. La fragilità della nave non resiste alle intemperie che agitano il mare. La nostra presenza fra gli ergastolani non rassicura sufficientemente le autorità carcerarie. Ordini e contrordini creano una incredibile confusione. La scorta li prende in consegna. Siamo trasferiti in celle separate a gruppi di sei otto per camera. Le polemiche durante i trasferimenti oltre che occupare il tempo offrono motivi di studio, di vaglio, su come si determinano certi fatti. L'anarchico Rubbiati dice: *“Verso di noi anarchici, la stampa e alcuni ceti popolari esprimono un concetto inadeguato, sul fatto che noi usiamo bombe, o commettiamo altri crimini. Ci sono altri gruppi di altre estrazioni politiche che gettano le bombe, come a Sarajevo, generando l'inizio della guerra 1915-18. Non erano anarchici, ma dei nazionalisti oltranzisti!. Dei tre assassini dei presidenti americani, uno si proclamò anarchico; degli altri due, uno era un confederato l'altro un repubblicano de-*

luso. Non c'è più dubbio che l'identificazione sussiste ancora oggi, benché ne sia venuta meno da gran tempo ogni giustificazione. Noi siamo irriducibili nemici delle guerre di conquista che scatenano i governi e gli stati. Se usiamo le bombe, le usiamo allo stesso modo, come i governi, a causa della guerra. E mentre noi ne prepariamo una, ce ne sono molti milioni in Italia che sono fabbricate dai governi, e per ogni uomo ucciso dalla violenza anarchica, ce ne sono molti milioni uccisi dalla violenza degli stati. Tutta questa faccenda della violenza che fa' tanta impressione all'immaginazione popolare non è adattabile all'atteggiamento anarchico, ma è piuttosto valida per i governi e gli stati. La violenza dello stato fascista si è scatenata contro tutto il popolo italiano. È una violenza disumana e barbara. Un regime dittatoriale, sanguinario, basato sulla violenza. Esso si regge esclusivamente del metodo della violenza”. Rubbiati continua: *“I proprietari, i capitalisti, hanno rubato al popolo con la violenza la terra e tutti i mezzi di produzione e, in seguito a questo furto iniziale, sottraggono ai lavoratori il prodotto del loro lavoro. Sono divenuti forti, hanno fatto delle leggi per legittimare la loro situazione, hanno organizzato tutto un sistema di repressione contro le rivendicazioni dei lavoratori, e contro coloro che vogliano fare come hanno fatto essi stessi. Cosicché il furto prende il nome di proprietà. E il nome di ladro è invece riservato nel linguaggio comune a coloro che vorrebbero seguire l'esempio dei capitalisti.*

Nemici dei capitalisti non possiamo aver simpatia per il ladro che aspira a divenire capitalista. Partigiani dell'espropriazione fatta dal popolo a profitto di tutti, non possiamo come anarchici avere nulla di comune con il far passare la ricchezza dalle mani di un proprietario in quelle di un altro”. Il dialogare dell'anarchico Rubbiati viene interrotto

da insoliti rumori di catenacci che creano fracasso per i corridoi. Si apre la porta della nostra cella. Una guardia entra. *"Avanti voi, fuori con tutta la roba"*. Ad uno ad uno siamo messi in fila nel cortile del reclusorio. Ad uno ad uno ci mettono i ferri. Poi ad uno ad uno, giù per la scalinata davanti al reclusorio, per essere saldati in catene. La violenza dello stato è in atto. Le manette arrugginite o metallizzate sono un tormento più grave di quello che è la rigidità metallica. Quel loro caratteristico suono ferisce dentro. Prima un braccio, poi l'altro, poi la vite gira, stringe, poi un lucchetto. Le manette si sopportano se non ci pensi, se invece il cervello martella ... Non puoi frugare in tasca, ti gocciola il naso, ti cascano gli occhiali da vista, tutto ha un senso di rabbia e di insopportazione. Il capo scorta, un maresciallo dei carabinieri si assicura che la vite stringa, che il lucchetto tenga. Per far ciò lo tira, lo gira, lo urta nelle ossa, poi una manifestazione di dolore, un lamento, gli danno la prova e la certezza che tutto va bene. Infilano una catena che passa fra una manetta e l'altra, che pende ad arco fra un detenuto e l'altro. La catena che ci unisce e ci salda obbliga ad un movimento sincronizzato. Se uno si abbassa gli altri lo devono seguire. Se uno fa un passo più del previsto gli altri devono farlo. Se gli cade il fagotto che porta fra le mani e s'inchina per prenderlo; tutti sono costretti ad offrire la croce delle loro braccia.... Quanti sono? Trentacinque. Uno due tre cinque ... Sette catene. Va bene. Sul mare dondola il piroscalo. Le barche sono alla riva in fila pronti a ricevere uomini e catene.

Lasciammo le tombe scavate nei tufi e ora ci voleva una tomba mobile nel mare. La nostra è una traduzione speciale, come i pacchi espressi. Avevano tutti fretta della consegna a domicilio, così viaggiano i pacchi postali umani. Si può dire, in definitiva, di una traduzione priva di soste senza trapassi

carcerari, volutamente rapida, al fine di concentrare nell'isola di Lipari i confinati politici provenienti da quasi tutte le province d'Italia: Questo concentramento è servito alle autorità fasciste, alle forze di polizia per indurre un severo controllo, una sorveglianza più massiccia, un numero triplo di agenti di custodia (tre poliziotti di guardia per ogni confinato politico). Per sorvegliare di notte le nostre persone. Tre quattro volte la ronda bussava alla porta per vederci in carne e ossa, per spiare ogni nostro movimento, per costringere i confinati ad una dura esistenza, ad una dura prova di sopportazione. Funzionava anche un contro spionaggio formato da pattuglie fasciste specializzate, che controllavano la pattuglia dei militi incaricati al servizio notturno. I trasgressori che non seguivano alla lettera i turni e l'orario della bussata alla porta venivano a dorso nudo frustati dal capitano della milizia, in presenza degli altri militi.

LIPARI

Si scende dal vapore sempre tenuti sotto vigile scorta, evitando che uno cada in mare. Cadere in mare uno del gruppo di cinque significa portarsi dietro gli altri quattro. Nei pressi del porticciolo confinati e civili assistono da lontano al nostro sbarco. Tutti sono spinti dalla curiosità di riconoscere qualche noto personaggio. Ci contano quanti eravamo.

Tutto ciò aveva creato intorno a noi un'atmosfera di riguardo ... o anche di comprensione? È difficile dirlo. Saliamo per quei vicoli, stretti gomito a gomito fino a raggiungere la direzione della colonia posta nel Castello. Perquisizione delle nostre persone e bagagli, smicciamenti da parte di alcuni dei militi fascisti perché i nostri visi venissero bene e più facilmente individuati. Poi finalmente a dormire nei cameroni, distrutti dalla fatica e dalla tensione.

La colonia di Lipari presenta a prima vista aspetti lusinghieri. Se ti metti con le spalle al muro del Castello che dà verso il mare vedi sotto di te un paese con le case basse e bianche, povere, come lo sono quelle di tutti i paesi del meridione. Qui e là qualche chiesa e qualche casa più signorile nel Corso del paese. Di fronte a te le montagne, alte con qua e là qualche albero e i campi coltivati. Ti puoi illudere che non ci sia il mare a separarti dal resto del mondo. E quando

anche ti giri e guardi verso la parte del mare vedi Vulcano sulla destra, così vicina che ti sembra di poterci arrivare. E anche lì una montagna, un po' di fumo e qualche albero. Il numero di abitanti di Lipari è di circa 10 mila mentre il numero dei confinati politici è di circa mille. L'andare e venire di due piroscafi, il traffico di merci e di persone, ti danno l'impressione di vivere in un posto quasi normale. Tutto si svolge in apparenza normalmente. La polizia al servizio del direttore della colonia, parte in borghese, parte in divisa, si incontra per ogni vicolo. La milizia fascista al comando del suo capitano svolge un servizio di tipo militare. I fascisti dell'isola sono pochi e nel complesso non danno fastidio. I carabinieri accasermati nell'isola sono i meno sospettosi. I marinai dei motoscafi che sorvegliano l'isola i più annoiati e desiderosi di andarsene. Questa è per tutti una terra di punizione, per i confinati che vi sono rinchiusi, per le guardie e i militi fascisti fra le carogne e gli indisciplinati, per gli abitanti che vivono delle poche risorse dell'isola, della cava di pomice, della pesca. Di noi confinati gli abitanti hanno un buon concetto. Quelli benestanti e illuminati vedono nei massoni, nei liberali e nei repubblicani uomini nobili finiti lì per le loro idee. La massa, la povera gente, capisce che il confinato anarchico, socialista, comunista, è uno di loro, un disgraziato. Ciò che lo distingue è che sa a volte leggere e scrivere, ha un mestiere che nell'isola non può esercitare, vuole studiare, discutere e capire.

Il controllo su di noi è continuo, pressante. In ogni comando della polizia vi è un vero ufficio di spionaggio e controspionaggio. Ordire falsi complotti è la preoccupazione costante della milizia e della polizia. L'arresto per offese al duce è l'accusa più frequente. La provocazione è continua: militi fascisti che per le vie del paese, per ordine dei

loro superiori gridano "Viva Dumini libero" – Dumini, l'uccisore di Matteotti! – "Che fanno i confinati?". E sempre loro, rispondendosi: "Schifo!"

È tutta una provocazione a catena.

Cercando di eludere la sorveglianza, che spiava da vicino il gruppo di noi provenienti da Favignana, si decide con molta avvedutezza di avvicinare gli anarchici Aladino Benetti, Vincenzo Perrone, Eugenio Aiati e suo figlio Ivan, Attilio Paolinelli, Porcelli, Mario De Pasquale, Strafelini, Issa Del Moro, Giovanni Domaschi, Pasquale Binazzi e la Zelmira, sua moglie, Salvatore Taormina e molti altri. Era necessario sapere da loro che vento tirava nell'isola di Lipari prima del nostro arrivo. Come agisce la repressione. Quali sono i rapporti fra noi e i confinati di altre tendenze. Chi sono le spie fra quelli che figurano come "confinati politici".

Abbiamo le prime notizie sulla situazione. Mettere insieme tante persone provenienti dalle località e con esperienze più diverse offre anche qualche vantaggio. Se arriva uno nuovo gli si domanda da dove proviene e chi conosce e dopo un po' si verifica se quello è una spia o meno. Inoltre si riescono ad avere più facilmente informazioni di ogni tipo. Ci dicono dei collegamenti con le altre isole. Delle percosse al compagno Rossi di Roma a Lampedusa. Della presenza di una quarantina di anarchici fra i confinati dell'isola di Ustica, fra i quali Anselmo Preziosi di Roma, organizzatore molto attivo e capace, che faceva con altri da collegamento con quei compagni. Ci dicono che a Ustica, grazie ad un accordo con i comunisti, i massimalisti e i repubblicani, si è riuscito a costituire un fronte unico di solidarietà fra i confinati. Manca agli anarchici la presenza di elementi intellettuali per costituire gruppi di studio come invece possono fare i comunisti. A Ustica si tengono riunioni fra i compagni e si

commentano i giornali.

Queste notizie ci spronano e ci ridanno speranza anche se apprendiamo allo stesso tempo di continui arresti di compagni in tutta l'Italia e soprattutto a Napoli, Milano e Verona. Chiediamo ai compagni se ritengono che sia possibile procurarsi oltre ai giornali ufficiali la nostra stampa. Binazzi ci assicura che ogni sforzo viene fatto per mantenere i collegamenti, ma gli ostacoli sono tanti.

Comincia così, piano piano, una vita in un certo senso più libera. Dai giornali riusciamo a seguire, anche se con fatica la sorte dei nostri compagni Sacco e Vanzetti, vittime della repressione della feroce democrazia americana. Il pensiero di una loro morte in modo così selvaggio e barbaro opprime il nostro animo e i nostri sogni, rafforza la rabbia che abbiamo con gli altri confinati, poi si decide di comune accordo di dare vita e rafforzare le scuole.

Con la primavera giunge da Ustica una notizia insieme triste e allegra. È stato inviato lì Spartaco Stagnetti, uno dei più capaci fra i compagni nostri, una lunga esperienza di organizzazione operaia e sindacale sulle spalle. Preziosi ci assicura che le cose ora andranno meglio. Da parte nostra, grazie alla preziosa memoria di Binazzi, riusciamo a ricevere i primi giornali nostri. Come gerente per tanti anni de "Il Libertario" di La Spezia, conserva indelebili dentro di sé indirizzi e nomi di compagni residenti all'estero o di gerenti di giornali. I giornali li ricevono per noi in varie parti d'Italia alcuni compagni. Chiuse in buste commerciali, o in buste intestate di alberghi, riescono il più delle volte a passare la censura postale. Vengono poi consegnati a compagni ferrovieri che provvedono ad inoltrarli. Tutto confluisce a Pizzo Calabro e da qui l'ultima fase di consegna segue vie diverse a seconda delle circostanze. Quanta emozione a leggere quel

fogli, soprattutto *Non Mollare* fatto da Gigi Damiani – apprendemmo poi. L'attività della nostra stampa dimostrava che l'Unione Anarchica Italiana era ancora in qualche modo in azione. Un comunicato pubblicato in quei mesi su "Il Risveglio" di Ginevra sembrava confermarlo.

Ma l'esperienza del confino, l'esilio, su certi individui pesano in modo determinante. Ebbi modo di notarlo nei cinque anni che vi rimasi. Finiscono per essere schiacciati, trasformati da non riconoscerli più. È molto difficile rimanere qualcuno, quando di colpo si diventa nessuno.

Eppure c'è chi anche al confino resta quello che è, continua a godere dei privilegi di sempre. Trovammo nell'isola alcuni *maffiosi*. Qualcuno lo conoscevo, era di Reggio Calabria o dintorni. Tutti uguali, "uomini di panza", come si dice, rispettati, temuti, ossequiati, serviti. Nemici del potere perché loro nemico. Hanno buoni contatti con la popolazione locale che li rispetta e li teme. Lasciati in pace dalla milizia e dal direttore della colonia che preferiscono evitare problemi inutili, devono vedersela qualche volta con i carabinieri. Per i mafiosi i collegamenti con il continente ci sono, quasi giornalieri. Dall'isola partono ordini sussurrati a mezza bocca davanti ad un braciere posto sull'uscio di casa, mentre si arrostitiscono i peperoni, oppure sul muretto del porto all'isolano che va sul continente per le provviste. Certe volte è il picciotto venuto appositamente a fare da tramite, a prendere ordini.

Mi è accaduto di fare un piacere. Di separare due litiganti che si studiavano con i coltelli in mano in un vicolo di Lipari. Mi sono procurato un graffio lungo ma superficiale. Mi sembra da vigliacchi approfittarsi da parte di qualcuno di un uomo anziano che non conoscevo. Fui ringraziato più volte e considerato un "uomo d'onore" perché della rissa nel

vicolo e del mio ferimento non feci parola con nessuno. Ciò mi dette la possibilità di aprire un dialogo, di capire e farmi capire.

Scoprii per caso che abitava nell'isola un mio "gemello". Una mattina me lo ritrovai davanti per caso, scendendo dal castello. Usciva da una cantina a mezza strada fra il Corso Vittorio Emanuele e il Castello: sulla strada ripida un carro con alcuni barili e due damigiane dal quale due uomini scaricavano della malvasia. Restai senza parole. Il mio primo pensiero fu che uno dei miei nonni fosse passato dall'isola molti anni fa. Mi disse di avere delle terre all'interno dell'isola, di volermi conoscere, che dovevo conoscere sua moglie e i suoi figli. Era in buoni rapporti con il direttore della colonia, con tutti. Avrebbe pensato lui a farmi avere un permesso per lasciare, anche se per poco, la zona assegnata ai confinati. E infatti dopo molti sforzi così fece ed io potei vedere l'interno dell'isola, trovare una casa nel paese di Lipari, chiamare mia moglie a Lipari, per viverci con me il periodo del confino.

Fui fortunato, molto. Ci fu chi lo fu meno di me. Il compagno anarchico Filippo De Cupiis di Roma, trovato fuori dall'abitato dopo la ritirata, fu condannato a 100 giorni di arresto. La stessa fine fecero Aniello Avagliano, Federico Valle, Umberto Pepe, Scafiddi Rosario, Felice Fortini, e molti altri.

Intanto si costruiscono le mense e l'iniziativa ferve e con essa la discussione, il dibattito sempre acceso e animato. Una riflessione sul fallimento della rivoluzione e le cause della vittoria fascista viene avviata fra gli anarchici. Furono lunghe settimane di discussione che ci videro spesso l'uno contro l'altro. Di discussioni condotte con difficoltà, che spesso non era possibile concludere poiché la polizia dava segno di

intervenire e bisognava sospendere ogni cosa. Approfittavamo delle mense che avevamo aperto, della scuola, delle cantine dove ci trovavamo con la scusa di un bicchiere di vino. Fra i più accesi Attilio Paolinelli che con quel pizzetto, sempre sorridente, inveiva contro i socialisti e comunisti accusandoli di avere impedito la formazione del Fronte Unico. A lui ribatteva Ivan Aiati che da acceso individualista era convinto della necessità di fare da soli. Perciò spiegava, la colpa è anche degli anarchici che non hanno fatto da soli, che hanno aspettato.

Ma chi fra di noi si imponeva per la tranquilla saggezza e per l'esperienza accumulata era Pasquale Binazzi. Già direttore fin dal 1904 de "Il Libertario", settimanale pubblicato a La Spezia fino al 1922, egli godeva di grande prestigio nel movimento anarchico italiano, era conosciuto dagli anarchici di ogni paese. Era stato un ascoltissimo agitatore operaio e aveva diretto la Camera del Lavoro di La Spezia per molti anni. Dalle colonne del suo giornale aveva lanciato nel 1919 l'appello che aveva portato alla costituzione dell'Unione Comunista Anarchica Italiana. Binazzi, comunista anarchico egli stesso, acceso sostenitore della politica del Fronte Unico, individuava nella mancanza di chiarezza fra gli anarchici una delle maggiori cause dello sconfitta del movimento operaio italiano. Da uomo severo con se stesso, prima che con gli altri, diceva che la colpa maggiore era nostra. Noi anarchici non avevamo capito che in quella situazione politica i deliberati del congresso anarchico di Bologna del 1920 non potevano restare lettera morta. Non bisognava concedere spazio a chi non comprendeva le ragioni profonde della necessità dell'organizzazione per avviare su solide basi il processo rivoluzionario e realizzare il comunismo anarchico. L'Unione Anarchica Italiana – quale organizzazione di tutti

gli anarchici – era stata per Binazzi troppo pluralista perché spesso "i buoni sbagliano". Malatesta – era a lui che si riferiva con affetto – aveva voluto tenere per forza tutti insieme, malgrado che le differenze fossero grandi e profonde. La libertà di sperimentazione non può significare che ognuno agisce come più ritiene opportuno. Invece era proprio questo che era avvenuto con l'effetto di disperdere le forze e di neutralizzarsi a vicenda. Eppure la ricostruzione del movimento anarchico nel dopoguerra era partita nel modo giusto e non a caso l'Unione nel 1919 si era chiamata "Comunista Anarchica di Lingua Italiana", volendo così sottolineare il proprio internazionalismo. La trasformazione in organizzazione di sintesi di tutte le tendenze era avvenuta nel 1920, tra molti equivoci. A quell'errore se ne erano aggiunti altri, come conseguenze inevitabili. Un'organizzazione divisa al suo interno non poteva assumere, come avrebbe dovuto, la guida delle lotte, imporre agli altri partiti "sovversivi" il rispetto della volontà delle masse operaie e contadine che con le occupazioni delle fabbriche e delle terre, con la costituzione dei consigli operai avevano dimostrato di essere pronte alla rivoluzione. Nella sua Liguria le agitazioni del 1919-'20, grazie alla presenza comunista anarchica, avevano portato alla costituzione di consigli. Come teorizzato da Garino avevano gestito non solo le lotte ma la società, deciso i prezzi delle merci e dei beni di consumo, creato le strutture di gestione della nuova società. Ma si era trattato di casi isolati che l'organizzazione politica degli anarchici non aveva saputo far vivere nemmeno dove era forte ed anche egemone come nelle Marche o nella stessa Milano.

L'altro grande errore era stato quello di non rendere subito noti i deliberati del congresso del 1920 sulla Russia rivoluzionaria, con il risultato di non fare chiarezza tra i la-

voratori e gli stessi militanti anarchici.

Su questo ed altro ancora rifletteva Binazzi, e riportava il pensiero del compagno nostro Luigi Fabbri sulla nascita del fascismo, sui motivi della controrivoluzione preventiva.

Per facilitare la discussione tra noi e di noi con gli altri, trasferì il suo pensiero su dei quaderni a riga grossa con la copertina nera e il bordo rossastro. Sua moglie Zelmira li aveva avuti dalla bambina di una famiglia alla quale faceva scuola. Fitti della sua scrittura chiara circolarono tra i compagni. Altri li ricopiarono.

“Il resto – concluse Veneti, quando me li consegnò – sono sfumature. Necessità di mettere in risalto ora questo ora quello secondo le proprie esperienze personali”.

Il libro fece il giro di tutti noi e chi non sapeva leggere o non poteva se lo faceva raccontare... a puntate. Un poco per giorno perché la polizia vigilava, spiava, insultava, provocava. Ogni assembramento era proibito, ogni incontro che potesse dare l'idea di una riunione fra più persone, impedita e spiata.

Sul finire dell'estate del 1927 due notizie ci sconvolsero profondamente. Nell'isola di Ustica è stato ucciso l'anarchico Stagnetti. Si leggeva negli occhi di tutti la rabbia contro un crimine la cui responsabilità ricade oltre che sul fascismo anche su un sistema sociale del passato che da tempo genera vergognosi squilibri fra galantuomini e delinquenti.

Fu ucciso da un coatto comune. I funerali furono proibiti. Il cadavere del vecchio organizzatore dei lavoratori italiani, di uno dei nostri più validi e sicuri compagni scese sotto la terra alla presenza di aguzzini al servizio del direttore della colonia di Ustica. I confinati di Ustica restarono in casa in segno di protesta per il divieto di partecipare ai funerali. Non furono solo i “politici” a protestare ma anche molti “comu-

ni”. La polizia fascista, indispettita da questa solidarietà, intensificò la repressione. I contatti con i nostri compagni divennero perciò più difficili. Poi una mattina su un giornale di Napoli, portato da un viaggiatore e dimenticato in un'osteria, leggemmo dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti. Gli altri giornali confermarono poi la notizia che ci apparve nella sua drammaticità. La costernazione si abbatté su tutti. Ci colpì soprattutto il fatto che la solidarietà internazionale, le grandi lotte in tutti i paesi del mondo delle quali avevamo avuto notizia, non erano riuscite a fermare la mano della “giustizia”. Guardammo a noi stessi. Ci rendemmo conto della nostra condizione, dell'impossibilità di esprimere qualsiasi volontà. Di essere spiati, offesi, umiliati, giorno per giorno. La corrispondenza censurata, la salita umiliante al Castello ogni mattina a riscuotere la “mazzetta”. Il divieto di frequentarci fra noi. Gli affetti lontani. La distanza sempre più grande dalle masse, da quelli che erano stati i nostri compagni di lavoro e di lotta, con i quali sentivamo il contatto interrompersi, attenuarsi, passare nel dimenticatoio.

Solo se si pensa al senso di frustrazione profondo, comune ai confinati, ai fuorusciti, a tutte le vittime del fascismo in quegli anni, si capisce un fatto che avvenne di lì a poco. Un caso di rivolta individuale, violenta, nato dalla stessa violenza sulla quale il fascismo nacque e visse.

Veniamo a sapere che in Francia l'anarchico Sergio Di Modugno ha ucciso il console fascista Nardini. Di Modugno, braccato dalla polizia e dai fascisti, è costretto a espatriare. Fuoriuscito, si trova a Parigi in cerca di una sistemazione. Ma la vita senza la moglie e le sue creature gli è impossibile. Egli teme per la loro sorte e di loro ha bisogno. Le lettere che la sua compagna gli scrive sono lamenti di disperazione. Corredato da tutte le carte prescritte, il compagno Sergio

chiede ripetutamente il passaporto per la famiglia perché possa raggiungerlo in Francia. Gli sgherri fascisti, le autorità consolari, rinviando di giorno in giorno, prendono tempo, lo torturarono con durezza, con spregio, con ingiurie contro Sergio e la sua compagna. A Sergio Di Modugno tanto odio e perfidia parve assurda e ingiusta. Gli parve impossibile tanta mostruosità.

Va al consolato. Crede di illudersi ancora. Gli sarebbe sufficiente una parola buona, una promessa qualsiasi. Il console Nardini seguiva l'ordine del duce: colpire senza pietà, senza rimorsi, gli ex-italiani. Sergio si sente sull'orlo dell'abisso. Non può soffrire oltre una certa misura. Le sofferenze, i pericoli si confondono nella sua mente. E spara. Uccide. Il gesto fu un atto di dolore grande e prolungato contro le barbarie, contro l'abuso di un regime violento e brutale che spesso determina e giustifica qualsiasi ribellione. Un regime che di fronte alla campagna internazionale di appoggio a Di Modugno e alla lieve condanna inflittagli dai tribunali francesi non trovò di meglio, per vendicarsi, che spedire la compagna di Sergio, Maria, al confino.

Capiamo che è necessario scuotersi, riprendere la lotta. Dobbiamo dire a noi stessi che non sono più i tempi della facile propaganda, delle parole sonanti che non dicono nulla. Sono i tempi in cui l'anarchismo ha bisogno di delineare ben chiare le sue teorie. Dire dove vogliamo condurre il movimento, con quali mezzi e per quali vie. Abbiamo avuto molti morti, moltissimi compagni carcerati, altri obbligati all'esilio. Tipografie devastate, giornali condannati al silenzio. I gruppi sono quasi tutti disfatti. L'Unione Anarchica Italiana non può più dare segni di vita. Il movimento anarchico è diviso, come gli altri partiti in tre settori. Gli emigrati "fuoriusciti", quelli in carcere o al confino, "l'interno". È implici-

to che la linea per ogni settore non coincide con le scelte della lotta politica di altri settori. I problemi che suscitano accurati dibattiti, accese polemiche fra i "fuoriusciti", spesso dividendoli su alcuni temi e su alcune vicende, sono in disaccordo con la vita politica che ferve al confino e al carcere e che richiede unione e solidarietà anche con quelli degli altri partiti e quindi soprattutto fra gli anarchici. Perché al confino e in carcere si lavora e si svolge una lotta politica semi clandestina, sotterranea, con serie difficoltà. E poi si cerca di capire, di ascoltare e di interpretare ogni più piccolo segnale che viene da "l'interno". Costatiamo giorno dopo giorno che le "opposizioni" liberali e cattolica non accettano il terreno clandestino. Tendono a non rompere la legalità, i limiti posti dalla legge fascista. Scelgono l'attesa. Hanno applaudito quando la violenza fascista si è diretta contro la classe operaia sfasciando Camere del Lavoro, sedi di partito, perseguitando tutti quelli che trovavano, uccidendo. Ora aspettano che il fenomeno si esaurisca e venga assorbito, dopo averli liberati della presenza dei sovversivi. Ma noi vediamo il fascismo sempre più stabile, più sicuro, più arrogante. Qualcuno anche fra noi ha pensato e pensa al gesto risolutore. Ma quasi tutti ci rendiamo conto che il fascismo è ormai qualcosa di molto più grosso e complesso da estirpare. Innanzi tutto bisogna evitare che metta radici fra la gente, fra i giovani. Bisogna evitare che cancelli tante esperienze di lotta che sono costate immani sacrifici ai lavoratori. Perciò una scelta caratterizza la gran parte di noi. No alla fuga. Non solo per le difficoltà, perché se si vuole si può fuggire, magari senza fare troppo chiasso. No alla fuga perché vuol dire esilio. Perché vuol dire una volta per tutte rinunciare a riprendere i contatti con le masse, con l'"interno". E se tutti vanno via resta il fascismo, solo il fascismo. Perciò si soffre,

si ingoia amaro, si subisce e si aspetta, si aspetta. Intanto si guarda, si scruta per capire cosa cambia e come.

Sorge allora il problema di cosa fare una volta liberi. Prudenza, molta prudenza. Unità, molta unità con tutte le forze rivoluzionarie fino a dove è possibile, come il confine e il carcere hanno insegnato. Fronte unico alla base contro il fascismo. Da queste considerazioni nasce un'altra discussione sul problema dell'organizzazione sindacale. Deve essere unica o rispettare le correnti politiche e fra queste anche quella anarchica. Per alcuni l'Unione Sindacale Italiana è stata un errore. Per tutti la Confederazione Generale del Lavoro, controllata dai riformisti, ha sabotato la rivoluzione. Aladino Benetti fa notare che l'azione controrivoluzionaria della C.G.L. non può essere presa a pretesto per mettere in discussione la necessità dell'unità dei lavoratori sul piano economico. Il fascismo ha fatto piazza pulita delle organizzazioni operaie, ma anche dei loro errori – affermano altri. Bisogna ricostruire nell'unità e nella lotta contro il fascismo un fronte comune che leghi alla base i lavoratori. Bisogna partire dai bisogni immediati per costruire l'unità. Quindi libertà e benessere per tutti. Da un lavoro lento, costante e prudente fra le masse potrà venire la spinta per ricreare una situazione rivoluzionaria: non può essere fatto tutto e subito. Bisognerà avviare questo processo rivoluzionario di lotta al fascismo con l'alleanza fra i vari partiti. Per fare questo è necessario tornare liberi, tornare all' "interno" senza lasciarsi coinvolgere dalle polemiche che dividono i "fuoriusciti". Questi scontri sono il profitto tragico della sconfitta. Il fuoriuscittismo rappresenta il ripiegamento, spesso necessario, di chi ha dovuto fuggire per salvare la pelle. Di chi è scappato per una illusione di libertà, di chi infine non ce l'ha fatta a resistere. Di chi ha creduto di avere fuori le mani più libere

che dentro.

Ma al confino è un'altra cosa. Fra noi le polemiche sull'unità di azione con gli altri partiti aumentano, mano a mano che giungono le notizie da Mosca e che i comunisti si espellono fra loro. La tendenza a fare da soli acquista. Ma su un punto noi anarchici siamo d'accordo. Ritornare all' "interno". Non abbiamo voluto la ricostruzione della U.A.I.. all'estero per riaffermare questa scelta. Per chi non ce la fa si organizza la fuga. Ma sono più importanti i contatti con il continente, la posta, le notizie, i libri, i giornali. Questi dibattiti, queste discussioni, il fervore di iniziative, dimostrano che non siamo vinti che non siamo stati domati. Un giro di vite per i confinati politici perciò si impone.

Si rafforzò la sorveglianza sul tratto della cintura daziaria riducendo da cinquanta a trenta metri la distanza da una sentinella all'altra. Al primo sospetto di ombra di uomo la consegna è di dare mano alle armi e sparare per fare accorrere altri militi. Questi spari a catena davano la sensazione di un costante stato di preallarme, che il peggio da un momento all'altro potesse accadere. Era un motivo per bastonare dei confinati presi a caso, per imprigionarne altri, per seminare il terrore della tensione. Questi avvenimenti non mutarono il nostro comportamento, anche se l'isola a volte presentava l'identico aspetto delle piazze forti militari in stato d'assedio.

TENSIONE AL CONFINO

È una tensione non prevista, forse si potrebbe dire che non fosse neanche desiderata. A dare questa sensazione era il fatto che tutte le soluzioni in materia di sorveglianza sembravano dipendere dal famoso libretto "regolamento interno" di cui ogni confinato era in possesso e che doveva osservare. Un libretto il cui contenuto ricalcava i soliti luoghi comuni del primo ottocento. Varato ai tempi di Crispi, il libretto non rispondeva più alla libertà limitata del confinato, alle esigenze di una vita comunitaria, di cui le disposizioni del libretto avrebbero dovuto tener conto, e non lo fecero. Quel mostriattolo di libretto fu contestato. Costituimmo delle scuole di insegnamento fra i confinati, sorsero delle mense collettive frequentate da tutti. Sorsero difficoltà per le mense, ci accorgemmo che ognuno aveva abitudini alimentari diverse e ci dividemmo costituendo delle mense che rispettavano le diverse esigenze. Si tenevano dibattiti clandestini nelle regole della convivenza e del rispetto delle proprie idee e di quelle degli altri. Queste iniziative autonome, che scaturivano da esigenze morali e umane, questo bisogno di occupare una parte del tempo libero, non piacque...

Le scuole chiuse. Le mense boicottate e sorvegliate. La milizia è presa da una paura dannata della eventuale capacità

di insorgenza da parte di gruppi di confinati. Paura di una possibile rivolta. Paura di veder sfuggire di mano il controllo dei prigionieri politici. Il contenuto del libretto regolamento subì una prima mortificazione: contestammo l'articolo uno che diceva "*Darsi a stabile lavoro*". Una burletta fascista, una cazzata, che faceva solo ridere.

La censura alla nostra corrispondenza in definitiva era un'altra baggianata. La guardia, addetta alla censura, tinge di nero l'innocuo e lascia leggibile quello sospetto, e ciò dipendeva da guardia a guardia; tanto non capivano nessuno un cazzo. A noi la censura non ci tocca.

Compagni addetti al lavoro di corrieri clandestini arrivano e partono dall'isola sfidando la sorveglianza della milizia confinaria. Si sapeva che la stampa fascista annullava il vero e diffondeva il falso, bene orchestrato, avvalendosi degli organismi pubblici di divulgazione. Come si avvaleva di agenti provocatori con il marchio di deportati per raggiungere il confinato e persuaderlo a fare atto di sottomissione. La polizia della colonia è informata della presenza dell'agente provocatore. Un uomo né alto né basso, cappello a falde larghe (allora erano in uso fra i repubblicani) occhiali bianchi da intellettuale di fine intuito, acuto, penetrante, e lo lascia recitare la parte dell'uomo politico. La storia è ricca di questi noti personaggi. Essi corrono rischi imprevisi e imprevedibili, tanto che la loro carriera diplomatica viene stroncata!

— È sparito, è scomparso.

Fin dal 1898, ai tempi di Crispi, e dura ancora oggi, il coatto o confinato politico, che non si trova, che si dissolve, viene segnalato al ministero degli interni come disperso. Egli viene depennato dall'elenco dei presenti e non gli viene più inviato il sussidio. Tutto si conclude solo e solamente nel

carteggio di entrata e uscita.

Se alla dimenticata egli è respinto dal maroso e arriva sull'arenile gli isolani sono come lucertole ... non parlano.

Ma malgrado ogni difesa il regime fascista ci riprova. Il confinato così abilmente ingannato è portato a fare abiura di ciò che sapeva. Sconvolgere la sua coscienza attraverso una ferrea pressione psicologica da uscire con i nervi a pezzi. L'inganno non è riuscito. Qualche "cacasotto" c'è stato. Pur tuttavia si è trattato di una trascurabile esigua minoranza. Agli altri rimane la ferrea volontà di rispondere no alla sottomissione al fascismo o di spezzare la volontà rivoluzionaria anche se relegato al confino. Però il no comporta anche molta lucidità di mente, conoscere i pericoli e guardarli in modo calmo e razionale. È stato necessario accantonare azioni inconsulte, evitare di reagire alle escandescenze dei militi, sopportare ad esempio il gesto minaccioso di togliere il cappello di testa del confinato al passaggio del loro gagliardetto. Noi si rispondeva lasciando il cappello per terra senza prenderlo, abbandonandolo. Anche lo spintone era considerato un bisogno del milite borioso. Lo sopportavamo con molta ironia. Ogni azione veniva decisa in riunioni clandestine; le bestemmie arrivavano al cielo, si discuteva animatamente alla ricerca della strada giusta, evitando il più possibile di farci incastrare.

Le notizie che giungevano dall'interno del Paese (continente) tramite i nostri compagni, o di quelli che arrivano giorno per giorno ci dicono che una crisi, la più dura mai esistita, si è scatenata nel paese. Gli stipendi dimezzati, la disoccupazione paralizza la produzione, la fame, la miseria, un malcontento nel silenzio. Gli attentati a Mussolini compiuti dagli anarchici Schirru e Sbardellotto producono un maggiore sbandamento alla direzione del gran Consiglio

fascista. Dalla Sicilia al Piemonte affiorano segni di irrequietezza fra i popolani. Tutto il regime sembra compromesso, come lo era. Questo tipo di resistenza era la prova che la situazione della dittatura fascista non era solida. Ed ecco il regime che intensifica il suo braccio di ferro per tentare di risalire la china, di conquistarsi un nuovo, più duro prestigio. L'isola di Lipari con i suoi mille e più confinati viene assalita al calar del sole.

Un vapore salpato da Milazzo carico di carabinieri, poliziotti e quintali di catene e chiavistelli, giunge al largo dell'isola pronto ad intervenire. Le barche si fanno intorno al vapore e il carico giunge a terra. Ognuno di noi corre ai ripari mettendo in salvo le donne. Restiamo in attesa di una reazione che verrà. La tromba suona l'allarme, i militi di servizio si credono in pericolo e abbandonano il posto di guardia e si buttano anche loro nella mischia. Uno sparo, e il crepitio dei mitra, dei cannoncini piazzati sui canotti e sui motoscafi fermi nel porticciolo di Lipari domina sull'isola. Al baccano segue la repressione strada per strada, casa per casa. La gente di Lipari si disperde, è sconvolta. Un vecchio calzolaio, scambiato forse per confinato, viene ucciso di botte di canna di pistola. Il libertario Sollazzo di Parma viene ucciso a colpi di baionetta e gli viene mozzato il collo. Giovanni Filippex, slavo di Novek d'Istria, muore ammazzato a calci di fucile.

Vengono fermati circa duecento confinati e imbastito un processo farsa che portò anni di carcere ad alcuni confinati. Gli anarchici Tribuzzi, Rubbiati, Milo, sono picchiati a sangue e ricoverati all'infermeria di Lipari. Gli anarchici Giovanni Damaschi, Benetti Aladino, Strafelini, Taormina Salvatore vengono fermati e incarcerati e messi in cella di rigore. La repressione imperversa per tutta la notte. Verso le undici di sera tutte le case vengono visitate e gli occupanti

percossi a sangue. Si fa in tempo a far allontanare le poche donne che hanno seguito i loro uomini al confino. Si allontanano i bambini affidandoli alla custodia degli isolani.

Il giorno dopo alcuni dei fermati vengono rilasciati; circa una cinquantina, ammanettati, a gruppi, vengono caricati sul vapore e tradotti a Messina in attesa di processo.

Non è che un episodio ma impone delle riflessioni. Le uccisioni impuniti, le celle di rigore, celle come tombe, le pressioni psicologiche tremende erano tutte cose che richiedevano da parte nostra una riflessione ponderata, non soltanto per conoscere e valutare i pericoli a venire ma per guardare in faccia i problemi in modo serio e razionale.

Di fronte a questa situazione alcuni confinati nicchiano, non escono mai allo scoperto, non lasciano le loro tane, vi rimangono dentro dietro il timore di possibili provocazioni. Erano antifascisti per conto loro come per dire: lasciamo fare la storia agli anarchici, ai comunisti alla Trocki, a quelli che vogliono rischiare ...! Noi aspettiamo fiduciosi il passaggio dello scontro duro; fatalmente il fascismo cadrà ed al momento giusto noi andremo a colmare i vuoti di una classe politica corrotta e incapace.

La repressione, l'arresto ed il trasferimento, i processi farsa, non riescono a diminuire la capacità di lotta. Un centinaio di ribelli irriducibili sono una spina negli occhi dei gerarchi fascisti. La rabbia in loro che ciò si possa sapere in Italia, da Palermo a Roma, a Milano; all'estero da Parigi a Londra e nella stessa America; che si sappia che il regime fascista, la sua milizia, sono costretti all'uso continuo della repressione, costituiscono un colpo gravissimo alla tracotanza fascista. I militi brigano per lasciare il servizio nella colonia Lipari; anche per loro la vita è divenuta pericolosa e piena di tensione e paura. Tutto ciò dava al partito fascista un

tangibile segno delle difficoltà di spegnere uno dei focolai più dannosi dell'antifascismo militante.

Le provocazioni continuano ed hanno degna risposta.

L'anarchico Del Moro è preso di mira dal capitano fascista: un militare borioso, prepotente, fastidioso. Ogni incontro fra i due nel Corso di Lipari erano insulti volgari e senza senso verso il compagno. L'epilogo non poteva tardare a giungere. Il giorno***, davanti alla sede del corpo delle guardie municipali alle ore 11, Del Moro, giunto ai limiti della sopportazione, risponde alle provocazioni del capitano fascista mettendolo subito a terra con un pugno ben centrato nel viso; lo disarmo, toglie pistola e manganello (di nervo di bue) lo lascia rialzare e giù ancora a terra e poi dice:

"Capitano! vedi che ti succede quando sei solo! ... Avanti, fai vedere il tuo coraggio".

Il primo ad accorrere è il tenente delle guardie municipali*** il quale si pone fra i due a far da scudo al capitano fascista. Accorrono i militi e procedono all'arresto del compagno. Il capitano*** il pomeriggio dello stesso giorno è già destituito e rinvio sul continente; non l'abbiamo più visto.

Questi atti di difesa contro i soprusi e la violenza creavano un clima sempre più arroventato. I deportati rivoluzionari non accettavano di lasciarsi integrare nel sistema fascista istituito al confino, così come rifiutavano di lasciarsi integrare nel sistema di sfruttamento della società capitalista. Lottavano contro il regime fascista, il guardiano armato a difesa dei padroni. Lottavano contro tutti coloro che tentavano di spezzare la volontà rivoluzionaria, per poterne distruggerne l'entità politica. La nostra è stata una lotta di dignità politica e personale: o lo riconoscete o ci uccidete...questo è il dilemma. Il compagno Del Moro che atterrò il capitano fascista per difendersi dalle sue angherie lo fece per la sua

dignità personale e politica.

Lo uccisero. Egli fu trovato impiccato nel carcere di Messina dove era stato trasferito in attesa di processo.

Fu vittima di torture molto raffinate, come la tortura del silenzio.

Ti mettono in un braccio del carcere dove non arriva nessuna voce umana, nessun rumore. Ti privano di acqua, un crimine odioso, e ti trovi impiccato senza segni particolari sulle parti del corpo. Sono torture messe in atto in quel tempo provenienti da corsi di aggiornamento frequentati presso la polizia americana e tedesca, come ci rivelarono compagni che facevano da corrieri fra noi e l'America.

Ma la repressione assume a volte le caratteristiche di una tragica farsa. Era giunto in Italia, rimpatriato dall'America l'anarchico Luigi Galleani. Ben presto egli viene inviato nell'isola di Lipari dove è sorvegliato, piantonato in abitazione e fuori, spiato a vista (due militi dietro i coglioni).

I due militi che lo spiavano lo accusano per offese al duce, poiché egli, in compagnia dell'Unico (Giovanni Russo) mentre si recavano al castello per controllo della loro persona, avrebbe detto *"Mussolini è una testa di rapa"*. Incarcerati, si temette della loro fine: oltre all'età avanzata e i mali fisici, potevano cedere per le torture, il vitto inadeguato, l'umido di quelle celle. Dopo mesi di detenzione furono portati in traduzione straordinaria al carcere di Milazzo e poi al Tribunale della stessa città per essere processati. I tutori dell'ordine giudiziario, le toghe di seta con pugno di ferro, gli ermellini, primeggiano in quelle aule grigie dove c'è scritto in stampatello: "La legge è uguale per tutti". Una menzogna costituzionalizzata che ti piglia ancora per il culo. Dopo i giuramenti e riti di accusa viene letta dal cancelliere. Egli dice: *"il signor Luigi Galleani e il signor Giovanni*

Russo devono rispondere per offesa al duce per aver detto 'Mussolini è una testa di rapa' ". Il pubblico cretinesco e pappagallo di quel periodo grida: *"Viva il Duce! A morte i calunniatori del regime! "*. Anche se i giudici erano nel dubbio, la dittatura fascista li spiava nel loro comportamento per cui conveniva comunque trovare un motivo di condanna. Non si trattava di giudicare il sì e il no, fra i militi che dicevano il falso dicendo "sì, l'hanno detto" e il no dei due compagni "non l'abbiamo detto". Toccò al compagno Luigi Galleani rompere l'indugio, la lentezza, il temporeggiare, della decisione delle toghe di seta. Domandò la parola, si alzò e disse: *"Signori giurati, voi dovete condannare e ciò facendo la vostra coscienza non è tranquilla. Sì! Mussolini è una testa di rapa! Ora l'abbiamo detto, ora potete condannare tranquillizzando la vostra coscienza "*. *"Ero certissimo, ha mormorato sorridendo Galleani al compagno Russo, che sarebbe finito così "*.

Gelidi e controllati, i giudici non fecero commenti, cercando di minimizzare la sconfitta. I due compagni furono condannati a cinque mesi di carcere, quanto erano sufficienti per uscire in libertà, avendo già scontato quasi un anno di detenzione preventiva ... per tornare al confino.

È difficile capire quello che succedeva nelle gerarchie fasciste. Certo è che, all'interno del regime, i dissensi rischiavano di compromettere il potere di Mussolini, che crede quindi giunta l'ora di assumere in prima persona i Dicasteri chiave del suo governo, creando un meccanismo di tirannia. Una tirannia minuziosa e totale rispetto alle altre tirannie esistenti nella storia precedente del nostro paese; una tirannia spinta all'estremo fino a far subire al popolo italiano la tirannia "quanto basta per vivere".

L'azione ebbe terribili effetti. Effetti e mali inevitabili del

potere dispotico che spesso produce forme estreme di pazzia.

I giorni al confino trascorrono con l'idea: che fare? Stanchi di girare su e giù senza senso si discuteva. E si discuteva con tutti, anche con gli avversari. Dimitrio Torrigiani, il Gran Maestro della Massoneria, è anche lui al confino; anche lui indesiderabile in Italia. Nell'isola lo tenevano ... sotto scorta con un questurino dietro un passo da lui.

Si supponeva che fosse uno dei capi massoni dell'Ordine degli "Illuminati". Non si è mai potuto sapere nei dialoghi se egli fosse o appartenesse ai "Liberi Muratori", originariamente associazione corporativa di mestiere, simbolo dell'ideologia segreta di persone che provenivano da logge orientali, dove regnavano in conventicole segrete la libera discussione e l'affratellamento; oppure abbracciava un disegno ugualitario, quello degli "illuminati", tendenzialmente comunista. Dopo giorni di dibattito sulla natura del fascismo e la posizione della Massoneria, dibattito non alla luce del sole, ma allorché si scansava la sorveglianza dei poliziotti, alla fine egli chiuse con queste parole: *"Amici..., l'avvenire è vostro, ma io rimango con le mie idee"*.

Una di quelle mattine di obbligo per rispondere presente salendo su per il castello, fu colpito dal fiato grosso e si fermò. Io arrivai dopo, e mi disse: *"Sono quasi cieco, perdo qualche decimo di vista giorno per giorno. Questi dannati della Milizia fascista mi negano una visita medica chiesta a mie spese, hanno paura di scortarmi a Milazzo presso un oculista. Sono dei mostri, vivo con il cuore palpitante. Se non troverò un po' di umanità sono in pericolo di perdere la vista, questo grande bene della natura, che sarà la mia fine"*.

Quando era già cieco, lo rimpatriarono a Firenze, luogo di provenienza. Morì poco dopo nell'anno 1932.

Altra fine non meno crudele è toccata alla guardia che lo spiava. D'improvviso arriva un acquazzone. La guardia munita di ombrello fece cenno portandosi sulla sua sinistra di volerlo riparare. Egli rispose: *"No. Grazie, amico. Lei può passare un grosso guaio. Lei sa che è spiato dal controspionaggio? È meglio che il padreterno mi lavi i panni senza spese anziché correre il rischio che lei venga punito"*. L'acqua che scende dal cielo incalza e la guardia non resiste ai suggerimenti del Torrigiani e con l'ombrello aperto si sposta sulla sinistra per coprirlo da quei goccioloni non certo piacevoli. Nell'attimo in cui i due sono affiancati, la guardia del controspionaggio li fotografò. Con la foto era documentata la trasgressione, gli ordini e le responsabilità del questurino. Fu licenziato lo stesso giorno dal servizio e dall'impiego con provvedimento emanato dal ministero degli Interni. Egli è impensierito, turbato e agitato, aveva moglie e quattro figli. Si è ucciso sulla terrazza della sua abitazione con cinque colpi della sua pistola d'ordinanza, diretti alla nuca. I figli e la moglie vennero rimpatriati presso i loro familiari con foglio di via obbligatorio.

Il vapore che fa il percorso Milazzo – Lipari porta quasi tutti i giorni dei confinati; essi si distinguono dai viaggiatori comuni dalle manette che portano ai polsi. Era necessario individuare i compagni nuovi arrivati, fare riunione con loro, dire della situazione a Lipari, per quello che s'era fatto e per quello che poteva succedere, studiare insieme caso per caso ciò che conveniva fare e quello che no. Chiedevamo notizie di compagni conosciuti e la loro fine; tutte cose necessarie per la scelta della strategia e della tattica da seguire. Nel mucchio un giorno giunse a Lipari il Dott. Alberto Fabbri di Bologna.

Lo abbiamo avvicinato, salutato, con quell'ansia di sape-

re le sue idee politiche. Al confino si è portati dal bisogno di conoscere il nuovo arrivato: per farlo è necessario far parlare di sé il più possibile il nuovo arrivato. Ci disse:

– Sono un medico. Esercito la professione di ostetrico. E ci raccontò la sua storia: era un uomo dalla fitta e lunga barba, occhi azzurri, aspetto agile e slanciato. Le mammane ricorrevano a lui nei casi difficili e di pericolo durante l'aborto; mollavano la paziente ricorrendo al salvataggio e implorando il suo intervento. Lui inforcava la sua bicicletta e via.

– *Che cosa dovevo fare? – diceva – Rifiutarmi perché una legge bastarda fascista vieta l'aborto e lo persegue come uno dei più gravi reati?*

Domandammo:

– *Sì, ma lei perché andava in bicicletta? Poteva arrivare tardi, trovare la paziente ormai spacciata.*

– *Vedete, con la bicicletta, anche se è lenta, quasi sempre arrivato in tempo evitando ogni sospetto che mi avrebbe causato serie noie. Io non sono un politico nel senso letterale della parola. Ho le mie idee che sono umane. Il fascismo non transige sull'aborto in nessuno dei casi. Di fronte a questo problema preferisce la morte della paziente. Ero consapevole di tutto ciò, ma pensavo alle sofferenze ed ai dolori, e accettavo il rischio reagendo di fronte a tanta malvagità che può solo albergare nelle menti di gente selvaggia e crudele. Spesso mi trovavo di fronte a casi di assoluta miseria ma io non mi sdegnavo. Così la mia opera diveniva a fin di bene.*

Al momento del fermo il mio studio è stato distrutto e poi incendiato mentre venivo spinto in un cellulare. Sono colpevole solo di aver salvato centinaia di vite umane, creature che mi auguro godano di buona salute.

– *Ma perché è stata fatta una legge così drastica?*

– *Vedete, noi viviamo da tempo in una guerra di conquista. Già la guerra di Libia è stata una tipica guerra di rapina. L'amor patrio è una coglionatura; serve solo a confondere le idee. Il militarismo, il capitalismo sono fonti inesauribili e insaziabili di sempre maggiori conquiste. Andiamo laggiù alla ricerca di olio d'oliva e di terra da dare ai contadini. Essi ricevettero solo sabbia e miseria come sempre. Il militarismo ed il nazionalismo ebbero potenza e gloria. Ma quei morti non bastavano e allora si organizzò un massacro più grande, su scala mondiale. Dal 1915 al 1918 morirono milioni di uomini scagliati l'uno contro l'altro, deliberatamente, dalle menti più criminali che la storia abbia avuto. Da questo massacro nacque il fascismo e con la guerra e di guerra esso deve morire. Questo bisogno di governare guerreggiando ingoierà sempre più uomini*

Domandiamo:

– *Ma che c'entra la guerra con l'aborto?*

– *C'entra sì, perché il materiale umano è necessario come il materiale acciaio. La legge contro l'aborto è corredata da inganni anche economici. La madre al dodicesimo figlio percepisce un premio speciale. Nei concorsi giocano punti di preferenza per i figli. La famiglia è esente da tasse. Tutto ciò concorre ad evitare l'aborto e a creare una numerosa e miserevole famiglia il cui prodotto serve ad avere più balilla, più militi, più gendarmi.*

È un problema grosso quello dell'aborto che non sarà risolto certamente dal governo fascista ... e forse neanche dai governi che verranno. Credo che debba essere principalmente la donna ad affrontare la resistenza della chiesa e dello stato, attraverso lotte e proponendo soluzioni che sono solo di sua pertinenza.

Nessuno di noi pensava allora quanto fossero profetiche le parole del Dott. Fabrizio Fabbri di Bologna.

Di come alcune scelte indussero molti noti antifascisti a prendere la via dell'esilio all'estero è difficile dirlo. Vi fu l'espatrio comandato, cioè: o te ne vai fuori e non ti fai più vedere o, ti liquidiamo. Entro 4 ore devi sparire. Ad altri era escluso l'avvertimento. Una volta pescato, lo portavano in una qualsiasi via di campagna, possibilmente su una rampa a pendio. Li veniva mitragliato e poi spinto nel precipizio.

C'era però chi, non sopportando la repressione fascista, non reggendo lo stillicidio del confino e la prospettiva del carcere, credendo di essere più utile fuori, in esilio, sceglieva di scappare. Bisognava allora aiutarlo, non lasciare che l'ansia e l'impazienza sfociassero in iniziative personali pericolose per se e per gli altri. Bisognava darsi la speranza che la fuga fosse possibile.

Il lavoro richiese una buona dose di fortuna e un lungo, paziente lavoro. C'era nell'isola un calabrese che, condannato all'ergastolo ai fini dell'800 in seguito ad una rissa, vi era giunto chiedendo ed ottenendo la naturalizzazione sotto altro nome. Egli era nativo di Palmi (Reggio Calabria). Lo conoscevamo per il suo comportamento verso i confinati. C'era in lui una particolare solidarietà verso di noi e non sdegnava di volerci aiutare. Nell'isola, sposato con figli, per lunghi anni è riuscito ad eludere la polizia circa il suo vero nome. Gestiva un commercio al minuto di frutta e verdura. Fu lui a dare un contributo concreto all'organizzazione di una rete valida per eventuali fughe. Fu lui a collegarci con i pescatori di Palmi.

Fu il compagno anarchico Vincenzo Perrone a tentare per primo questa via di fuga. Nottetempo, raggiunse a nuoto una barca di pescatori in attesa al largo. Fu imbarcato e portato a Palmi da dove ricevette i mezzi ed istruzioni per lasciare

l'Italia; volontario in Spagna morì durante la guerra civile.

Ci fu chi preferì fidare solo su se stesso. Nel luglio del '28 il compagno anarchico Giovanni Domaschi insieme ai confinati Canepa, Macrì e Michelagnoli, evase nottetempo dal carcere di Lipari, dove era in attesa di scontare una condanna di 5 anni di carcere inflittagli dal Tribunale Speciale. I quattro riuscirono ad uscire dalla cinta daziaria e ad inoltrarsi nella campagna; speravano di trovare una barca con cui lasciare l'isola. Dopo 5 giorni, affamati, dovettero ricorrere all'aiuto di un isolano. La moglie di costui, spaventata, li denunciò. Al marito, che aveva dato loro del pane, toccarono 5 anni di confino da scontare ad Ustica.

Ci fu infine chi scelse una fuga avventurosa. L'anarchico*** si tuffa nel mare di Marina Lunga e raggiunge l'ancora di una grossa nave da carico ferma al largo dell'isola e diretta in Messico, in attesa di completare il carico della polvere di pomice che viene prodotta in quantità enorme nell'isola. Il compagno si attacca all'ancora mentre vien sollevata rischiando che lo spostamento d'acqua prodotto dall'elica lo schiacci. Riesce a superare lo schianto e sale sulla nave; egli è accolto dal personale di coperta e dallo stesso comandante del vapore benevolmente. Di lui non abbiamo saputo più nulla.

L'evasione clamorosa di Carlo Rosselli, Lussu e Nitti è cosa nota su cui molto è stato scritto anche dagli stessi protagonisti. Non tutto è stato detto sulla tensione che precedette l'avvenimento. Lussu in particolare sembrava il più provato dalla residenza prolungata nell'isola. Venuto a conoscenza dell'esistenza di qualche possibilità di fuga, egli minacciò ripetutamente il suicidio se non fosse stato aiutato. È per questo che proprio nei giorni della sua fuga con Rosselli e Nitti un vapore adibito al trasporto di arance da Palmi a

Marsiglia era atteso al largo per caricarlo.

Ma giunse prima il motoscafo di Gioacchino Dolci e, per fortuna, le cose andarono per il meglio. Due giorni dopo il vapore si fermò al largo in attesa. Vi rimase un giorno, poi ripartì.

Dalle fughe da Lipari e soprattutto da quest'ultima il regime fascista riceve un duro colpo. Lo stesso Mussolini giunge una mattina presto su una corazzata per rendersi conto di persona di come ciò si è potuto verificare. Non arrivò a torso nudo nelle vesti di un mietitore di grano, né con la cazzuola in mano da muratore come per porre la prima pietra di una caserma fascista. Lo vedemmo vestito da marinaio, con un lungo cannocchiale: scrutava lo scoglio prescelto per la fuga. Dette ordine di mandare a casa l'avvocato Cannata, il direttore della colonia, alcune guardie, accusate di scarso rendimento, e il capitano fascista che comandava la milizia. Fu scosso. Ferita la sua superbia, rimase pensieroso a guardare quel mare e si domandò come mai, con le vedette fasciste ben equipaggiate, con personale qualificato, l'avversario fosse riuscito a prenderlo per il culo. Ciò significava che, volendo, si poteva uscire anche dalla cinta fascista confinaria.

Un altro smacco alla sicurezza fascista fu il volo di Giovanni Bassanesi del luglio 1930. Inaspettati piovvero su Milano migliaia di manifestini contro il regime mentre la celebrata aviazione fascista non si accorge di nulla. Mussolini dichiarava baldanzoso "i cinque continenti del mondo si inginocchieranno davanti alla potenza fascista", e non sapeva che noi sapevamo che in modi diversi venivano introdotti e circolavano in Italia giornali, manifestini, opuscoli di propaganda contro il regime. Il proletariato italiano non era domato. Questi fatti dimostrano come il popolo ita-

liano fosse vittima di un grosso bluff che ha procurato venti anni di sofferenze al nostro paese. Questi fatti dimostrano che c'era nel paese una situazione rivoluzionaria preesistente, che non dipendeva solo dalla compressione dei salari. C'era una premessa che crediamo fermamente faccia parte dell'esistenza della vita umana. Tale premessa sta nel fatto che la libertà è fonte essenziale per la felicità. Felicità che si perde quando la libertà viene a mancare.

Intanto Mussolini, liberatosi dei sindacalisti fascisti, provvede all'epurazione di tutti coloro che avevano costituito le truppe d'assalto per conquistare il potere. La violenza illegale non serve più quando si controlla completamente lo stato. Alle squadracce vengono sostituiti i carabinieri. I fascisti della Disperatissima di Perugia, quelli della Liguria e del Piemonte, della Lombardia, della Toscana, e dell'Emilia, vengono inviati al confino. Era gente abituata al crimine, a bruciare vivi i contadini dopo averli rinchiusi nei pagliai. A fare sterminio col fuoco di ogni avere, a punzecchiare le ginocchia dei malcapitati con le punte delle baionette, a rasare i capelli delle donne con forbici e rasoio e a disegnare sopra il tricolore. Tutte le cose mostruose in cui ogni umanità era cancellata.

Li vedemmo sbarcare sull'isola e ben presto ci scontrammo con loro. I soprusi ci furono ed era inevitabile che si verificassero. Ma all'isola eravamo tutti sulla stessa terra, tutti prigionieri anche se pagati in modo diverso, ma prigionieri di una terra piccola e circondati dal grande, immenso mare. La tecnica dei coraggiosi, quando erano mucchio, protetti dagli sbirri dello stato, non reggeva più. All'isola ognuno contava per uno. Non cento contro uno. Furono baldanzosi i primi giorni, si glorificavano delle loro gesta passate. Poi, il mare è grande, questo immenso mare raccoglie tutto e tutti, consu-

ma alberi, pietre, corde e stronzi.....

Quelli rimasti si sono trovati soli; l'aria che tirava non era quella del continente. Erano consumati, privi di idee e di atti inconsulti, di ogni contenuto, anime senza corpo raccoglievano da noi solo indifferenza alle loro persone.

L'INSURREZIONE DEL NORD

(Intervista a Nino Malara)

Abbiamo voluto domandare a questo nostro compagno che si è recato al Nord, notizie ed impressioni sulla partecipazione degli Anarchici al movimento insurrezionale dell'Alta Italia.

Egli, con la sua consueta caratteristica modestia, si schermitisce, poi, alle nostre insistenze e soprattutto per non privare i compagni lettori si decide a subire le nostre domande che chiameremo convenzionalmente *intervista*.

Dunque egli ci dice

La distruzione e la ferocia di questa guerra lascia tracce macabre, profonde ed il popolo soffre, oltre i lutti e la miseria, una grave disoccupazione.

A Bologna in piazza Nettuno, sono stato colpito dalla vista di centinaia di fotografie, adornate di fiori rossi, fissate ai muri della piazza stessa. Sono generalmente, giovani del popolo, e fra costoro molti Anarchici che il piombo del nazifascismo volle stroncare nella torva illusione di abbattere, con essi ogni anelito di libertà.

Dopo la liberazione della città, ferve in Bologna un'atmosfera di grande entusiasmo.

Tutti attendono le realizzazioni che ardono nei cuori e

sono pronti per le battaglie future.

Le nostre pubblicazioni mi sono state richieste ed in specie Umanità Nova.

Fuori di Bologna, il quadro è impressionante. Colpiscono subito i primi mucchi di rovine, i primi drappelli di prigionieri, lavoratori italiani vittime ignare di tutti i governi, che tornano – i sopravvissuti ai tremendi bombardamenti aerei– dalla Germania nazista.

Capitalistica: laceri, stanchi, affamati, spettrali; madidi di sporcizia e di sudore.

Il loro volto è impressionante per la stigmata della sofferenza e della fame... e camminano lentamente sull'orlo dei prati come una Nemesis invisibile, muta e tremenda....

Malara si commuove...e continua:

Parma....è polverosa, asfissiante. Interi quartieri devastati. La Stazione ferroviaria è solo un cumulo di rovine. Ad ogni crocicchio di strada, gruppi sfiniti di rimpatriati esasperati, tentano di fermare gli autocarri vuoti.

A Parma la reazione nazifascista è stata terroristicamente feroce. In una sola cantina si sono ritrovati i cadaveri di 40 partigiani murati vivi...

I nazifascisti pagavano 150 lire a chi si adoperasse per strappare le unghie dalle mani dei nostri compagni!

Le iene fasciste si prestarono a compiere tante barbarie!

Allo strazio di tante ferocie torture, i carnefici aggiunsero anche quella delle candele e torce accese anche poste sotto la pianta dei piedi!!!

Tutto ciò dimostra la resistenza, lo slancio del popolo Parmense, veramente eroico nella lotta tremenda della libertà. I nostri giovani Anarchici pensano che Tutto ciò non deve servire per consolidare, attraverso un antifascismo

bastardo e sedicente che, inconsciamente o no con i suoi compromessi, tenta salvare l'insanguinata monarchia responsabile e complice di tanta barbarie!

Il 17 Maggio sono sul Po'. A destra ho il ponte su cui passava la ferrovia per Milano e la camionale; le grandi arcate del bel ponte si accasciano come spezzate, da una mano gigantesca, in mezzo al fiume. È l'opera dei bombardieri... liberatori. L'ultima arcata e, invece, stata fatta saltare dai nazisti in fuga.

E quando sei giunto a Milano?

Il 18 Maggio. Ho trovato la città ovunque tappezzata di manifesti contro la monarchia e Bonomi, chiedenti le sue dimissioni. Questo fascista Bonomi è messo alla gogna da tutto il popolo lombardo. Altri manifesti chiedono la visita di Nenni e Togliatti. Si attendeva Bonomi cugino dei Savoia.

Mi dicono che è andato a Mantova; certo a Milano c'è un odore di mitra non troppo gradevole neppure per lui; il Luogotenente, deve averglielo detto. Avrei avuto l'impressione di ritrovarmi a Milano nell'occasione della fiera campionaria se i 12,000 fabbricati, incendiati, polverizzati e rasi al suolo dalla scienza al servizio della necessità di strage di tutti i governi, non mi avessero brutalmente richiamato alla tragica realtà.

Nota sintomatica ed eccezionale: i fabbricati demoliti portano ognuno un'iscrizione descrittiva ed indicativa ad un tempo: casa distrutta dai liberatori anglosassoni; oppure: fabbricato incendiato dai nazi-fascisti; ecc. Il popolo milanese eroico ed intelligente, che ha molto sofferto, giustamente non può fare nessuna differenza fra gli uni e gli altri: tutti i governi e tutti i militarismi, sono ugualmente criminali e

colpevoli nella rovina e nella strage.

A Milano ho veduto pochi soldati Alleati e qualche carabinieri spaesato. Il popolo milanese mi ha dato l'impressione di appartenere ad una sola classe: quella del lavoro.

Adesso, Nino, parlaci un po' dell'insurrezione.

Te la dirò brevemente. Il 26 Aprile nella zona di Affori le nostre formazioni Malatesta-Bruzzi formarono una colonna nazista disarmandola e facendo ricco bottino di guerra. Altre formazioni nostre, in collaborazione con elementi di tutti i partiti, occupavano e mettevano in stato di difesa lo stabilimento Carlo Erba di Via Imbonati.

Il 26 Aprile le nostre formazioni Malatesta-Buozzi installandosi nelle scuole di piazzale Macciacchini assumevano il controllo di tutta la zona Sempione-Garibaldi. Successivamente gli anarchici occupavano a Porta Volta la caserma delle brigate nere in via Ceresei e, quindi assumevano il controllo e la difesa della centrale elettrica.

Un altro gruppo di anarchici, al comando del compagno Oscar, occupava anche altre caserme della famosa "Mas", poi la stazione Radio ed infine lo stabilimento "Triplex". Indi partivano all'occupazione della ferrovia, bloccando una locomotiva e carri blindati.

Nel Comune Pero gli anarchici assalivano di sorpresa un'altra colonna nazista e così potevano rifornirsi di armi. Nella zona Ticinese gli anarchici prendevano l'iniziativa prima ancora che l'ordine di insorgere venisse impartito ed in via Palmieri disarmarono nazisti e fascisti, ad essi si unirono, successivamente, i gruppi di "Giustizia e Libertà" (Partito d'Azione) dando l'assalto alla caserma di polizia dove veniva trovato ingente bottino di armi e di viveri che

subito venivano distribuiti alla popolazione operaia. Nella zona Venezia i nostri compagni entrarono in azione nella notte dal 25 al 26 effettuando il collegamento con la Stazione centrale.

Puoi dirci, se oltre l'azione militare, i nostri compagni hanno tentato a realizzare conquiste sociali?

Sì, qualcosa è stato realizzato in questo campo, mediante l'azione diretta.

I nostri compagni non appena il successo dell'insurrezione apparve assicurato e dopo aver compiuta, con le armi, l'epurazione necessaria, la proprietà di alcune ditte appartenenti a fascisti venne immediatamente trasferita ai lavoratori che l'avevano difesa con il loro sangue e conservata con il proprio lavoro.

Essi costituirono immediatamente cooperative e ripresero subito il lavoro a gestione propria. Così pure è avvenuto con le terre degli agricoltori fascisti e collaborazionisti. Disgraziatamente, aggiunge Malara, l'espropriazione non avrebbe dovuto limitarsi ai soli proprietari fascisti; ma, avrebbe dovuto generalizzarsi a tutti i mezzi di produzione e di scambio.

Inoltre a Milano ci sono 65 mense collettive di guerra, così dette a pasti unici ci sono pure purtroppo anche 2 milioni di disoccupati!

Il compagno Malara a questo punto sviluppa il concetto, che se l'insurrezione non sfocia nella rivoluzione sociale è un tradimento o una delusione alle aspirazioni delle forze popolari che sempre hanno dato il sangue, non allo scopo di mandare al potere nuovi politicanti (semplice cambiamento

di ministero), ma, bensì per abbattere un regime esecrato e per creare sulle sue rovine l'ordine nuovo della giustizia e della libertà, senza padroni e senza sfruttatori.

Il 20 Maggio – dice Nino – mi reco alla sede della Federazione Libertaria del Viale Sabotino, 10 – trasformata in camera ardente – dove ho il dolore di trovare la salma del caro compagno Pietro Bruzzi fucilato dalle SS naziste a Legnano il 19 Febbraio 1945, salma che il giorno stesso veniva trasportata al campo dei martiri della libertà. Qui, trovo vecchi e giovani compagni che mi salutano; molti mancano all'appello, molti sono amici del confino ed i ricordi balzano alla memoria; molti sono delle lotte clandestine e delle brigate partigiane.

Il compagno Nino Malara conclude:

Milano anarchica è all'altezza delle sue tradizioni rivoluzionarie: da Bruno Filippi a Pietro Bruzzi a Galliani Renato – giovane diciassettenne – è tutto un olocausto educatore ed ammonitore, imperituro, che non sarà sterile.

La nostra federazione lombarda al 18 Maggio pubblicava già il terzo numero del suo giornale settimanale con una sottoscrizione di L. 99.550.

Il rinascite movimento Anarchico di lingua italiana avrà un grande e radioso avvenire se, tutti noi saremo all'altezza dell'attuale movimento storico grave e decisivo.

Con questo augurio ci siamo separati, abbracciandolo e ringraziandolo per tutti i compagni.

Nella stessa collana

C. Buonanno, O. Valentini *(a cura)*

Il congresso di Bari (28-29 gennaio 1944)

Michele Beltrami

Il Governo dell'Ossola Partigiana

Giuliana Gadola Beltrami

Il capitano

Giuseppe Dossetti

Costituzione e resistenza

N. Malara, A. Dadà *(a cura)*

Antifascismo anarchico (1919-1945)

Mario Spagnoletti *(a cura)*

Togliatti e il C.L.N. del Sud

Nazario Sauro Onofri

Un paradiso infernale

Nazario Sauro Onofri

Bologna combatte. Dalla dittatura alla libertà (1940-45)

Cesare Bermani

L'oro di Pestarena. Zone d'ombra della Resistenza

Cesare Bermani

Il tradimento di Taras Liebknecht

Comandante della "Volante Azzurra"

Nazario Sauro Onofri

Il triangolo rosso

La guerra di liberazione e la sconfitta del fascismo (1943-1947)

Finito di stampare nel mese di marzo 2007
da XPress srl - Via Lucio II, 82 - Roma